

>>>> 120° della fondazione del Psi

Il socialismo, l'Italia e l'Europa

>>>> Luigi Covatta e Riccardo Nencini

Il segretario del Psi ed il direttore di Mondoperaio, alla vigilia del centovesimo anniversario della fondazione del Partito socialista (Genova, 15 agosto 1892), propongono a quanti in Italia si riconoscono nella sinistra democratica e riformista il documento che pubblichiamo di seguito.

Alla fine del lungo ciclo dominato dal pensiero unico neoliberalista l'Europa è in profonda crisi. Non è in discussione soltanto il destino dell'unione monetaria. Il tessuto produttivo degrada ogni giorno di più. Ci sono decine di milioni di disoccupati. E' in pericolo il modello sociale europeo. Le istituzioni dell'Unione sembrano sempre più inadeguate, e sicuramente inadeguata si è rivelata la leadership conservatrice che le ha governate nell'ultimo decennio.

Le speranze dell'Europa, quindi, si fondano oggi su un cambio di leadership politica, come quello che si è verificato in Francia e quelli che potranno verificarsi in Germania e nel Regno Unito.

In questo contesto riprende il suo ruolo il socialismo europeo, che alcuni troppo frettolosamente avevano archiviato con la fine del "secolo socialdemocratico", e che invece è ancora vivo e vitale, come dimostra anche la capacità di rinnovamento di cui ha dato prova. Ed è a questa risorsa che non può non guardare chi è preoccupato per il declino economico e sociale e per le derive populiste di destra che si sviluppano in seguito al fallimento dell'egemonia conservatrice.

Ancora una volta, però, l'Italia rischia di rappresentare un'anomalia rispetto alla dialettica politica che si sviluppa in Europa.

Non a caso il fallimento del governo di centrodestra non ha dato luogo, nel nostro paese, ad un'alternativa politica. E del resto il governo Monti comincia a soffrire dei suoi limiti di legittimazione, che benché garantita sul piano formale dall'investitura del Capo dello Stato e dalla fiducia del Parlamento non ha sufficienti basi di consenso, anche in considerazione della ormai scarsa rappresentatività delle forze politiche che del Parlamento stesso fanno parte.

Del resto, se è inevitabilmente politico l'obiettivo che il

governo Monti persegue (il risanamento dell'economia attraverso riforme strutturali), l'equivoco del governo "tecnico" non può che mostrare la corda.

Ma l'equivoco resterà tale se il ritorno della politica si risolverà nella coazione a ripetere lo stucchevole ed ormai ventennale agonismo fra una destra e una sinistra immaginarie, incarnate in soggetti dall'identità confusa, nati soprattutto dalla manipolazione delle leggi elettorali: né si può pensare che da un'ulteriore riforma elettorale nasca *ex opere operato* un nuovo sistema politico.

E' indispensabile, invece, che alle prossime elezioni politiche si confrontino opzioni ben radicate nella cultura politica europea.

Lo esige innanzitutto la profondità della crisi, che postula risposte innovative sia sul piano sociale (crisi fiscale e riforma del Welfare), sia sul piano economico (limiti al capitalismo finanziario), sia infine sul piano politico (ruolo degli Stati-nazione e democratizzazione dell'Unione europea); e lo esige anche il conseguente disorientamento di un'opinione pubblica in seno alla quale le dinamiche politiche tradizionali rischiano di essere travolte da dialettiche più primitive, come quelle fra localismi e interessi nazionali, fra corporativismi e interessi generali, fra istinti tribali, alla fine, e principi universali.

In questa prospettiva è decisivo che le forze della sinistra democratica e riformista, ancora oggi disperse nel nostro paese, si uniscano fra loro e si riconoscano finalmente nel Partito del socialismo europeo senza ulteriori ambiguità.

Sarebbe fra l'altro il modo migliore per celebrare il 120° anniversario della fondazione del Partito socialista, che in un'altra epoca di svolta per il paese fu lo strumento per assicurare la partecipazione delle masse popolari alla vita nazionale.

Ed è comunque la condizione perché l'Italia possa partecipare autorevolmente al necessario processo di rifondazione dell'Unione europea, e perché trovi uno sbocco la volontà di partecipazione di tanti cittadini che oggi rischia di incanalarsi in progetti effimeri e avventurosi.

>>>> **dossier / il voto di maggio**

5 stelle e molte stalle

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Troppo appiattiti sulla realtà contingente del fenomeno “Movimento Cinque Stelle”, la maggioranza dei commentatori non ha colto appieno gli elementi strutturali di due fenomeni che chiamerò politico-cognitivi. Da un lato sta terminando alquanto ipocritamente la fase della demonizzazione di Beppe Grillo e degli elettori delle liste che lui ha abilmente sponsorizzato o alle quali ha concesso il suo *brand*. Dall’altro sono già emerse molte interpretazioni, più o meno strumentali e opportunistiche, di quello che Grillo dice, fa, intima. Non si tratterebbe, come nella versione prevalente fino a poche settimane fa, di “anti-politica”. Grillo fa politica, stanno autorevolmente insegnando a noi, che non abbiamo le basi per capire, alcuni uomini politici, dirigenti di partito e commentatori che vanno per la maggiore. Nello schizofrenico dibattito politico italiano siamo rapidamente passati dall’accondiscendenza addirittura alla legittimazione: non dell’esistenza del Movimento, che deve legittimarsi da sé con il contributo degli elettori che riesce ad attrarre; ma persino di tutto quello che Grillo sostiene, come se fosse automaticamente un contributo nobilmente politico, rilevante, accettabile, utile al rinnovamento della politica in Italia. Invece no: non tutto quello che si muove nelle occasioni elettorali è apprezzabile. Non tutto quello che Grillo e i suoi sostenitori dichiarano e fanno può andare esente dalla critica in nome dell’antipolitica. Nient’affatto tutto quello che viene da loro espresso, tra lazzi e sberleffi, e dagli elettori tradotto in voti e in seggi è automaticamente migliorativo della politica esistente. Anche se, vista la situazione attuale della politica italiana, è lecito che qualcuno pensi che non si possa fare di peggio, credo che è possibile andare ancora più giù: dalle stelle alle stalle.

Qui non mi esibirò nelle critiche puntuali a formulazioni programmatiche tanto vaghe quanto semplicistiche (che, per di più, nel caso di elezioni amministrative sono anche, ovviamente, impregnate di tematiche locali). Peraltro, poiché spesso i candidati locali del Movimento Cinque Stelle sembrano pochissimo conosciuti (come rivelano molto



significativamente i numeri relativi ai limitati voti di preferenza da loro ricevuti), sono quasi esclusivamente l’immagine nazionale di Grillo e il suo messaggio generale “contro i politici” a motivare quel comportamento di voto in situazioni diversissime, da Genova a Parma, da Budrio (Bologna) a Comacchio (Ferrara). E’ nato un nuovo partito personalistico che si aggiunge a quelli già esistenti, più o meno traballanti, a loro volta più o meno antipolitici per linguaggio, per concezione della politica, per comportamenti concreti. D’altronde in Italia l’antipolitica è un fiume carsico che presenta molti limiti per chi voglia interpretare tutto quello che si affaccia alla superficie di un sistema politico che è in transizione e forse in crisi da almeno ven-

t'anni con un unico strumento: "l'opposizione verticale alla politica esistente".

Come scrisse memorabilmente il famoso scienziato politico norvegese Stein Rokkan, "i voti contano", ma "le risorse decidono". Ecco, credo che dovremmo cercare di capire il fenomeno Grillo collocandolo nell'ambito delle risorse di cui dispone (sia per merito suo sia per colpa di altri) nella società e nella politica italiana. In estrema sintesi, ritengo (e argomenterò) che la nascita, la crescita, l'affermazione e l'eventuale, sempre possibile, declino di un movimento, sociale o politico, richiedono una spiegazione sistemica e comparata. Nel caso del Movimento Cinque Stelle, "sistemico" significa, naturalmente, che bisogna collocarlo nel sistema politico, sociale, culturale, comunicativo italiano. Di questo sistema la cattiva politica è uno degli elementi. Vanno aggiunti la personalizzazione della politica, la disorganizzazione dei partiti, la confusione istituzionale prodotta da un'incessante e acrimoniosa discussione sulle regole e sulle procedure (e da una loro frequente e impunita violazione), nonché da una cultura politica dei cittadini caratterizzata da particolarismi, egoismi, corporativismi (tutto meno che un decente senso civico). "Comparato" suggerisce di guardare ad altri movimenti, di critica della politica e di capacità di rappresentanza, che sembrano avere avuto una traiettoria non dissimile. Comprensibilmente, è meglio rimanere nell'ambito italiano al fine di minimizzare le variabili di disturbo idiosincratico derivanti da elementi attribuiti ai cosiddetti "caratteri nazionali" (ma anche alle differenze negli assetti istituzionali).

L'imprenditore politico

Nessun movimento, né politico né sociale, nasce semplicemente perché esiste malessere o disagio politico e sociale. Stati di insoddisfazione di vario genere si trovano dappertutto e in qualsiasi momento, anche in buona parte delle democrazie contemporanee. Costituiscono, nel migliore dei casi, l'humus sul quale è indispensabile che s'innesti un'opera deliberata e consapevole di attivazione e "esasperazione" di quel disagio. Prima che gli uomini e le donne si rendano pienamente conto che sono in catene (faccio ricorso a Karl Marx) bisogna che qualcuno glielo dica; e prima che cerchino di spezzare quelle catene è indispensabile che qualcuno dica loro che è possibile farlo e come farlo. Non c'è nessun dubbio che nelle regioni italiane del Nord serpeggiasse il malcontento fin dall'inizio della grande migrazione dalle regioni del Sud. Quando era loro possibile, alcuni di quegli elettori

del Nord sfogavano il loro malcontento nelle urne scegliendo eventuali liste locali, più o meno sottilmente anti-meridionali. Erano, come si tende a sottolineare, voti di protesta. Rimasero a lungo tali fino a che qualcuno, Umberto Bossi, fece una proposta. Disse chiaro e forte che lo scontento non era limitato a poche aree, ma coinvolgeva tutto il Nord, "inventando" il termine Padania, una "espressione geografica" in attesa di rappresentanza politica, e mettendo la Lega, per l'appunto, a disposizione delle necessità di rappresentanza. In termini tecnici, weberiani, Bossi si comportò come un *imprenditore politico*. Capì che esisteva un mercato sociale, elettorale, politico. Fece l'offerta di un prodotto che lentamente conquistò il favore di quei consumatori delusi e insoddisfatti dai prodotti esistenti. Naturalmente per attirare il massimo di consumatori possibili bisogna adattare il prodotto, ma ancor più riuscire a moltiplicare i punti vendita. Entrare nelle assemblee comunali e provinciali costituisce un passaggio di grande importanza, foriero di conseguenze positive: non ultima quella di conquistare *risorse* personali e politiche di visibilità con le quali continuare, con effetti ancor più moltiplicatori, la pubblicizzazione del prodotto. Conquistata una fetta del mercato, diventa più facile mantenere e diffondere il prodotto, adattandolo se del caso alle esigenze di nuovi consumatori. Tutto questo si chiama "fare politica sul territorio", ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare dell'incompetenza, della superficialità, oppure, semplicemente, della pigrizia e della comodità di coloro che fanno politica soltanto nelle assemblee preparate per loro e nei salotti televisivi.

Il lettore ha sicuramente capito che da questa succinta esplorazione delle modalità di impianto e di espansione della Lega nel sistema politico italiano ritengo possibile trarre molti insegnamenti utili anche per la comprensione dell'irresistibile ascesa di Beppe Grillo. Rispetto alla Lega gli inizi sono stati relativamente facilitati. Bossi entrò in un mercato elettorale nel quale i consumatori sembravano assuefatti ai vecchi prodotti, che sarebbero apparsi e dichiarati obsoleti soltanto diversi anni dopo, e traumaticamente. Grillo lancia il suo prodotto in un mercato elettorale e partitico che: primo, non si è mai consolidato, con partiti che hanno cambiato alquanto di frequente nome e leader, e che nel migliore dei casi hanno un radicamento sul territorio a pelle di leopardo; secondo, nel quale il livello di insoddisfazione già esistente è molto palese, al limite del disgusto. A questa insoddisfazione Grillo offre la sua proposta, deliberatamente confezionata in versione anti-politica, e diversa da quella di Bossi, che si era inizialmente dato precisi confini territoriali (salvo poi trascinare gradual-



mente in Emilia-Romagna, Toscana, Marche), facendo affidamento su “rappresentanti” disponibili. Per tutta la sua prima fase, la Lega non usufruì né di buona stampa né di facile accesso alla radio e alla televisione. Grillo (il cui nome utilizzo come sintesi del movimento che a lui s’ispira e da lui dipende) è partito avvantaggiato, da un lato, grazie all’attenzione che i media tradizionali gli hanno offerto in quanto novità in un panorama politico deprimente, dall’altro, poiché i suoi seguaci hanno subito saputo fare uso dei nuovi media (la rete, Facebook, Twitter e altro ancora).

Accompagnati da un’intensa campagna contro i costi della politica ed a favore dello sforbiciamento, spesso ingenuo, di cariche e di privilegi, e favoriti dalla realtà e dalla denuncia di scandali politico-amministrativi a tutto campo, i grillini si sono trovati senza meriti propri sull’onda alta della critica alla politica, ma dimostrano di saperla sfruttare. Inoltre, invece di scavare nel Movimento (non necessariamente per trovarvi contraddizioni, che sono evidenti anche nei partiti tradizionali), i mass media amplificano la novità delle Cinque Stelle,

offrono una buona cassa di risonanza anche al blog di Beppe Grillo, e di recente si sono orientati a mettere il grillismo in una luce alquanto più favorevole che critica, finendo per contribuire alla moltiplicazione dei consensi.

Sostenere che è la cattiva politica che dà vita al Movimento Cinque Stelle mi pare errato e fuorviante. E’ errato poiché la cattiva politica non è la causa, ma l’humus sul quale può innestarsi un movimento di critica della politica con un linguaggio fortemente antipolitico. E’ fuorviante poiché fa perdere di vista proprio le caratteristiche, lo stato nascente del movimento. Senza la decisione consapevole dell’imprenditore politico Beppe Grillo, e senza la costruzione (non meno effettiva ed efficace perché occasionale e decentrata) del Movimento Cinque Stelle che presenta candidati in una molteplicità di tornate elettorali amministrative (occasioni nelle quali è più facile conquistare seggi), il disagio, la disaffezione, il disgusto per la politica di questi partiti sarebbe rimasto individuale, sarebbe andato ad ingrossare le fila dell’astensione, avrebbe premiato ove possibile qualche lista locale, oppure

sarebbe rimasto *obtorto collo* nell'ambito dei vecchi partiti. Una volta che l'imprenditore politico è penetrato sul territorio anche per i demeriti della vecchia politica, non è facile liberarsene. Non basterà la rinuncia tardiva e di malagrazia a qualche milione di rimborsi elettorali. Non sarà sufficiente tagliare il numero di parlamentari e di rappresentanti che, con i loro mugugni e i loro rimanenti privilegi, andranno ad ingrassare l'anti-politica. Sarebbe indispensabile cambiare molte facce, attraverso una rottamazione conflittuale ed eccitante, e soprattutto tornare a fare politica vendendo il prodotto "porta a porta": ma non è affatto detto che sarà sufficiente. Almeno ancora per una fase di durata indefinita il prodotto Cinque Stelle sarà in grado di conquistare molti nuovi compratori incuriositi e sperimentatori.

"Arrivederci in Parlamento", il saluto che Grillo ha variamente inviato, è al tempo stesso una minaccia per chi si troverà nel prossimo Parlamento e una promessa per tutti coloro che vorranno votarlo anche per consentirgli di conseguire questo obiettivo. In un Parlamento che con tutta probabilità sarà irrimediato e continuerà a funzionare male, nessuno può illudersi nel pensare che i rappresentanti del Movimento Cinque Stelle verranno considerati responsabili di quanto non riusciranno a fare e verranno puniti dall'elettorato (comunque, fra cinque anni). Al contrario l'esperienza della Lega dimostra che la presenza in Parlamento di un certo numero di rappresentanti, protestatari più che propositivi, produce risorse di visibilità e di fondi (forse anche insegnamenti utili) per qualsiasi movimento politico.

I politici in poltrona

E' anche probabile che i vecchi prodotti partitici e i loro rappresentanti non riescano ad acquisire nessuna nuova credibilità. Tuttora non s'intravede nessun segno di miglioramento, di innovazione, di aria fresca. Poiché anche i mercati, con buona pace dei liberisti, hanno bisogno di regole, forse i difensori dei vecchi partiti potrebbero cercare di cambiare le regole. Anzi, sembra che, spaventati dagli esiti delle amministrative, stiano abbandonando il ritorno ad una proporzionale congegnata per favorire loro stessi, ma che adesso spalancherebbe un'autostrada all'ingresso in Parlamento di una allegra comitiva delle Cinque Stelle. Enfatizzando il principio per cui i sistemi elettorali non dovrebbero essere né scelti né congegnati con esclusivo, e mutevole, riferimento alle fortune elettorali di qualsivoglia partito, ma mirando ad accrescere il potere degli elettori e a migliorare la qualità della rappresen-



tanza politico-parlamentare, mi limito a rilevare che il maggioritario a doppio turno in collegi uninominali (cioè il sistema elettorale in uso nella Quinta Repubblica francese) rende molto difficile l'accesso alla rappresentanza parlamentare delle ali estreme. Consente a liste ed elettori di esprimersi liberamente al primo turno, mantenendo il prodotto visibile sul mercato e pubblicizzandolo. A seconda della forza manifestata da ciascuna delle candidature, le rende appetibili al secondo turno e anche promuovibili. Invece è probabile che i politici in poltrona preferiscano sottolineare che hanno capito il fenomeno Grillo, (pure se, a giorni alterni, lo deprecano e lo blandiscono), che hanno messo al lavoro nel loro cantiere sempre aperto i Grandi Riformisti, che presto tornerà la buona politica e non avremo più bisogno di andare a vedere le Cinque Stelle. Ma l'imprenditore politico continuerà la sua attività di successo almeno fino a quando non farà la sua comparsa un prodotto di maggiore successo che è molto improbabile provenga da chi, politico di mestiere, imprenditore proprio non è, perché non ha nessuna capacità di innovare e nessuna voglia di rischiare. I *rentiers* non migliorano i mercati. Sono un peso per il sistema economico e per il sistema politico. La competizione per i voti dei "disagiati", dei "disaffezionati", dei "delusi", degli "incazzati", serve a dare espressione e rappresentanza ad una parte della società. Grillo e le sue Cinque Stelle fanno anche questo. Dovranno essere valutati comparativamente: quanto hanno promesso e quanto hanno realizzato, quanto meglio o peggio dei partiti hanno saputo fare. Niente di più, ma, soprattutto, niente di meno.

>>>> **dossier / il voto di maggio**

Il municipio sbriciolato

>>>> **Guido Martinotti**

Le elezioni sono il prodotto finale di complessi movimenti della società, in parte lenti e non facilmente osservabili a occhio nudo (per esempio il progressivo e significativo ringiovanimento del corpo elettorale), in parte di tipo catastrofico o apparentemente tale, come Mani Pulite nel 1992 o il collasso della Lega Nord nel 2012. I risultati del voto hanno una doppia valenza: servono da termometri o indicatori dei movimenti sottostanti, ma anche, con la necessaria decodificazione, da indicazioni per il futuro. Come tutti i prodotti umani sono dei *feitiços*, dei fatti che producono altri fatti.

Una premessa è d'obbligo: come per tutte le analisi elettorali (e per le previsioni, che sono più o meno la medesima cosa, con l'incognita, certo non irrilevante, della decisione di voto), perché si possa svolgere qualche ragionevole argomentazione è necessario che i dati di quella tornata elettorale appartengano al medesimo universo statistico delle elezioni precedenti. In realtà questo non è mai veramente possibile, soprattutto per elezioni di diverso tipo (amministrative, politiche, europee, referendum) e per elezioni parziali, come quelle di maggio 2012: tanto che poi tutti si arrabattano a cercare il punto di traguardo più favorevole alla propria parte. Ma diventa un esercizio accademico se l'universo statistico cambia radicalmente e i confronti diventano quindi azzardati. Per esempio non si tiene normalmente conto del ricambio generazionale, che è stato tutt'altro che indifferente. Dal 2002 a oggi sono entrati nel corpo elettorale 9 coorti di diciottenni (in genere più uomini che donne) a botte di 5/600mila l'anno. L'aggregato, senza contare la mortalità specifica che però per queste coorti è trascurabile, è di 5 milioni e passa, che rappresenta l'11% e più del corpo elettorale al 2011. Per contro nello stesso tempo il corpo elettorale è diminuito di circa 2 milioni di deceduti, ovviamente soprattutto nelle classi di età avanzate. Se si aggiunge questo dato ai 5 milioni che fanno saldo con i 5 nuovi entrati, è un bel cambiamento: e mi sembra strano che questo solo fatto (viste le grandi differenze socio-culturali dei due gruppi in entrata e in uscita) non abbia di per sé avuto un peso notevole, soprattutto a favore dei movimenti come 5 Stelle. Anche visivamente, confrontate una im-

agine del pubblico di Pontida con quello di un piazza grillina, e si capisce che esiste una differenza generazionale molto forte.

In questo caso abbiamo molti altri fattori che fanno sì che si possa dire che l'universo statistico cui si riferisce il voto del maggio 2012 è molto differente da quelli delle elezioni precedenti. Intanto si tratta comunque di elezioni amministrative e parziali, anche se di una certa importanza, e anche se molti altri fattori, come quello demografico, avrebbero agito anche sul piano nazionale: il carattere locale di questa tornata ha agito da catalizzatore, o meglio ha offerto maggiori opportunità alle novità di affermarsi contro un vecchio sistema. Ed è questa la maggiore e più radicale novità: queste elezioni forse non sono le prime del nuovo mondo, ma certamente avvengono sulle rovine del vecchio.

Fuori dal mondo

I proclami di rinnovamento prima e dopo le elezioni di Alfano, Quagliariello, Cicchitto & Co, sono talmente fuori dal mondo e da ogni plausibilità da risultare melanconicamente patetici. Novità? Metanoia? Rivoluzione? I due *leaders* carismatici della destra, che ancora cercano, sostenuti dai loro più stretti pretoriani, di presentarsi come innovatori, sono anche visivamente l'immagine della sconfitta, o meglio della catastrofe. Il loro momento era già finito prima, quando, invece di ritirarsi su una posizione più nobile dopo l'insulto cardiaco, Bossi ha scelto la via dell'elemosina mediatica col toscano biasciato in bocca, e Berlusconi-amatore ha dovuto subire l'onta di essere definito *coram populo* "culo flaccido". La lenta agonia del governo Berlusconi, aggrappato per mesi alle prebende per Scilipoti e per il restante fondo del barile, aveva già tolto tutto il collante al loro blocco politico, che appare ora come i mattoni sbriciolati che il municipio di Finale Emilia ha riversato nella piazza. *Libera nos a senibus stultibus*: liberateci da questi due vecchi rimbambiti. Il blocco di destra tra il Pdl (che non è un partito, ma un "popolo") e la Lega (che non si dice partito, ma

lo è ferramente), senza la lamina bimetallica formata dall'accordo tra i due leader è finito, anche se nominalmente ha ancora una maggioranza in Parlamento. Della Lega non posso che ripetere quello che ho scritto il mercoledì prima delle elezioni¹. Non c'è da cambiare una virgola. E lo ribadisco: la Lega è morta, il leghismo forse non del tutto, ma dubito che Maroni riesca a spremere granché. Fini era già uscito di scena e lì rimane, mentre il quarto compare, Roberto Formigoni, si aggira vestito da Paperoga alle Hawaii, dicendosi tra i *memores domini* (forse, ma certo *immemores Christi*, senza rimedio). Questi erano i quattro cavalieri del rinnovamento italiano, e chi per tutti questi anni aveva gridato o sommestamente detto che tra coalizione di destra e modernizzazione del paese correva una relazione ossimorica oggi viene premiato dai fatti, ma non può gioire molto vedendo le rovine di cui è circondato.

Che il Pd si sia salvato dalla catastrofe è un dato che non va sottovalutato, e i suoi *leaders* devono meditarlo seriamente: ma senza troppo fanfareggiare, perché questa leadership ha dimostrato di non essere in grado di presentarsi come alternativa indiscussa, e il legittimo orgoglio di Bersani sui dati non riesce a nascondere il fatto che il Pd non è il vincitore: è appena appena una marca di confine che ha resistito allo tsunami, perché nelle tre realtà maggiori dove si giocavano novità importanti le sue scelte strategiche sono state polverizzate.

In conclusione: la Lega è finita; forse brandelli del leghismo sopravvivranno qua e là a volte anche come tizzoni impazziti, ma oggi assistiamo non alla fine della Lega (in Italia non finisce mai nulla, persino il comunismo continua a vegetare), ma alla fine della favola di una "Lega dura e pura". Difficilmente, credo, questa Lega potrà incantare molti elettori vecchi e nuovi. Il sogno di Maroni di una Lega "primo partito del Nord" è basato sul calcolo opportunistico che ha tenuto la Lega fuori dall'appoggio al governo Monti, puntando a interpretare gli inevitabili scontenti di questa fase; ma dubito che riuscirà a scaldare molto gli animi, e comunque si troverà molti competitori, a partire da Grillo, e compreso il più temibile di tutti, l'astensione. Maroni è un po' come D'Alema nel Pd (con cui tra l'altro condivide il nomignolo, l'uno "baffino" e lui "baffetto"): molto abile nella politica politicante e nelle frecciate a mezza bocca, ma scarsamente magnetico per la simpatia; è abbastanza difficile che riesca a trascinare le piazze, con quella faccettina da bosino furbacchione. Così dicevo prima delle amministrative e così è stato. L'ennesima furberia dichiarata da Maroni, di non



volersi ripresentare alle elezioni nazionali, si dimostra un modo per nascondere una grande debolezza, e naturalmente senza il premio del Porcellum falcidierà il numero dei deputati.

Il Pd (con Idv e Sel ormai più ravvicinati che mai dal grillismo) può effettivamente avere un ruolo di moderatismo di sinistra, se saprà giocare bene le sue carte. Idv e Sel non hanno scampo se si mettono a concorrere con M5S sulla stessa pista: nel breve tempo sarebbe come correre i 100 metri con le galosce contro uno che ha le Nike-techno. Se queste tre forze, ma in fin dei conti se i loro *leaders* (è una decisione che riguarda non più di venti persone in tutto, forse meno di dieci) riescono a trovare una formula ragionevole di collaborazione, il Patto di Vasto può diventare una forza importante e stabilizzante nel sistema politico italiano; ma se i *leaders* continueranno nella guerriglia mediatica per smangiucchiarsi a vicenda brandelli di una torta che si sta sbriciolando, la fine di tutti e tre sarà più o meno veloce, ma certa.

Panachage alla parmigiana

Il M5S è senza dubbio la novità vincente della tornata, ma i dati vanno visti con molta calma e ponderazione. Innanzitutto la famosa vittoria parmigiana è in larghissima misura il risultato di un *panachage* che allo stato appare quasi suicida per il Pdl: secondo dati di Paolo Natale, su 100 voti presi da Pizzarotti al secondo turno 35 venivano dal M5S e ben 25 dall'elettorato del candidato del centro al primo turno. Paolo Natale parla di plebiscito per Pizzarotti, ma a me sembra più una slavina del centro-destra: e tutto sommato su questi voti per la sinistra in futuro non farei molto affidamento. Che La Russa gongoli an-

1 <http://www.arcipelagomilano.org/archives/18856>, *E adesso pover'uomo? Il leghismo al bivio*, 1 maggio 2012.

nunciando che ha fatto votare i suoi per Pizzarotti mi ricorda la famosa storia di quello che cadendo in un bosco perde un occhio per un legno e tutto contento si rallegra perché non era una forcilla: il tafazzismo non ha limiti. Almeno finché non salterà fuori qualche segno concreto di ricambio.

Se non sono stati fatti accordi prima, qualcuno andrà a bussare alla porta dopo; è inevitabile e non voglio con questo dire che il nuovo sindaco ha delle ipoteche: dico che avrà dei problemi. E il primo ce l'ha già avuto con il suo capo-movimento, un segno molto più significativo di quanto non si sia ancora detto. Infatti il grosso problema di tutti questi movimenti è il passaggio dalla *pars destruens* alla *pars construens* del discorso, dal movimento alle istituzioni (come diceva un ottimo lavoro di Alberoni, prima che si insabbiasse nell'eros), dal consenso alle decisioni. Mi sembra che il M5S non abbia molti nemici di fronte, ma ne abbia due importanti dalle sue parti. Uno sono i media: Grillo è un Berlusconi di sinistra e tecnologicamente aggiornato, manovra i media molto bene, con l'aiuto di un guru di quelli veri, che vestono anche da guru. Il suo movimento usa la Rete esattamente come Berlusconi ha usato l'antenna. Ed è l'unico movimento italiano, mi sembra, che è riuscito a sfruttare appieno il nuovo strumento: quasi tutti gli altri usano il Web come chi usasse una Ferrari per tosarne il praticello davanti a casa o un purosangue per tirare un aratro. Tuttavia finora la Rete, mentre si è rivelata un potentissimo strumento per promuovere la discussione e creare consensi, non mi pare abbia ancora dato prova di essere un buon strumento per prendere decisioni condivise. Io non sono un fan della *deliberative democracy*, anzi mi sembra che soprattutto in Italia si sia rivelato il solito giochino effimero; ma con la Rete si potrebbero fare esperimenti in questo senso su una scala significativa. Vedremo.

La rete e la TV

Però Grillo non è solo Rete: è Rete + TV, e ha bisogno di un palco fisico e delle telecamere. Di lì è venuto il moltiplicatore del suo successo, ma quella fiamma brucia rapidamente, e il *backlash* mediatico (come ha potuto sperimentare Bossi) è terribile. Fossi in Grillo starei molto accorto, ma sicuramente lui è molto più bravo di me e se ne sbatte. Vedremo. L'altro nemico del movimento istituzionalizzato è Grillo stesso: il giorno in cui dovesse gestire non una piazza di *fans*, ma un drappello nutrito di assessori, sindaci e parlamentari, il problema dei rapporti tra una base attiva e un demiurgo si porrebbe, come è avvenuto dall'eternità a qui. Sarà certamente l'aspetto più interessante dei prossimi mesi e anni, e mentre non ho la minima sim-

patia per le sparate di Grillo (non più di quanto non ne abbia avute per chiunque altro del genere) penso che nel Movimento 5 stelle ci sia un bel po' di capitale sociale che mi auguro non vada disperso, deluso o corrotto. E' una sfida il cui buon esito deve interessare tutti, e non è una sfida che si possa vincere solo con le parole.

Date queste premesse, è possibile avviare l'usuale esercizio divinatorio delle prospettive? Cosa abbiamo sul piatto? Il primo punto è una constatazione. In Parlamento c'è una maggioranza (Pdl-Lega più Scilipoti vari) che non solo è senza legittimità sostanziale perché figlia del Porcellum, ma perché ora non rappresenta più neppure lontanamente il paese. Siamo in una situazione analoga a quella dei borghi putridi (*rotten boroughs*) inglesi prima della riforma elettorale del 1832, cioè di un parlamento che non riflette più l'elettorato. Ovviamente questa maggioranza si guarda bene dal voler andare alle urne, sarebbero falcidiati. Ma si può andare avanti così, con un governo che deve prendere decisioni gravi? Non è un po' come scendere in velocità dallo Stelvio con il volante incatenato?

Per avere una idea della mancanza non solo di legittimazione elettorale, ma anche solo di serietà di alcuni dei componenti del Parlamento italiano basta prendere a caso le appartenenze politiche di uno qualsiasi dei deputati che siedono, a nostre spese, presumibilmente per rappresentare gli interessi della nazione, ma in primo luogo quelli degli elettori. Prendiamo Paolo Guzzanti, eletto



nel 2008 nelle liste del Popolo della Libertà: è stato molto libero di muoversi tra vari gruppi dai nomi i più strani; da ultimo libero di stato per ben 6 giorni, tra il 16 e il 22 maggio. Chi lo rielleggerà alle prossime elezioni? Il Partito Liberale Italiano di cui pare sia anche il segretario (e per il quale forse ha a disposizione qualche residuo rimborso elettorale?). Altro che *rotten borough*: qui i parlamentari sono veramente dei rappresentanti di “distretti tascabili” che possono essere intascati dal primo che passa con un sufficiente rotolino di svanziche. A caldo, dopo le elezioni, mi era sembrato che occorresse rimediare a questa situazione incresciosa a qualsiasi costo. Ora capisco che comunque non è possibile, perché l’equilibrio internazionale e l’incricco del Porcellum non lo permettono: ma i guasti di questa situazione sono crescenti. La seconda constatazione è che, indipendentemente dall’orientamento politico, e con l’esclusione di Monti, i personaggi più importanti del sistema oggi sono personaggi locali: Pisapia a Milano, De Magistris a Napoli, Tosi a Verona, Doria a Genova, Pizzarotti a Parma, Orlando a Palermo, Massimo Zedda a Cagliari, per certi versi anche Fassino a Torino e Monica Chittò a Sesto San Giovanni, città media, ma con una grande storia e quindi caso significativo. Sono tutti personaggi eletti con buone maggioranze, sull’onda di forti mobilitazioni locali e in posizione disassata rispetto ai rispettivi partiti di sostegno o di riferimento. Il Pd in particolare ha dimostrato in parecchi casi una incapacità di capire la situazione locale che occasionalmente ha sfiorato la demenza politica. Ho seguito bene il caso milanese e la cecità dell’apparato Pd, compresi molti intellettuali, era abbacinante. In buona parte questa situazione è il portato della sindrome da borghi putridi, cioè dalla circostanza che le elezioni locali che si sono svolte in questi ultimi anni erano le uniche occasioni per registrare lo scollamento tra Parlamento e realtà locale.

La dissoluzione del berlusconismo

Al di là dei dati, tuttavia, quello che colpisce oggi è soprattutto la dissoluzione del sistema berlusconiano, che non è un regime (o almeno non nel senso tradizionale), ma è esattamente una “formula politica”, secondo il termine coniato da Gaetano Mosca. Una formula politica della famiglia democratica, ma con una doppia qualificazione: intanto di “democrazia autoritaria”, come la definisce Gibelli in *Berlusconi passato alla storia* (Donzelli, 2011). Ma non basta: è un autoritarismo molto particolare, basato sulla manipolazione spinta dei fatti e delle persone. E’ una Democrazia Autoritaria e Manipolatoria (DAM) come l’ho definita in altra sede. Ma la formula politica viene meno sotto gli occhi leg-

germente strabuzzanti di Alfano: da A come Alberoni a VZ come Verzé, passando per Bagaglino, Ligresti, il Milan, Sgarbi; e questi alcuni dei pilastri tra i tanti che si stanno sbriciolando. Ma soprattutto Bossi, l’amico in canottiera la cui alleanza con saldatura a freddo è stata il vero pilastro sui cui si è poggiata per tre lustri e più l’egemonia conservatrice in questo paese. Se prendiamo un foglio bianco e segniamo con una matita tutti i crolli degli ultimi mesi ne emerge il profilo di un crollo inarrestabile. L’ultimo, ma solo in ordine di tempo, è Formigoni, l’inossidabile “Celeste” della Regione Lombardia, pilastro del potere berlusconiano nella regione più ricca d’Italia, che attratto da una incontrollabile deriva giovanilistica si impapocchia con le ricevute delle vacanze come un qualsiasi *ragiunat* disordinato. E l’elenco potrebbe continuare e continuerà. Intanto, come in tutti i terremoti che si rispettano, vacilla anche uno dei maggiori pilastri della cultura berlusconiana: il gioco del calcio, travolto da quello stesso fango melmoso che ha investito tutta la destra.

Ora Berlusconi, imbruttito all’inverosimile, tenta la carta del cosiddetto “semipresidenzialismo”, e cioè l’elezione diretta del Presidente. Ma non si capisce che cosa ci possa guadagnare. Se si dovesse votare oggi se la farebbero Monti e Grillo. Scrivevo nel mio Twitt del 26 maggio: “B. vuole l’elezione diretta al Quirinale. Eddai! Accontentiamolo: vince di sicuro Beppe Grillo a mani basse”. La mia idea è stata confermata dai dati di Pagnoncelli a *Ballarò* del 29 maggio: se si dovesse andare al ballottaggio su un voto per il presidente della Repubblica i primi due sarebbero un nome dalla società civile e Monti. Gli altri si giocherebbero il 3° e il 4° posto, e se Berlusconi ci “mette la faccia” rischierebbe di prendersi una bella batosta. Alfano, Cicchitto, Quagliariello aggrappati come sono al corpo miracolante, miracoloso, ma soprattutto miracolato del Mascherone, mi ricordano un pochino il compianto mio collega e compagno socialista Gianni Statera, che prima delle ultime elezioni sfortunate per il Psi era venuto a Milano, al De Amicis, a illustrare la sua grande idea strategica: “Puntiamo tutto su Craxi”. E si è visto. Il nuovo non può esser affrontato con le glorie del passato, che hanno in ogni caso una certa età e che spesso non appaiono più così attraenti come vorrebbero i loro pretoriani. Rischiamo di incrodare nuovamente il sistema politico italiano sulla stretta cengia franante da cui Berlusconi cerca un impossibile balzo verso la vetta. Ma intanto si sta pescando nel torbido per combinare un lasciapassare: Berlusconi in cambio di Penati, entrambi liberi dall’accusa di concussione, perché come al solito il reato viene abolito. Non credo che questa volta il trucco funzionerà senza ulteriori costi per chi lo pratica.

>>>> **dossier / il voto di maggio**

La fine dell'asse del Nord

>>>> **Roberto Biorcio**

Le elezioni amministrative del 2012 sono state le prime che si sono svolte dopo la dissoluzione del cosiddetto “asse del Nord”, l'alleanza fra Berlusconi e Bossi diventata negli anni sempre più solida. I risultati della consultazione elettorale sono stati disastrosi per i due ex-alleati: sia il Pdl che la Lega hanno subito forti flessioni di voti, e hanno perso la gestione di molte amministrazioni comunali.

Dopo la fine del governo di centrodestra, la formazione del governo Monti e le inchieste della magistratura sul tesoriere del Carroccio, si è aggravata la crisi del Pdl e della Lega. Si sono fortemente indeboliti i ruoli di Berlusconi e di Bossi non solo nei rispettivi partiti ma soprattutto come riferimenti per i loro elettori. La crisi della coalizione di centrodestra ha permesso al centrosinistra di conquistare, soprattutto nelle regioni del Nord, molti comuni in cui era stato all'opposizione. Ma il forte aumento dell'astensione e i successi impreveduti del movimento di Grillo rendono più incerto e problematico il quadro politico. Si aprono molti interrogativi su quale può essere il futuro della questione settentrionale. E non è molto chiaro chi potrà raccogliere le proteste ma anche le esigenze e le domande che da molti anni sono state messe in evidenza soprattutto dagli elettori delle regioni del Nord.

La sconfitta della Lega è stata evidente, quasi drammatica. Molti commentatori hanno parlato della crisi finale del partito fondato da Umberto Bossi, con un processo di marginalizzazione politica che può diventare irreversibile. E' solo l'effetto degli scandali che sono emersi con le inchieste della magistratura sugli affari del tesoriere Belsito? In realtà le difficoltà della Lega erano già emerse con le elezioni amministrative dello scorso anno, quando aveva perso un terzo dei voti a Milano e aveva subito significativi arretramenti in molte altre province. E' necessaria perciò una riflessione più generale sul tipo di rappresentanza che il partito di Bossi aveva cercato di dare al Nord e sulle ragioni della sua crisi.

La “questione settentrionale” era emersa nel dibattito pubblico venti anni fa in una fase di crisi della capacità di mediazione dei principali partiti nazionali (Dc, Pci e Psi). Gli effetti

dalla globalizzazione dell'economia, una pressione fiscale in aumento e l'inefficienza dei servizi pubblici creavano molti problemi per il benessere e le possibilità di sviluppo delle regioni del Nord. La Lega aveva trovato una formula originale per dare voce alle proteste e offrire un nuovo modello di rappresentanza “subnazionale”: da un lato si presentava come partito regionalista, come rappresentante di specifici interessi locali (il “sindacato del territorio”); dell'altro gestiva la protesta populista contro “Roma ladrona”. Questa formula fu molto efficace sul piano elettorale fino al 1996, consentendo al Carroccio di diventare il partito delle regioni del Nord, ma relegandolo negli anni successivi a una posizione di relativa marginalità politica.

Il simbolo abbattuto

La nuova alleanza con Berlusconi avviata nel 2000 permise alla Lega l'accesso a importanti posizioni di potere a livello nazionale e a livello locale. Il ruolo del partito di Bossi diventò sempre più importante nella coalizione di centrodestra, investita da tensioni e divisioni interne. Cambiò però in modo significativo il suo modello di rappresentanza politica. I leghisti al governo hanno cercato di presentarsi come portavoce e mediatori degli interessi del Nord a Roma. I rappresentanti del Carroccio si sono impegnati a promuovere decreti ministeriali per distribuire aiuti discrezionali alle imprese in difficoltà e per rivedere le procedure di accertamento fiscale, favorendo soprattutto la loro potenziale base elettorale. Il ruolo di “sindacato del territorio” è però diventato sempre più difficile da esercitare: mancando le risorse, e dovendo in ogni caso rispettare decisioni del governo nazionale, la rappresentanza del territorio per ottenere spazio nel circuito mediatico si poteva esprimere solo a livello simbolico, con iniziative provocatorie.

Ma sono emersi anche altri problemi che hanno messo in discussione l'immagine della Lega nell'opinione pubblica. L'antipolitica e le denunce della corruzione del ceto politico

romano erano state i contenuti più importanti per la prima affermazione della Lega, diventando un punto di riferimento fondamentale per gli attivisti e gli elettori del movimento. La situazione è però notevolmente cambiata dopo la ricostruzione dell'alleanza con Berlusconi. La Lega ha via via ridimensionato il ruolo dell'antipolitica nelle sue campagne, spostando l'attenzione su altre tematiche per ottenere il consenso elettorale. Le pratiche sempre più disinvolute degli amministratori leghisti nel gestire i rapporti fra politica e affari e gli episodi di corruzione denunciati negli ultimi anni hanno creato molto imbarazzo, vanificando le differenze rispetto agli altri partiti. Un salto di qualità su questo terreno si è poi verificato con le accuse della magistratura al tesoriere Belsito, a Bossi e ai suoi familiari. Sono stati colpiti alcuni degli elementi più importanti dell'immaginario leghista, mettendo in discussione la stessa figura del leader carismatico del movimento.

Bossi ha cercato di utilizzare ancora una volta l'argomento del complotto dei magistrati e dei media contro la sua persona e contro la Lega, ma ha dovuto dimettersi dalla carica di segretario. Per la prima volta non è stato seguito su queste posizioni da gran parte di dirigenti del Carroccio. Maroni non si impegnò per la difesa del leader, ma ha chiesto una «pulizia morale» cercando di mobilitare l'antipolitica e la rabbia su bersagli interni al movimento. L'iniziativa ha cambiato i rapporti di forza nel Carroccio, ma non è riuscita a modificare in modo significativo il malumore della base e a riaccendere la mobilitazione. Dopo la caduta del governo Berlusconi la Lega ha cercato di gestire tutte le possibilità di opposizione al governo Monti, ma con una efficacia molto ridotta rispetto al passato perché gli scandali e le inchieste giudiziarie rendono il Carroccio più simile agli altri partiti.

La caduta dei consensi elettorali che si era già verificata nelle amministrative dello scorso anno è molto aumentata. Non si è solo dissolta l'ondata di espansione elettorale registrata tra il 2008 e il 2010, ma si sono ridotti i voti per il Carroccio al di sotto dei livelli degli anni precedenti. Nei comuni sopra i 15 mila abitanti in cui si è votato i sindaci leghisti si sono ridotti da 12 a 2. Le perdite sono state molto forti nelle città e nelle aree di più recente insediamento (come le "regioni rosse"), più contenute nei piccoli centri.

Anche la perdita di voti del Pdl ha raggiunto il livello di una vera e propria disfatta. Siamo anche in questo caso alla conclusione della parabola politica di un modello di rappresentanza che era apparso vincente per molti anni, soprattutto nelle regioni dell'Italia settentrionale? Berlusconi aveva inventato nel 1994 un proposta politica che riprendeva e

superava la stessa formula del "partito personale". La persona del presidente Mediaset era proposta come riferimento per la rappresentanza senza alcuna mediazione di partito o di appartenenza politica. La figura del nuovo leader che si candidava a capo del governo sottolineava il primato delle capacità dimostrate fuori dall'arena politica, soprattutto nella "trincea del lavoro". Poteva così mettere in scena il progetto della conquista del potere politico da parte di un soggetto forte nella società civile.

Il programma proposto recuperava una serie di idee diffuse fra gli imprenditori, i professionisti e gli operatori economici delle regioni settentrionali: individualismo, liberismo, anti-statalismo, riduzione delle aree protette dal *welfare state* e allargamento dell'area lasciata all'iniziativa del mercato. La retorica di Berlusconi riproponeva due elementi essenziali del populismo: l'appello diretto al popolo, come sede di virtù e valori autentici, e il legame diretto fra popolo e leadership. Non a caso il progetto perseguito tenacemente dal Cavaliere è stato quello di trasformare tutte le scadenze elettorali in un plebiscito popolare sulla propria persona.

I due populismi

La vittoria nelle elezioni del 1994 era però stata garantita dalla formazione del cosiddetto "asse del Nord" fra i due populismi, rappresentati da Berlusconi e dalla Lega. Questa alleanza era stata politicamente ed elettoralmente molto efficace, e sembrava offrire uno sbocco alla questione settentrionale. Erano condivisi alcuni dei più importanti temi proposti inizialmente dal Carroccio: la protesta per l'eccessiva pressione fiscale, la denuncia dell'inefficienza della burocrazia, la critica allo Stato assistenziale. I due partiti alleati offrivano una rappresentanza a due strutture sociali complementari presenti nelle regioni del Nord: la Lega era soprattutto radicata nelle comunità di tradizione cattolica caratterizzate dalla diffusione della piccola impresa; Forza Italia otteneva invece più consensi nelle grandi città, in particolare nella metropoli milanese.

La rottura dell'"asse del Nord" nel 1995 rese impossibile a Berlusconi la riconquista del governo, e relegò per diversi anni la Lega a una posizione di isolamento politico. La ricomposizione dell'alleanza consentì a Berlusconi di tornare al governo nel 2001 e di ottenere un'affermazione ancora più importante nel 2008, dopo la creazione del Popolo della libertà. Le differenze fra i due tipi di populismo avevano favorito per molto tempo la concorrenza e il conflitto, ma

negli ultimi anni era stata soprattutto ricercata la convergenza. Le differenze sono state utilizzate come complementari per ampliare e consolidare il consenso. Gli scandali nella vita privata e le inchieste della magistratura hanno progressivamente logorato l'immagine personale di Berlusconi. La crisi economica ha fatto poi emergere problemi ancora più gravi. La crescita dei livelli di pressione fiscale smentiva tutte le speranze di riduzione delle tasse. Non solo Berlusconi, ma anche i ministri leghisti sono stati considerati responsabili degli insuccessi rispetto alle attese suscitate.

Il Pdl subiva forti perdite di voti in tutte le tornate elettorali dopo il 2008: alle europee del 2009, alle regionali del 2010 e alle amministrative del 2011. Tra il 2008 e il 2010 le perdite di consenso del governo Berlusconi venivano compensate da un relativo aumento dei voti per il Carroccio. Nelle elezioni amministrative del 2011 sia il Pdl che la Lega, ancora alleati, subirono pesanti e generalizzate perdite di voti. Era fallito l'ultimo tentativo di Berlusconi di trasformare (a Milano) le elezioni in un referendum sulla sua persona. E sono risultate del tutto inefficaci le campagne leghiste fondate sul binomio lotta all'immigrazione/sicurezza. Nelle recenti elezioni l'arretramento del partito di Berlusconi ha superato ogni previsione: le percentuali di voto sono diminuite in media sotto il livello del 13%. Nei comuni sopra i 15 mila abitanti dove si è votato i sindaci del Pdl sono scesi da 49 a 12, e in molti casi i rappresentanti del partito di Berlusconi non sono neppure andati al ballottaggio. Quasi un terzo degli elettori del partito che aveva governato l'Italia per molti anni ha preferito astenersi.

Dopo Bossi, Grillo

I risultati delle elezioni amministrative del 2012 hanno rafforzato e consolidato le tendenze emerse già lo scorso anno, rendendo definitiva la chiusura sia del lungo ciclo di successi berlusconiani sia del ciclo di espansione leghista avviato nel 2008, senza che i due protagonisti dell'asse del nord dispongano di strategie efficaci per cambiare le tendenze in corso. Restano però, e si aggravano molti dei problemi che avevano consentito alla Lega di affermarsi come portavoce della questione settentrionale. La situazione attuale è molto diversa rispetto agli anni Novanta, e gli sviluppi della crisi economica fanno emergere nuovi problemi, ponendo gravi ipoteche su qualunque tipo di progetto politico. Più che sulla redistribuzione delle risorse fra Nord e Sud il malcontento e le proteste si orientano contro le politiche neoliberiste e le misure di austerità imposte dalla Bce e dal Fmi. Si protesta perché da



una parte viene messa in discussione la sovranità popolare, dall'altra si ridimensionano i sistemi di welfare locali, chiedendo allo stesso "popolo" di pagare i costi per risanare i bilanci statali e fronteggiare i collassi delle banche. Con la crisi economica d'altra parte si sono sviluppati sempre più la precarietà e i conflitti redistributivi anche *all'interno* delle regioni dell'Italia settentrionale.

Le misure del governo Monti suscitano forti opposizioni a livello sociale. La Lega, restata l'unica (o la più importante) opposizione in Parlamento, tenta di ritornare a posizioni di lotta sul territorio. Con un cambiamento importante: l'appello alla mobilitazione della «comunità padana» non è più tanto orientata contro «Roma ladrona», ma contro i banchieri, la grande finanza internazionale e le ingerenze dell'Europa nelle vicende



italiane. Ma gli scandali e la crisi di leadership che l'hanno investita rendono per ora poco credibili le sue battaglie: non a caso molti dei suoi elettori hanno scelto di votare per il Movimento 5 stelle o si sono astenuti nelle ultime elezioni.

La crisi e la dissoluzione dell'asse del nord ha consentito al centrosinistra di conquistare il governo di molte amministrazioni locali nell'Italia settentrionale: ma la sua capacità di intercettare, rappresentare e interpretare la domanda di cambiamento appare molto indebolita rispetto alle elezioni dell'anno scorso. Le vittorie spesso inattese nelle amministrative del 2011 erano state caratterizzate dal nuovo modo di presentarsi di molti candidati sindaci, in grado di cambiare i riti tradizionali delle campagne elettorali. I candidati di centrosinistra riuscivano a intercettare la protesta e la domanda di cambiamento rispetto alle politiche del governo e dei precedenti amministratori locali. Un diverso modo di rapportarsi ai cittadini, più attento alle loro domande e a sollecitarne la partecipazione, riusciva a ridimensionare fortemente gli atteggiamenti antipolitici.

Queste tendenze si sono dissolte, o molto indebolite, nelle recenti elezioni, anche se è nettamente aumentato il numero dei sindaci di centrosinistra. Il Pd sostiene il governo Monti e ha difficoltà a raccogliere e rappresentare le domande di cambiamento delle politiche governative. Le inchieste della magistratura hanno d'altra parte investito anche esponenti del partito guidato da Bersani. Molti candidati di centrosinistra sono diventati sindaci, ma si sono registrate in diverse loca-

lità perdite del consenso di ex-elettori che si sono astenuti o hanno scelto di votare per il movimento di Beppe Grillo. Nelle elezioni del 2011 i buoni risultati ottenuti dal Movimento 5 stelle a Bologna e in altre località apparivano episodi marginali in una fase di grande cambiamento percepita da molti come la fine della seconda Repubblica. I consensi elettorali per il Movimento 5 stelle registrati dai sondaggi si erano mantenuti fra il 5% e il 7% fino alle settimane precedenti il primo turno delle elezioni amministrative del 2012. I consensi sono improvvisamente raddoppiati in prossimità delle elezioni e subito dopo, anche per la enorme sovraesposizione mediatica del comico che guida il movimento.

Dai commentatori e da buona parte dell'opinione pubblica Grillo è stato visto come l'interprete principale della protesta contro i partiti e contro le politiche del governo Monti, il rappresentante di una domanda di cambiamento radicale, anche se limitata per ora solo ad alcuni temi. Il Movimento 5 stelle sembra svolgere una funzione analoga a quella che la Lega aveva svolto nei confronti dei partiti della prima Repubblica. Sono però molto forti le differenze rispetto alla composizione sociale, la cultura e il tipo di identità territoriale che caratterizzavano il Carroccio. Il destino e le possibilità di sviluppo del Movimento di Grillo saranno d'altra parte condizionate dalla coesistenza e dalle interazioni fra le sue tre componenti fondamentali: la leadership carismatica, la comunità virtuale che si esprime sul web, e gli attivisti che agiscono sul territorio e nelle istituzioni.

>>>> **dossier / il voto di maggio**

Il buco nero dell'astensione

>>>> **Federico Fornaro**

Per una volta tutti i commentatori sono stati concordi nell'identificare i due grandi vincitori delle amministrative 2012: l'astensionismo e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Partiamo dalla crescita dell'area del non voto, che ha posto una rilevante ipotesi sul grado di reale rappresentatività di molti sindaci eletti. I ricercatori più attenti avevano messo in guardia da tempo sulla diffusione endemica del fenomeno dell'astensionismo. I sondaggi realizzati nei primi mesi del 2012, infatti, avevano già messo in evidenza un'impetuosa crescita della cosiddetta "area dell'indecisione", che si accompagnava ad un crollo verticale della fiducia nei partiti, sceso a percentuali senza precedenti nella storia della Repubblica (poco più del 2%). L'area potenziale dell'astensione era stimata significativamente sopra il 40%.

I dati dell'affluenza al primo turno nei circa 900 comuni in cui si è votato per il rinnovo dei consigli comunali hanno confermato in pieno questa previsione, tenuto conto del carattere amministrativo (e quindi più vicino ai cittadini) della tornata elettorale: la percentuale di votanti, infatti, è stata del 66,9%, con un calo di quasi 7 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni del 2007. Analogo andamento decrescente si è confermato anche nel turno del ballottaggio, con punte di diserzione dalle urne senza precedenti, come quella fatta registrare in una grande città dalle nobili tradizioni democratiche e di partecipazione come Genova: 39,1%.

Torneremo più avanti nell'analisi più puntuale dell'astensione, perché appare preliminarmente utile ricordare come il fenomeno della disaffezione dalle urne arrivi da molto lontano e abbia assunto oramai per il nostro sistema politico allarmanti caratteri strutturali. Secondo gli approfonditi studi di Itanes (il gruppo di ricerca coordinato dall'Istituto Cattaneo di Bologna)¹ gli individui che si ritengono "vicino: molto o abbastanza" a un partito, infatti, sono passati dal 77,8% del 1968 al 23,3% del 2008, mentre coloro che si dichiarano "non vicino" sono arrivati nel 2008 al 48,8%, partendo dal 16,8%

¹ *Votare in Italia (1968-2008)*, a cura di P.Bellucci e P.Segatti, Il Mulino, 2010.

Lettera da Parma

>>>> **Domenico Cacopardo**

■ Il confronto tra le piazze doveva far capire cosa stava per succedere. Venerdì 18 maggio era previsto l'arrivo a Parma di Beppe Grillo, con esibizione in piazzale della Pace, il più grande della città. Dal canto suo il candidato di centro-sinistra Vincenzo Bernazzoli, ispirato dai suoi costosi spin doctors, aveva programmato per lo stesso giorno, medesima ora, in altra più modesta piazza un comizio nel quale sarebbe stato assistito da Gene Gnocchi. Insomma, un titanico scontro tra comici. Qualcuno, strada facendo, aveva storto la bocca: un confronto così ravvicinato avrebbe potuto segnare una sconfitta mediatica. Perciò il comizio di Bernazzoli, sempre con il seguito di Gene Gnocchi, era stato anticipato a giovedì 17 in piazzale Picelli, le cui dimensioni molto contenute non avrebbero impensierito la poderosa (?) macchina del Pd. Tuttavia già venerdì sera si poteva capire che il vento non andava nella direzione prevista. In piazzale Picelli, giovedì, per la messa in scena di Bernazzoli-Gnocchi, circa centocinquanta persone. In piazzale della Pace, venerdì, per il discorso di Grillo e del suo Pizzarotti, ventimila elettori, giovani ed entusiasti.

Se c'è una recriminazione da esprimere sul caso Parma è che si tratta di un'occasione perduta per i socialisti. Federico Pizzarotti, il nuovo sindaco, faccia aperta e pulita, avrebbe potuto ben essere uno dei giovani che affluirono nel Psi sul finire degli anni '70. Certo, la confusione di idee regna nel suo bagaglio programmatico, e il movimento del quale fa parte propone una politica irresponsabile (dall'uscita dall'euro al blocco delle infrastrutture). Ma è altrettanto verosimile che mille giovani intelligenti, da Parma a Palermo, di fronte ai problemi dell'Italia sappiano usare il giusto pragmatismo e prospettare una politica di riforme.

Questo però riguarda il dopo. Per l'oggi, occorre spazzare il campo dalle illusioni e comprendere il segnale che viene da

del 1968 (+ 30 %). Un fenomeno che ha, inoltre, caratteri di trasversalità e colpisce indistintamente tutti gli schieramenti. Nel 1968, infatti, si ritenevano “vicini” (molto, abbastanza, simpatizzante) il 91,8% degli elettori che si autocollocavano a “sinistra” (nel 2008 erano scesi di oltre 20 punti, al 71,1%) e l’88,2% di quelli di “centro-sinistra” (70,3% nel 2008). Analogo trend in discesa si riscontra nell’area del “centro” (dall’88,9% al 40,4%), nel “centro-destra” (92,9% contro 65,4%) e nella “destra” (91,1% nel 1968 rispetto al 71,1% del 2008). L’analisi riferita alle principali zone geopolitiche, invece, segnala (dati 2008) un maggiore indice di distacco dai partiti nel Sud (solo il 45,5% degli intervistati dichiara la sua vicinanza a un partito), mentre un maggior grado di attaccamento si registra nel Nordest (56%) e nella cosiddetta “zona rossa” (55,2%). Un altro indicatore, inoltre, evidenzia da tempo una crescente difficoltà nel rapporto di “fedeltà” tra partiti ed elettori: la tempistica di decisione di voto.

Parma e dal resto del paese. Un segnale contraddittorio. La vittoria di Leoluca Orlando a Palermo, alla testa di un partito padronale, autoritario, giustizialista e sostanzialmente reazionario come l’Idv, ripresenta ancora una volta le pulsioni sanfediste di cui fu interprete il cardinal Ruffo, e il qualunque populista che tanti danni ha arrecato, in passato e proprio a opera di Orlando, alla città di Palermo. Una città, questa, che di sicuro esprime anche un voto mafioso sulla cui direzione è lecito dubitare. Anche Genova manifesta una totale sfiducia nei confronti delle gerarchie politiche, riversandosi su un nobile di sinistra. L’Oscar del coraggio va conferito a Pierluigi Bersani, da Bobbio (Piacenza). Nel migliore stile doroteo anni ’70, ha dichiarato di avere vinto le elezioni. Se avessimo bisogno di una riprova della nostra idea che, nel fondo, nell’intima sostanza, alcuni quadri del Pci sono rimasti ancorati al peggio della propaganda veterocomunista, l’abbiamo avuta.

Non è, invece, contraddittorio un segnale: le elezioni di maggio 2012 ci hanno detto che la Seconda Repubblica è finita. E che abbiamo davanti un futuro politico oscuro. Da un lato lo scenario greco, la dissoluzione di ciò che resta dei partiti tradizionali, e una politica avventurista: un misto di buone intenzioni ambientaliste non suffragate da alcun supporto scientifico, di antieuropeismo, di populismo d’acconto. Insomma, il grillismo e tutto il suo carico reazionario di destra sfascista. In questo scenario il rifiuto popolare nei confronti della politica recente e di quella dei professori trova il suo sbocco naturale nel voto dissolutivo, che segna la fine di una

Spesso, infatti, si è portati a pensare (erroneamente) che l’espressione della grande maggioranza del corpo elettorale sia il frutto di convincimenti razionali maturati e consolidati nel tempo, sottoposti a valutazione critica rispetto al tipo di scadenza elettorale (politica o amministrativa). Le ricerche sui comportamenti dei cittadini, invece, indicano la presenza di una quota crescente di elettori che decidono a chi dare il loro voto al momento di entrare nel seggio (7,6% nel 2008), nell’ultima settimana (11,8%), e qualche settimana prima (13,0%). Soltanto la metà del corpo elettorale (51,3%) ha convinzioni radicate e dichiara di aver già deciso “molto prima”.

Tornando all’analisi del voto amministrativo del maggio scorso, vi è da rilevare come nel primo turno l’astensionismo sia stato – per la prima volta – molto più marcato nelle regioni settentrionali, con in testa l’Emilia Romagna (-10,9% rispetto alle amministrative 2007), la Toscana (-9,8%), la Lombardia



(- 8,3%), il Friuli Venezia Giulia (- 7,9%), il Piemonte e il Veneto (- 7,6%) e l'Umbria (- 6,9%). Tra le regioni più "virtuose" in termini di partecipazione, invece, troviamo il Molise (- 3,8%), la Calabria (- 3,9%), la Campania (- 4,0%) e la Basilicata (- 4,2%). Nella graduatoria regionale sulla base della percentuale di votanti, al primo posto c'è sorprendentemente - rispetto alle ultime consultazioni elettorali - la Campania (73,3%), seguita dall'Umbria (73,2) e dal Lazio (72,4%). Agli ultimi tre posti ci sono invece la Toscana e il Friuli Venezia Giulia (60,8%); fanalino di coda, la Liguria, con il 56,9%.

Se si restringe l'analisi ai 26 comuni capoluogo di provincia chiamati al voto, il dato dell'affluenza cala ancora: 63,5% (- 8,2% sul 2007). Nei dieci capoluoghi del Nord la diminuzione dell'affluenza è dell' 8% in assoluto (60,0% contro 68,1%), mentre nella cosiddetta "zona rossa" (4 capoluoghi) il decremento è ancora più accentuato: - 11,3% (61,4%

democrazia difettosa, ma pur tuttavia democratica, nata dalla grande lotta resistenziale. Dall'altro, lo scenario di un rinnovamento dell'offerta politica mediante, prima di tutto, un salto di alcune generazioni, visto che gli attuali gruppi dirigenti, sclerotici e sclerotizzati, hanno perso qualsiasi contatto con la realtà sociale, economica e culturale dell'Italia. Se vogliamo essere razionali, ciò ha scarsissime probabilità di accadere. Il Pd nasce dall'incontro tra due burocrazie politiche, quella postcomunista e quella postdemocristiana, il cui unico progetto politico era ed è la *perpetuatio*. A questo scopo il sistema funzionava alla perfezione: la montagna di denari del finanziamento pubblico affluivano nelle mani delle oligarchie al potere, e le medesime sceglievano i componenti dei gruppi parlamentari a loro immagine e somiglianza. Il resto, che in sostanza è tutta la destra, è stato costruito in modo padronale e sconta la propria pochezza di fronte alla complessità della crisi.

Se rimane un campo che potrebbe prendere ossigeno dalla situazione questo è il campo socialista. Senza temere l'esiguità del consenso attuale, riprendendo in mano i temi cari al riformismo socialista, l'unico presente in Italia negli ultimi cinquant'anni, occorrerebbe chiamare a raccolta i pochi che sono disposti a testimoniare nella società. Se il riformismo è la risposta giusta, non si deve temere la sua attuale marginalità politica. Grillo ha dimostrato che nulla è impossibile nel bel disgraziato Paese. Per passare dalla protesta giusta alla proposta giusta è necessario riproporre un progetto riformista: cioè una parola socialista e democratica. ■



rispetto al 72,7% di cinque anni fa). Al Sud, dove erano impegnati nel turno elettorale 12 capoluoghi, l'affluenza è stata del 67,3%, con un calo sempre significativo, ma più contenuto: - 7,5%. In alcune realtà del Nord le perdite rispetto alle ultime comunali sono state a doppia cifra: Alessandria (-13,2%), Monza (- 13,9%) e Belluno (-10,5%). La maglia nera dell'astensione al primo turno l'ha conquistata Genova con il 55,5%, una performance negativa, come già evidenziato, confermata anche nel turno di ballottaggio.

Fuga dal centrodestra

Incrociano i dati dei voti espressi con quelli dell'affluenza, pur in assenza di specifici studi sui flussi, è ipotizzabile che il fenomeno della diserzione dalle urne sia stato più marcato tra gli elettori della Pdl e della Lega, sebbene non sia da sottovalutare una significativa disaffezione nell'elettorato di sinistra più tradizionale, attratto - come quello del Carroccio - anche dalle sirene del Movimento 5 Stelle. Giova infine ricordare come l'astensionismo nel nostro paese sia stato a lungo spiegato come la risultanza di un problema di scarsa cultura civica e di fenomeni di marginalità sociale e territoriale riconducibili ad alcune limitate fasce della popolazione: in sostanza, citta-



dini ai margini della società e privi di strumenti critici, e di conseguenza difficilmente recuperabili alla partecipazione democratica.

In effetti i tassi di astensionismo in Italia sono stati per decenni tra i più bassi d'Europa e delle maggiori democrazie occidentali. Negli ultimi anni, invece, il fantasma del non voto ha iniziato ad assumere caratteri nuovi e potenzialmente devastanti. Da prodotto negativo di una scarsa socializzazione politica, infatti, la decisione di non recarsi alle urne ha assunto il carattere di un atto intenzionale, compiuto in modo meditato e maturo da cittadini-elettori che sarebbero interessati a partecipare, ma che non si riconoscono più nei partiti e non trovano nella dinamica politica attuale gli stimoli necessari per recarsi a votare. Il "non voto", quindi, è ormai assimilabile a un vero e proprio gesto di punizione nei confronti della politica nel suo insieme, sempre più spesso diretto contro i comportamenti del partito e dello schieramento di riferimento: in altri termini, all'incapacità di decidere si è sostituita una scelta meditata di non partecipazione, accresciuta da una sensazione diffusa di inutilità della politica di fronte all'espandersi della crisi economica, con i suoi riflessi sociali negativi.

Le tabelle e i cartelli televisivi dedicati all'illustrazione dei risultati elettorali contengono, inoltre, un fattore consolatorio (quasi una sorta di valium per i gruppi dirigenti dei partiti tradizionali): il confronto dei risultati privilegia le differenze in termini percentuali e non in voti assoluti espressi.

In questo modo l'abbandono in massa delle urne da parte di milioni di persone non è percepito, e si può tranquillamente continuare ad analizzare gli esiti del voto ignorando l'esistenza di un gigantesco "buco nero" che, combinato con il successo di un movimento apertamente anti-sistema come quello promosso e diretto da Beppe Grillo, rischia di inghiottirsi il sistema politico per come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi.

Il Movimento 5 Stelle – l'altro vincitore incontestato di questo turno amministrativo – è, infatti, l'altra faccia della medaglia dell'astensionismo, ovvero della grave crisi di rappresentanza e radicamento dei partiti organizzati: una domanda di nuova politica mista a una protesta post ideologica e radicale, che trova uno straordinario "brodo di coltura" in una crisi economica e sociale di cui non si intravedono ancora credibili segni di via d'uscita. Vi erano tutte le premesse, dunque, per

un'ottima performance del Movimento 5 Stelle, e in alcuni comuni si è andato abbondantemente al di là delle più rosee aspettative.

Il soggetto politico fondato e diretto da Beppe Grillo, infatti, ha presentato liste in 101 comuni, conquistando al primo turno quasi 200.000 voti, che rappresentano l'8,74% del totale dei voti validi espressi. La parzialità della sua presenza (i comuni in cui si è votato sono stati 941) deve indurre a una qualche prudenza nella stima del suo peso a livello nazionale, ma il livello di consenso raggiunto è certamente significativo e potrebbe quasi certamente consentire al "popolo grillino" di eleggere propri rappresentanti nel Parlamento che verrà eletto – salvo accelerazioni imprevedibili – nella primavera del 2013.

Il metodo del raffronto con le amministrative precedenti, quelle del 2007, non è ovviamente praticabile per il movimento di Grillo per la semplice ragione che a quella data non esisteva ancora.

È invece possibile, e di interesse per alcune riflessioni sulle prospettive future del nuovo soggetto, il confronto con l'andamento delle liste "grilline" nelle regionali del 2010, seppur ricordando i differenti sistemi elettorali (turno unico per le regioni e doppio turno per le comunali). In termini di valore assoluto ci sono stati comuni, come Alessandria, dove il Movimento 5 Stelle ha quadruplicato i voti, aumentando la sua percentuale dell'8,5%. A Verona, una delle roccaforti leghiste dove Tosi ha trionfato al primo turno, i seguaci di Grillo hanno triplicato i consensi (+ 6,2 in %), mentre in realtà importanti del Nord come Parma, Monza, Cuneo e Belluno sono più che raddoppiati. Un successo, però, che non è stato omogeneo sul territorio nazionale. Se si considerano i dati medi, infatti, il Movimento 5 Stelle ha ottenuto al Nord

un risultato del 10,75%, nella zona rossa è arrivato al 12,7%, mentre al Sud si è fermato al 3,6%. In un capoluogo di regione come Palermo, uscito terremotato dall'ultimo turno elettorale ci si sarebbe dovuto attendere un risultato molto più eclatante, mentre il candidato sindaco "grillino" ha ottenuto solamente il 4,9% (+ 1,7% rispetto alle regionali 2010).

Analizzando il comportamento elettorale del Movimento 5 Stelle, i ricercatori dell'Istituto Cattaneo sottolineano come, in analogia con quanto avvenuto nel passato, la penetrazione politica di fenomeni "nuovi" segua un percorso da Nord verso Sud, in ragione della presenza nelle regioni settentrionali e della zona di rossa di una rilevante componente di elettori che esprime un "voto di opinione", libero da stabili legami di appartenenza e alieno dal "voto di scambio" ancora radicato nelle regioni meridionali. Non è casuale, dunque, che il Movimento 5 Stelle non sia riuscito a presentare liste in ben tre regioni: Molise (21 comuni al voto), Basilicata (26) e Calabria (84).

Il Grillo sdoganato

All'espansione nordista di Grillo, infine, ha certamente giovato – come segnalano i primi studi sui flussi elettorali a Parma, sempre elaborati dal Cattaneo – il declino leghista, con il Carroccio in ritirata nei territori più marginali del settentrione. La vera "consacrazione" del successo del Movimento 5 Stelle si è avuta infatti al ballottaggio di Parma, con una vittoria che ha finito per diventare la "cifra" di questa tornata amministrativa. Pur non dimenticando che la città usciva da una terrificante gestione amministrativa di centro-destra, il candidato del Movimento 5 Stelle è riuscito in quindici giorni a quasi triplicare i suoi consensi in termini assoluti: da 17.103 voti del primo turno ai 51.235 del ballottaggio, passando dal 19,47% al 60,22%. Il suo avversario, il presidente della Provincia Vincenzo Bernazzoli (Pd), invece, a fatica ha conservato i suoi voti (aumentati dello 0,5% in percentuale, stante un calo dei votanti del 3,5%). Anche negli altri quattro ballottaggi in comuni minori, con vittorie grilline a Comacchio (Fe) e Mira (Ve), e sconfitte di misura a Budrio (Bo) e Garbagnate (Mi), il candidato del Movimento 5 Stelle ha dimostrato una inaspettata capacità attrattiva sia rispetto agli elettori di centro-destra orfani del proprio candidato sindaco al secondo turno, sia nei confronti dei votanti di liste civiche e di sinistra varie; mentre al contrario i loro avversari di centro-sinistra a stento tenevano le posizioni conquistate al primo turno.

A leggere, poi, i dati sulle presenze televisive dei leader in





questa campagna elettorale, trova conferma lo “sdoganamento” mediatico di Grillo, passato rapidamente da caso folkloristico ad attore protagonista del dibattito pubblico, con il corredo delle copertine di settimanali e titoli di apertura sui quotidiani. Sull’onda dei risultati delle amministrative 2012 non è quindi difficile prevedere una ulteriore crescita di consensi a Grillo alle prossime elezioni politiche; tendenza già “fotografata” dai sondaggi realizzati a cavallo del voto delle comunali, che li danno oltre il 10% dei voti.

Per il sistema dei partiti tradizionali e il teatrino della politica più che a una scossa questi risultati tendono ad assomigliare a un elettroshock dagli esiti imprevedibili, rimettendo in primo luogo in discussione le ipotesi di un ritorno a un sistema proporzionale con premio di maggioranza fortemente ridimensionato. Se si alza lo sguardo alle contemporanee elezioni presidenziali francesi e alle drammatiche consultazioni politiche in Grecia, infatti, è comune con il dato italiano il successo di partiti e movimenti anti-sistema,

significativamente agevolato dalla protesta sociale per gli effetti della crisi economica internazionale. L’eclatante affermazione dei neo-nazisti in Grecia e del Front National in Francia riportano inevitabilmente alla memoria, poi, la svolta autoritaria di estrema destra degli anni trenta seguita alla crisi del ‘29.

Nonostante gli anticorpi siano maggiormente presenti nelle società europee contemporanee rispetto a quel periodo, il brodo di coltura in cui questi soggetti anti-sistema sguazzano a piacimento è l’anti-parlamentarismo, la critica devastante nei confronti dei partiti, e in buona sostanza all’inefficienza e inefficacia della democrazia. I mesi che ci dividono dalle elezioni politiche, dunque, saranno fondamentali per il futuro delle istituzioni e per gettare le basi per una loro profonda e radicale riforma, in assenza della quale il rischio è che – come già osservato in precedenza – l’attuale sistema politico finisca risucchiato in un “buco nero” di cui, allo stato delle nostre conoscenze, non si conoscono i contenuti, le forme e (se esiste) la via d’uscita.

>>>> saggi e dibattiti

Postdemocrazia

Beni comuni e bene comune

>>>> Antonio Banfi

In un suo recente e assai fortunato volume Ugo Mattei rileva come la depoliticizzazione delle scienze sociali (ma direi delle scienze tutte) sia il vero peccato mortale dell'Accademia: Mattei si fa quindi promotore di una riflessione teorica che ha immediate ricadute politiche (non è certo un caso che il sottotitolo richiami il *Manifesto* del 1848). Si tratta, peraltro, di una riflessione di indubbio successo: lo testimoniano la diffusione del volume così come l'ampio dibattito che esso ha suscitato. L'impatto del pensiero di Mattei sui beni comuni è ben testimoniato dalla comparsa del neologismo "benecomunismo", a significare tutto il filone di pensiero la cui vivacità si è potuta apprezzare nel contesto delle recenti campagne referendarie, che appunto all'opera di Mattei si ricollegano.

Nel libro di Mattei, dunque, il ragionamento giuridico mira a riacquistare una dimensione autenticamente politica, nella quale il discorso relativo al "governo" della comunità e dei beni comunitari muove da una messa in discussione radicale di alcuni principi cardine non esclusivamente propri del pensiero *mainstream*. Pertanto le idee di Mattei vogliono porsi come discorso rivoluzionario, propositivo e mirante decisamente alla trasformazione dell'esistente. In questo senso l'obiettivo di Mattei si costruisce come critica all'ideologia dominante, come rovesciamento di prospettive da secoli incardinate nella nostra mentalità: si tratta, secondo l'autore del *Manifesto*, di sovvertire la contrapposizione ormai fossilizzata fra *dominio* e *demanio*, *privato* e *pubblico*, per dare vita a un nuovo regime dei beni, che non è disgiunto da una ridefinizione complessiva dei valori fondativi della vita associata.

Nell'introduzione al suo *Manifesto* Mattei sottolinea dunque come il pensiero dominante sia vincolato ad una rappresentazione ormai superata dai fatti: si tratta della tradizionale contrapposizione fra pubblico e privato, per la quale, secondo i canoni di un pensiero liberale per più versi invecchiato, occorre prestare al privato le necessarie difese contro l'eventuale, possibile prepotenza di una struttura statale che può facilmente as-



umere caratteri autoritari. Di qui le tutele poste nell'ordinamento a favore del privato dinanzi all'intervento dell'autorità pubblica. Esempio classico è proprio quello della tutela della proprietà privata di fronte all'appropriazione da parte dello Stato: così sin dall'epoca tardo-antica l'esproprio per ragioni di pubblica utilità è considerato quale limitazione della potestà dominicale – un tempo assoluta, *ius utendi et abutendi* – per la quale si prevede comunque una qualche forma di indennizzo.

Pubblico e privato

Mattei afferma che la contrapposizione tra pubblico e privato è fuorviante perché mette in ombra l'omogeneità strutturale dei due termini (pubblico e privato) e ci offre una rappresentazione bloccata della realtà, che blocca anche le possibilità di trasformarla. Lo scritto di Mattei è dunque in primo luogo un attacco alla narrativa dominante, che si estende alla sfera dell'economia per ricomprendere anche quella del diritto, un diritto dimentico dell'antica definizione di *ars boni et aequi* e ormai asservito, secondo una visione tecnocratica, ai dogmi dell'efficienza economica.

Il *Manifesto* propone dunque una sorta di contro-narrazione, dalla quale emerge un processo evolutivo che da organizzazioni

1 U. MATTEI, *Beni comuni, un manifesto*, Laterza, 2011.

sociali all'interno delle quali ha ancora rilievo e valore una dimensione comunitaria e presso le quali è riconosciuto e praticato il ricorso ai *commons* aperti a tutti (pascolo, foresta, acqua, e così via), porta ad una modernità polarizzata rigidamente intorno alla dialettica fra individuo e Stato, e di conseguenza fra pubblico e privato. La chiave di lettura dominante (e l'ideologia che essa esprime) discende dalla rappresentazione neopandettistica del diritto romano. Essa infatti legge il pensiero giuridico e l'esperienza giuridica romana attraverso una rappresentazione della potestà dominicale come quasi assoluta, individua, esclusiva ed escludente: una rappresentazione per certi versi ideologica, posta al contempo a fondamento e giustificazione degli ordinamenti giuridici moderni. La modernità nasce, invece, con il superamento di un mondo in cui l'economia, per usare le parole di Polanyi, è "imbricata nel sociale": lungi dall'essere il luogo di origine dei rapporti sociali e di potere propri dell'era moderna e contemporanea, nell'antichità è lo *status* che pervade la vita sociale, rendendo impossibile una vita autonoma e autoriproducentesi della sfera strettamente economica così come il suo predominio sugli altri aspetti della vita associata.

In questo senso la visione di Mattei appare chiaramente come primitivista o neo-primitivista: infatti fra i mondi "altri", che Mattei estrae dalla storia giuridica occidentale (e non solo da quella), e che egli menziona come esempi di vitalità dei beni comuni, spicca il policentrismo (anche giuridico) medioevale, la cui fine è icasticamente simboleggiata dall'oblio al quale è stato condannato il *Charter of the forest*, contenente la regolazione dei *commons*, oscurato nella pubblicistica moderna dalla *Magna Charta*, contenente, appunto, i principi fondativi della difesa dell'individuo verso lo Stato. Bisogna però dire che nella rappresentazione di Mattei, il bene o i beni comuni sono qualcosa di tutt'altro che primitivo: egli infatti supera, in realtà, la mera oggettività del bene come *res* suscettibile di *scambio* (un bene dunque fruibile, tecnicamente privatizzabile anche se non necessariamente tangibile) per giungere ad un'elaborazione assai più sofisticata, sicché il bene comune, il *common*, non è più o non è più solo acqua e terra, dove esercitare liberamente e armonicamente attività fondamentali per il sostentamento dei componenti la comunità senza steccati e barriere escludenti, ma diviene esso stesso diritto e esercizio del diritto.

Ne segue che i beni comuni si presentano come una nuova configurazione dei diritti fondamentali, come tali inclusivi e inalienabili: per tale via *bene comune* sono anche la conoscenza, la formazione, il lavoro (o meglio il diritto al lavoro e alla di-

gnità del lavoro), e alla fin fine è evidente che tale è anche il diritto stesso. Ma più in generale la categoria del comune, nella visione di Mattei, si espande ben oltre l'ambito del giuridico e dell'economico, per divenire "una categoria dell'essere", il che implica naturalmente un "lavoro" sulle categorie da secoli sedimentate nel pensiero degli individui: qui risiede un aspetto tutt'altro che secondario della costruzione di Mattei e della sua portata "rivoluzionaria". Si legge infatti nel *Manifesto* che "l'investimento necessario per creare domanda di beni comuni si chiama cultura critica", sicché diviene determinante ottenere una trasformazione integrale della mentalità dei cittadini: il che non può che passare attraverso un ruolo determinante e attivo dei media e degli atenei, in modo da "spiegare i beni comuni a soggetti individualizzati e contrattualizzati".

Una teoria dei movimenti

Siamo così tornati al punto di partenza: l'insegnamento e la ricerca accademica debbono recuperare la loro capacità di agire sulla società e di trasformarla, sottraendosi al ruolo meramente tecnocratico che è stato loro imposto negli ultimi anni. Tralascio ora di discutere quanto lo stesso Mattei afferma riguardo alla sua esperienza nella "Commissione Rodotà" e ai tentativi di concretizzazione delle sue tesi intorno ai beni comuni. Quello che mi preme ora rilevare è come il bene o i beni comuni siano suscettibili di una lettura su due piani: quello *oggettivo*, per il quale è centrale la loro vocazione a soddisfare bisogni essenziali, e che richiede speciali difese e tutele che ne mantengano il carattere non esclusivo. E quello *soggettivo*, per cui il bene comune è esso stesso un diritto, la cui titolarità non spetta però al singolo individuo, ma alla collettività o comunità. Questo secondo aspetto conduce al problema del "governo" dei beni comuni, cioè al problema del potere. A questo proposito Mattei chiarisce che si rende necessaria una "diffusione del potere" unita ad una "inclusione partecipativa", rispetto alla quale la tradizionale forma di partecipazione attraverso i partiti si dimostra inadatta, in quanto essa stessa legata alla dicotomia pubblico-privato e caratterizzata da strutture gerarchiche che sono di per sé incompatibili con gli ideali di una piena partecipazione e collaborazione.

In questo senso il *Manifesto* è anche una sorta di teoria dei "movimenti", intesi come forme partecipative, non verticistiche e orizzontali, alternative alla tradizionale struttura dei partiti. Condivido molti degli argomenti che Mattei porta contro la partecipazione fondata sul ruolo dei partiti, ma confesso che questo punto mi lascia un po' perplesso. La forma del movimento mi



pare un po' troppo instabile per poter generare un'azione incisiva sul tessuto sociale, a maggior ragione quando l'azione ha l'ampiezza e l'ambizione rivoluzionaria pensata dall'autore del *Manifesto*: si discute da lungo tempo di crisi della democrazia rappresentativa, e tuttavia la pur conclamata crisi dei corpi intermedi non mi pare che consenta allo stato di ipotizzare un'efficace sostituzione di questi ultimi con altre, diverse strutture o aggregazioni. Inoltre, se pure il sistema dei partiti può implicare il rischio di una deriva oligarchica, non sono da sottovalutare altri e diversi rischi propri di "movimenti" eventualmente esposti a derive carismatiche e demagogiche. Ciò detto, il problema della "diffusione del potere" e della "inclusione partecipativa" mi pare che sia assolutamente centrale, nel quadro di una crisi del sistema rappresentativo che si trascina ormai da diversi anni e che un po' in tutto il mondo occidentale, anche se con diverse sfumature e gradazioni, ha raggiunto ormai di-

mensioni critiche, come da tempo ci ricordano gli scritti di Giorgio Galli. Basterebbe pensare alla richiesta, esplicitamente formulata da autorevoli ambienti dell'UE, di rinviare le elezioni anticipate svoltesi in Grecia poco tempo fa. O alla malcelata ammirazione di molti operatori finanziari per il modello tecnocratico cinese, in grado di reagire efficacemente alle crisi perché, sottraendosi al periodico giogo del passaggio elettorale, si dimostrerebbe in grado di operare con orizzonti di lunga durata, neutralizzando così le sollecitazioni che, momento dopo momento, emergono dal corpo civico.

In ogni caso Mattei pone come corollario della questione dei beni comuni quella della partecipazione comunitaria e della gestione del potere. Per questo aspetto mi pare che lo scritto di Mattei si inserisca in un più ampio filone di riflessione, del quale vorrei qui richiamare due momenti. Mattei, che ha un'approfondita esperienza diretta degli Stati Uniti, ricorda nel *Manifesto* l'o-

pera di James M. Buchanan e la sua teoria del calcolo del consenso come esempio dell'attrazione del mondo del diritto nella sfera di logiche proprie dell'economia. E' certo anche grazie a una certa interpretazione dell'opera di Buchanan, peraltro almeno parzialmente erronea, che oggi sentiamo in bocca anche a politici "progressisti", e senza alcuna sfumatura critica, l'espressione "offerta politica", quasi che l'elettore fosse un consumatore da soddisfare proponendo merci di suo gradimento.

La crisi dei partiti

La crisi della forma-partito, pensata dai padri costituenti come uno strumento fondamentale per assicurare una partecipazione diffusa al governo della cosa pubblica, passa anche di qui: recise le radici ideologiche (e forse anche quelle etiche) i partiti si sono trasformati in congreghe di aspiranti gestori del potere, intenti alla autoconservazione e autoriproduzione promettendo quanto si suppone sia gradito all'elettorato, previa rilevazione degli orientamenti dominanti attraverso il ricorso ai sondaggi: in modo dunque non molto diverso da quanto farebbe una grande azienda nelle sue politiche di *marketing*. Ripensando alla *Politica* di Aristotele e al dibattito fiorito nel IV sec. sulla crisi della democrazia ateniese, si potrebbe parlare di una nuova forma di demagogia, di moderni adulatori del popolo. Lo stesso recente e tragico caso greco è per certi versi una dimostrazione di questi fenomeni degenerativi della democrazia rappresentativa.

Ora, è noto a tutti come la risposta oggi più corrente a questi fenomeni passi per la riscoperta dei benefici della tecnocrazia. Altri, al pari di Mattei, si sono mossi nel recente passato su una strada diversa, richiamandosi a vario titolo proprio alle prime esperienze del sistema democratico. Negli ultimi anni uno dei maggiori studiosi viventi della democrazia ateniese, M.H. Hansen, si è molto impegnato per diffondere anche in Europa, e specialmente nei paesi scandinavi, le teorie di James S. Fishkin intorno alla *deliberative democracy* e ai *deliberative polls*. Nella visione di Hansen la democrazia ateniese diede nei fatti una buona prova di sé: trattandosi di democrazia diretta, essa assicurava inoltre la possibilità almeno teorica che tutti i cittadini aventi diritto prendessero parte personalmente al governo della cosa pubblica. Una qualche forma di partecipazione diretta ai processi decisionali avrebbe oggi anche l'indubbio vantaggio di limitare, almeno in parte, il ruolo dei partiti politici e di scardinare la nuova demagogia fondata sul consenso generato da un'offerta politica modellata sui sondaggi e sul *marketing* elettorale.



Naturalmente sia Hansen che Fishkin fondano le loro tesi su di una visione sostanzialmente ottimistica dell'uomo e della società, basata fra l'altro sulle seguenti tesi: che i cittadini comuni sono interessati alla partecipazione; che, se correttamente informati, assumono decisioni giuste; che essi sono pronti a trascurare il loro contingente interesse personale a favore di quello nazionale o della collettività. E' evidente però che il modello ammirato da Hansen e Fishkin non può essere riprodotto in società delle dimensioni di quella odierna: la democrazia diretta in forma assembleare funziona solo "nel piccolo". Di qui l'idea del sondaggio deliberativo o partecipativo, che prevede che a campioni rappresentativi della cittadinanza siano sottoposti periodicamente i principali quesiti dell'agenda politica. I consultati si esprimeranno solo dopo essere stati correttamente informati da *boards* di esperti e dopo avere udito le opinioni di esponenti politici: questa fase intende in qualche modo riprodurre il dibattito tipico delle assemblee delle democrazie dirette, che secondo Hansen costituiva un elemento imprescindibile della "buona gestione" della democrazia attica ("*rational decision making conducted on an amateur basis*").

L'esito della consultazione non avrà valore vincolante, ma costituirà pur sempre un'indicazione di grande rilievo per i rappresentanti. L'idea di riprodurre aspetti della democrazia diretta e di assicurare maggiore partecipazione attraverso un'inversione radicale nell'uso dei sondaggi è senz'altro affascinante, e peraltro i primi esperimenti condotti in vari paesi hanno dato esiti davvero significativi. Non so, però, quanto le idee di Fishkin e Hansen siano applicabili su larga scala, e se davvero sia possibile in questo modo ridare vita a una democrazia effettivamente partecipativa. Dalla stessa diagnosi di una crisi delle forme di partecipazione attraverso strutture partitiche, che pare ormai irreversibile, muove quanto proposto alcuni anni fa da uno dei maggiori amministrativisti italiani, Feliciano Benvenuti. In un libro del 1994 intitolato significativamente *Il nuovo cittadino*

Benvenuti esprime la convinzione che sia venuto il tempo di quella che egli chiama la demarchia, cioè la sovranità popolare non mediata dalla rappresentanza elettorale².

Benvenuti e la demarchia

Questa convinzione è, ancora una volta, il frutto di una diagnosi negativa riguardo alla funzione dei partiti come luogo di definizione collettiva degli interessi generali, e quindi come intermediari tra la società e le istituzioni rappresentative. Benvenuti osservava infatti come il cittadino “sia solo spettatore, seppure non suddito, e cioè del tutto privo di tutela, di quanto avviene all’interno dei Poteri nell’esercizio delle funzioni loro attribuite, in quanto non ha la minima possibilità di ingerenza su di essi”; e come la soluzione del ricorso ai partiti “tende anch’essa a un sostanziale, anche se non formale, monopolio rispetto a ogni presenza individuale e collettiva”, tant’è che l’effettivo ruolo democratico e partecipativo dei partiti appare oggi completamente soffocato, per via di una trasformazione progressiva che li ha portati a escludere “una presenza effettiva del popolo e dei suoi singoli componenti”. Ma non si tratta soltanto della constatazione della degenerazione dei partiti. A questa constatazione si sarebbe potuto rispondere magari con congegni diretti alla rigenerazione dei partiti. L’idea di Benvenuti va al di là dei fatti contingenti, ed esprime una visione generale della relazione tra il cittadino ed le istituzioni. L’idea è che la democrazia rappresentativa sia soltanto un primo passo, che realizza una forma elementare, arcaica, di democrazia, e che dietro alla democrazia elettorale si nasconde l’accentramento di tutte le funzioni pubbliche in mano ad “un apparato partitico fondato su apparenti e superficiali distinzioni ma su una identica volontà di dominio”.

Qual è allora la via da seguire affinché la comunità si possa riappropriare della gestione dei suoi interessi? Benvenuti è giurista positivo e lavora con i materiali messi a disposizione dall’ordinamento, cioè le autonomie territoriali e il procedimento amministrativo. Il nuovo cittadino è il cittadino che diventa amministratore, e lo diventa partecipando ai procedimenti nei quali si stabilisce cosa deve essere fatto nell’interesse generale. La trasformazione che viene prospettata, per usare il linguaggio di Benvenuti, sostituisce all’amministrazione soggettivata negli enti l’amministrazione oggettivata nel procedimento. Con il che si supera il monopolio degli enti nello stabilire ciò che corrisponde all’interesse pubblico, o meglio si supera il concetto stesso di interesse pubblico (che per definizione è tale per-

ché così è stato deciso dalle istituzioni), e al suo posto si mette l’interesse comune, che per definizione prende forma attraverso procedimenti comunitari.

In questo senso Benvenuti parla dell’amministrazione oggettivata come modo d’essere dell’amministrazione che realizza un nuovo equilibrio nel rapporto tra organizzazione e funzione. L’equilibrio è nuovo perché se l’interesse comunitario è individuato attraverso la funzione, e la funzione si svolge nella forma del procedimento aperto ai cittadini, cade la tradizionale identificazione dell’interesse pubblico con l’interesse dell’ente (Comune, Regione, ecc.), e l’organizzazione retrocede ad elemento servente rispetto agli interessi sociali definiti nella dinamica del procedimento. Naturalmente tutto questo implica che le decisioni siano preparate dall’analisi adeguata delle questioni e dalla conoscenza diffusa di tutti i fatti: come scrive ancora Benvenuti, toccando argomenti cari a Mattei, quando non c’è la conoscenza c’è necessariamente l’atto di imperio. Così la demarchia appare come una nuova libertà attiva, non più “degli antichi” o “dei moderni”, ma dei post-moderni, realizzata attraverso “l’associazione dei singoli alla condotta delle istituzioni”. Una libertà relazionale, qualità questa che esprime “la ricaduta dell’agire del singolo nell’interesse globale”.

Le riflessioni di Mattei possono dunque essere inserite in un quadro più ampio di pensiero, a vario titolo sempre più consapevole della centralità della questione della partecipazione. Gli stessi beni comuni, per come sono definiti nel *Manifesto*, sono inconcepibili senza inclusione e partecipazione. In tal senso, se mi è consentito accomunarli, gli scritti di Hansen, Fishkin, Benvenuti e Mattei sono tutti esempi di come il pensiero accademico ha saputo svincolarsi dalle usuali caratteristiche “tecniche” per farsi, pur con esiti assai diversi e fra loro spesso non compatibili, discorso politico in senso alto, sfuggendo così al “peccato mortale dell’accademia”: l’apoliticità. Rimane aperto il problema della messa in pratica delle idee di cui più sopra si è discusso. Sperimentazioni di *deliberative polls* sono in corso, anche se forse destano minore attenzione rispetto a quanto accadeva qualche anno fa. Le tesi di Benvenuti sulla demarchia sono note e discusse in Italia, ma per ora non hanno prodotto significative applicazioni pratiche. Il *Manifesto* di Mattei invece costituisce uno dei pilastri su cui si va edificando un nuovo soggetto politico, denominato Alba. Solo il tempo potrà dire se questa nuova entità saprà diffondere efficacemente il proprio progetto mantenendo le proprie originali connotazioni, che se da un canto la differenziano dalla forma partito, potrebbero dall’altro confinarla a un ruolo di mera, per quanto generosa, testimonianza.

2 F. BENVENUTI, *Il nuovo cittadino*, Marsilio, 1994.

>>>> saggi e dibattiti

*Angelo Tasca***Senza tradirsi, senza tradire**>>>> **Federigo Argentieri**

In questa fase di grave appannamento della politica è fondamentale riflettere sull'esperienza di coloro che nel corso del XX secolo dapprima aderirono al comunismo, poi si accorsero di chi erano veramente Stalin e i suoi successori e ritornarono nell'alveo del socialismo democratico, portando una testimonianza e un contributo importanti, a volte fondamentali e moralmente elevati, che sarebbe un vero guaio disperdere e non trasmettere alle nuove generazioni. Il pericolo dell'oblio nasce dalla miscela di disinteresse e di deliberato silenzio che le principali correnti culturali, in primis quella ispirata dall'Istituto Gramsci, applicano a questi personaggi, letteralmente cancellati dalla storia, come a suo tempo le foto di Trotsky vennero cancellate dall'Enciclopedia sovietica.

Il primo di essi, per certi versi un capostipite, è sicuramente Angelo Tasca, che nel 1921 fu uno dei fondatori del PC d'I, dal quale venne espulso ignominiosamente otto anni dopo. Uomo di intelligenza e talento politico non comuni, fu mandato a rappresentare gli italiani presso il segretariato del Comintern, da dove nel gennaio 1929 scrisse un rapporto su Stalin che meriterebbe di essere letto da chiunque si interessa di politica, e che ne testimonia la lungimiranza ed anche il coraggio. Nel momento stesso in cui il tiranno si impossessava definitivamente di tutto il potere in Urss, cacciando Trotsky (da cui però riprendeva molte idee), e preparando l'offensiva contro Bucharin, Tasca individuava con esattezza il pericolo, lo denunciava con forza morale e lucidità intellettuale, e veniva poco dopo messo al bando, denunciato come traditore e rinnegato per aver anteposto la propria coscienza alle cosiddette e presunte "necessità oggettive del movimento" e del partito.

Per i successivi trent'anni, fino alla morte sopraggiunta nel 1960, Tasca continuerà a testimoniare in favore del socialismo democratico, senza mai tradirsi né tradire, come recita il bel titolo di un libro dedicato a lui e a Ignazio Silone, che compì scelte analoghe¹. Per completezza d'informazione è il caso di ricordare che a partire proprio dal 1929 Stalin mise in moto il mi-

cidiale meccanismo della collettivizzazione forzata dell'agricoltura, che condusse tra l'altro all'apocalittica carestia artificiale del 1932-33 che colpì la fascia meridionale dell'Urss, dall'Ucraina al Kazakhstan, passando dal Caucaso settentrionale: milioni di vittime abilmente occultati con la piena complicità dei governi occidentali, compreso il fascismo italiano, il governo inglese e l'amministrazione Roosevelt, che proprio nel novembre 1933 procedette, addirittura, al riconoscimento diplomatico dell'Urss basato su una quasi completa incomprensione della natura del suo regime.

Nel terribile decennio successivo Tasca strinse dapprima una forte amicizia con Carlo Rosselli, basata su un comune sentire: in tal modo si ricollegò anche a Turati, purtroppo scomparso nel 1932. Per inciso, in quel periodo Togliatti provava a Stalin la sua affidabilità accomunando, tra l'altro, tutti e tre nelle sue contumelie. Quando i due tiranni in ascesa, ossia Hitler e Stalin, conclusero nel 1939 un patto mortale, Tasca avrebbe analizzato la natura del loro sodalizio in diversi libri fondamentali, giustamente considerati dei classici della letteratura politica.

Silone e Tasca

Purtroppo nel secondo dopoguerra né Silone né Tasca trovarono posto nella politica italiana (probabilmente anche Rosselli, Turati e lo stesso Gramsci avrebbero avuto difficoltà), cui avrebbero potuto dare un contributo di primissimo piano. La contrapposizione frontale tra gli opposti oltranzismi, quello atlantico e quello filo-sovietico, infatti, avrebbe lasciato pochissimo spazio al pacato ragionamento basato sull'opposizione al totalitarismo e sulla critica del capitalismo. In quegli anni difficili la bandiera del socialismo democratico venne tenuta alta dal laburismo inglese, che dopo aver battuto Churchill nelle elezioni del 1945 mise in atto riforme sociali di grande portata, combattendo vigorosamente al tempo stesso contro l'espansionismo sovietico e procedendo nel 1951 alla ricostituzione dell'Internazionale socialista. Per inciso, il grande George Orwell lavorò alacremente nel settore propaganda di quel go-

¹ S. SOAVE, *Senza tradirsi, senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Aragno, 2005.



verno assieme al futuro storico dell'Urss Robert Conquest: entrambi venivano da una breve adesione al comunismo (nel caso di Orwell però si trattava del Poum catalano, indipendente da Mosca e per questo annientato dalla Nkvd nel 1937). Inoltre nel 1950 il laburista Richard Crossman dette alle stampe il famoso libro *Il dio che è fallito*, cui Silone contribuì con il suo indimenticabile scritto dal titolo *Uscita di sicurezza*.

Purtroppo parte della successiva tragedia italiana si consumò con il rifiuto netto del Psi di Nenni di aderire a quella Internazionale, cosa che contribuì ad inficiare gravemente lo sviluppo di una forte socialdemocrazia nel nostro paese: la frazione di Saragat, infatti, pur compiendo le scelte giuste – cosa che non va mai dimenticata – non seppe mai, forse addirittura non volle neanche, porsi il problema di uscire dal sottobosco governativo per coltivare l'ambizione di diventare una vera alternativa al comunismo. Parlano in tal senso, tra l'altro, gli archivi dell'Internazionale socialista conservati presso l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam: in particolare da essi risulta che il Psdi batteva a dir poco la fiacca nell'opera di assistenza politica e umanitaria ai profughi della rivoluzione ungherese, e nel contempo millantava mediazioni mai avvenute tra laburisti inglesi e socialisti francesi a proposito dell'Algeria, anticipando singolarmente la berlusconiana “politica del cucù” dei giorni nostri.

In quegli anni Cinquanta nuove leve denunciavano il comunismo e tornavano nell'alveo del socialismo democratico: i coraggiosi Cucchi e Magnani (quest'ultimo con il padre, socialista doc, che purtroppo lo rimproverò aspramente per “aver parlato male della Russia”), che l'ineffabile Togliatti trattò da “pidocchi”; poi Giolitti ed Eugenio Reale, quest'ultimo forse pen-

tito anche di aver orchestrato per molti anni la vergognosa campagna di calunnie contro il suo collega medico napoletano Vincenzo Palmieri, “colpevole” di aver riscontrato le responsabilità sovietiche nell'eccidio di Katyn; Fabrizio Onofri, ingiustamente dimenticato, e molti dei 101 firmatari del manifesto di solidarietà con la Polonia e l'Ungheria; lo stesso Di Vittorio, che proprio l'istinto di classe aveva guidato ad una forte presa di distanze dalle posizioni di Togliatti, al punto che questi, nel premere per un intervento in Ungheria al quale avrebbe poi brindato, denunciò in una nota lettera ai dirigenti sovietici il presunto tentativo di sostituirlo con il capo della Cgil.

Se pure il Psi – che nel 1956 certo salvò l'onore della sinistra italiana esprimendo piena solidarietà alla rivoluzione ungherese, mentre il Pci sprofondava nel fango della calunnia – e lo stesso Psdi seppero accogliere una buona parte di questi transfughi, i termini della questione non cambiavano: il socialismo democratico in Italia rimaneva drammaticamente minoritario, e non riusciva neanche a configurare un'alternativa alla Dc. Non serve qui incolpare “l'oro di Mosca” (che tra l'altro portò alla formazione del Psiup) o altro, ma bisogna cercare di capire perché, anche negli anni migliori del riformismo – gli anni Sessanta, con Saragat al Quirinale e Nenni agli Esteri – la sostituzione del mito sovietico con quello cinese ebbe in Italia dimensioni di massa, l'unificazione socialista fallì miseramente, e la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, che parve poter avvicinare il Pci ai socialisti grazie alla “riprovazione” espressa da Longo, passò in secondo piano rispetto all'esplosione di un movimento di contestazione i cui caratteri libertari erano in minoranza rispetto a quelli violenti, prevaricatori e neostalinisti.

E' opportuno a questo punto descrivere come la critica di ispirazione socialista democratica dall'interno del comunismo seppe trasformarsi in movimento di massa. Qualche avvisaglia si era avuta nel giugno 1953 a Berlino est, dove operai e studenti, per la maggior parte giovani, improvvisarono un'intifada breve ma intensa contro gli abusi della dittatura di Ulbricht, subito bollata come “rigurgito neonazista” non solo dall'*Unità*, ma purtroppo anche dall'*Avanti!*. Nel 1956, grazie anche alle poderose scosse derivanti dal XX congresso del Pcus e dal riavvicinamento tra Urss e Jugoslavia, l'Ungheria imboccava tumultuosamente un percorso che non solo la portava fuori della gabbia del modello sovietico, ma lo faceva prevalentemente in uno spirito profondamente socialdemocratico, come dimostrato dal ruolo dominante svolto dalla classe operaia e dal completamento della metamorfosi di Imre Nagy, il primo ministro. Questi, da comunista di obbedienza moscovita dotato pe-

rò di idee proprie, si trasformò in poco tempo per l'appunto in colui che aboliva il regime a partito unico e scioglieva la polizia politica, formava un governo di coalizione con altri partiti, riconosceva la legittimità degli organi rivoluzionari formati spontaneamente dal basso, tra cui spiccavano i consigli operai, i quali, anziché reclamare tutto il potere come speravano i trozkisti occidentali, si posero in pieno accordo come complementari, non sostitutivi, del rinato sistema pluripartitico, dimostrando così per l'appunto la natura socialdemocratica della gloriosa rivoluzione ungherese, l'unica autenticamente proletaria della storia, come venne riconosciuto senza alcuna difficoltà da liberali conservatori come Raymond Aron e Indro Montanelli.

La primavera di Praga

Un fenomeno simile, pur in condizioni diverse, avvenne in Cecoslovacchia durante il decennio successivo. La messa in opera tardiva delle riforme promosse da Krusciov portò in qualche anno alla fioritura della Primavera di Praga, che senza rendersene completamente conto imboccò anch'essa, sia pure con molta maggior cautela e lentezza degli ungheresi, la via della fuoriuscita dal modello sovietico sotto l'influenza di idee e movimenti di massa chiaramente improntati ad una visione socialdemocratica. Se Dubcek e i suoi non si accorsero di ciò, certamente Brezhnev non rimase a guardare e coordinò con altri quattro "paesi fratelli" un intervento armato contro Praga simile a quello di dodici anni prima contro Budapest. Mentre il Pci con Longo e Berlinguer usciva parzialmente dal togliattismo e bofonchiava "riprovazione", il Psi, salvando così per la seconda volta in dodici anni l'onore della sinistra italiana, marciava nella Milano di fine agosto per protestare contro l'invasione, e non fece mai mancare negli anni seguenti l'appoggio tangibile all'opposizione democratica dell'Est, culminato nella "Biennale del dissenso" e nell'elezione di Jiri Pelikan al Parlamento europeo.

Per quanto riguarda il Pci, non era certo lo sterile, futile e in ultima analisi inesistente dilemma tra Amendola e Ingrao che forniva speranze di evoluzione, bensì il viaggio di Longo a Praga del maggio 1968 e l'attentato compiuto contro Berlinguer in Bulgaria nel 1973, sul quale venne mantenuto un significativo e completo silenzio per quasi vent'anni. A proposito di Amendola, vorrei dire quanto ampiamente sia sottovalutato il fatto che la sua ragionevolezza e disponibilità in politica interna erano controbilanciate da una ferrea difesa dell'Urss, da Budapest a Kabul passando per Praga: tale atteggiamento fu pie-

namente ereditato dai suoi allievi, i cosiddetti "miglioristi" che – con la parziale e un po' tardiva eccezione di Macaluso e dello stesso Napolitano – non vedevano nessun contrasto nel blandire simultaneamente Brandt e Togliatti, con l'ombra mai ripudiata di Brezhnev sullo sfondo. Ci volle Gorbaciov, l'innamoramento irragionevole del quale da parte del Pci meriterebbe un discorso a parte, per allontanare quest'ultima, mentre quella di Palmiro è tuttora lì che veglia premurosa sulle sorti dell'ibrido connubio tra culture politiche in ultima analisi subalterne che ha dato vita al partito democratico.

Che lezioni trarre dal ventesimo secolo, nella prospettiva del socialismo democratico? Che l'idea sia stata una delle poche ad aver costantemente brillato come una stella polare non può essere ragionevolmente messo in dubbio: basti pensare all'odio per essa nutrito da tutti i tiranni, Hitler come Stalin passando per Mussolini, e al notevole successo ottenuto in moltissimi paesi di tutti i continenti nel promuovere la libertà, la giustizia sociale, i diritti umani e la solidarietà. Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo fare i conti con la presenza di molti contributi intellettuali ed esempi morali fecondi e tuttora validi, e contemporaneamente con un'evidente difficoltà del movimento politico.

I motivi per i quali in questo paese è purtroppo mancata la formazione di un forte partito socialdemocratico di massa hanno a che fare anche con la complessità storica e sociale e con la tendenza irresistibile alla frammentazione, al provincialismo e al settarismo già lamentata cinquecento anni fa dal Guicciardini. Si tratta a mio avviso degli stessi motivi che possono spiegare in parte il notevole successo del fascismo e del comunismo, entrambi in ultima analisi tentativi di superare i problemi di cui sopra nell'ambito di ideologie dittatoriali.

Con l'aiuto degli esempi storici che ho cercato di descrivere sommariamente, sia individuali che collettivi, è possibile contribuire a rilanciare un'idea aggiornata del socialismo riformista, solidamente ancorato alla migliore tradizione italiana ed europea (anche a quella liberale), e deciso a combattere vigorosamente per le proprie idee, forte del fatto di essere sopravvissuto egregiamente al "secolo delle idee assassine", per dirla con Conquest. Si tratta di vedere se l'impeto morale, la forza della ragione, la passione e l'entusiasmo dei giovani, che devono essere coltivati con grande cura, possano finalmente, dopo 150 anni, aver ragione dei feudi corporativi e dei piccoli e grandi miti e dogmi che ancora infestano la politica, l'economia e la cultura di questo paese. E' doveroso nutrire un benevolo scetticismo, ma è altrettanto doveroso pensare che ci si debba provare e ci si possa riuscire.

>>>> saggi e dibattiti

Sinistra italiana

L'eresia di Bad Godesberg

>>>> Giorgio Lucaroni

Quando nel 1959 furono resi noti i documenti conclusivi del Congresso della Spd svoltosi a Bad Godesberg buona parte della sinistra europea gridò allo scandalo. Il “Programma fondamentale” approvato in quell’occasione prevedeva infatti il passaggio ad un socialismo democratico radicato nell’etica cristiana, nell’umanesimo e nella filosofia classica. Ogni uomo doveva esprimere la propria personalità in libertà e poteva collaborare come membro utile della comunità e in maniera responsabile alla vita economica politica e culturale. La Spd si dichiarò a favore del libero mercato e concepì la proprietà collettiva come ultima ed estrema risorsa di controllo della cosa pubblica; affermò la necessità e la volontà del partito di esercitare il potere nello Stato; inaugurò una nuova stagione di cui Willy Brandt sarà la massima espressione e che la porterà nel giro di pochi anni a governare il paese. Allo stesso tempo il programma ancorava le radici del movimento socialista nella lotta dei lavoratori contro la società capitalistica ma sottolineava il passaggio della Spd da partito di classe (*Klassenpartei*) di matrice marxista a partito del popolo (*Volkspartei*) aperto anche al nuovo ceto medio nascente. In virtù di ciò nelle sue file era benvenuto chiunque si fosse riconosciuto nei valori del socialismo democratico. Il socialismo “in tal modo non era più, come in Marx ed Engels, espressione necessaria e finale di un processo storico ma diveniva questione di volontà”¹. Sul piano preminentemente pratico, poiché una maggioranza della Spd era molto lontana, la socialdemocrazia doveva diventare in grado di stabilire alleanze e aprirsi a patti con la Cdu o con i liberal-democratici e prendere formalmente congedo dalla tradizione marxista.

Il testo del programma presenta innovazioni anche sul piano dottrinale, ed in primo luogo l’idea che il socialismo sia un compito ininterrotto e *volontaristico* e non un “compito quotidiano chiamato ad assolvere obiettivi dogmatici”² come lo

definiva Schumacher nel 1946. Si pone per la prima volta l’accento sulla soggettività rispetto all’affidamento alle leggi scientifiche dello sviluppo storico. E proprio il tema della volontà umana è affrontato a Bad Godesberg su almeno due livelli: quello del rapporto tra movimento riformatore e Stato democratico e quello della valorizzazione dell’individuo e della libertà individuale. Gli obiettivi presenti e futuri diventavano l’aumento della prosperità, una divisione equa del prodotto nazionale, la piena occupazione, la valuta stabile e l’accrecimento della produttività. Pur accogliendo principi antiautoritari e pluralistici la Spd intendeva andare oltre una nozione puramente liberale di libertà. La sua concezione tendeva verso la definizione socialista di “compito” e cioè di “lotta per la libertà e la giustizia, per difenderle e per realizzarsi in esse”³.

La parte economica è forse la più innovativa e interessante del programma. Passo fondamentale è il ripensamento radicale del concetto classico di “socializzazione dei mezzi di produzione”, che trova una posizione originale tra ortodossia marxista e liberalismo, e che sarà uno dei principali bersagli della polemica sorta in Italia a seguito del Congresso. Sul “potere economico” il programma precisa infatti che “la socializzazione generalizzata è utile per la libertà e l’uguaglianza”, e quindi che “un potere incontrollato dei proprietari dei mezzi di produzione è effettivamente incompatibile con un ordine democratico”, che deve proteggere la libertà e la dignità umana tramite un efficace controllo pubblico che eviti il *monopolio*. Allo stesso tempo si dice però che la proprietà privata dei mezzi di produzione ha diritto alla protezione e al sostegno dello Stato affinché piccole e medie imprese possano sopravvivere alle grandi per l’instaurazione di un giusto ordine sociale.

Il programma quindi non esclude affatto, come si è invece più volte detto, la socializzazione in sé, ma si limita a *non* farne un sinonimo di socialismo: le vie e i modi per un efficace controllo sul capitalismo vanno infatti reperiti sulla base di un’esperienza concreta. Negli atti del programma si ribadisce la

1 H. WINKLER, *Grande storia della Germania*, Donzelli, 2004, p. 227.

2 TRALDI, *Verso Bad Godesberg*, Il Mulino, 2010, p. 193.

3 M. TELO’, *Tradizione socialista e progetto europeo*, Editori Riuniti, 1984, p. 51.

necessità di “quanta più competitività possibile e di tutta la pianificazione necessaria”⁴, chiaro riferimento a un’economia di mercato in cui lo Stato abbia comunque un ruolo e non certo di secondo piano (per dirla con Sassoon di un’*economia mista*).⁵ L’insieme di questi concetti sottintendeva per la socialdemocrazia l’accettazione a livello programmatico di un capitalismo che non doveva più essere *superato* attraverso una politica di riforme, bensì *ristrutturato* in chiave riformistica. Il paradigma secondo cui “le due classi fondamentali della società, il *capitale* e il *lavoro* avrebbero interessi sia comuni sia antagonisti e l’intervento statale dovrebbe garantire la salvaguardia del bene comune da intendersi come una sorta di *compromesso* di classe” diviene ora programma.

Il miracolo tedesco

E’ nell’*analisi* del capitalismo moderno che invece troviamo le debolezze del programma, costituite da un’accettazione subalterna al clima euforico del miracolo erhardiano dell’economia tedesca. Sarà questo uno dei punti che maggiormente attirerà i commentatori italiani. Per quanto riguarda la politica estera, l’idea illusoria che la riunificazione tedesca e un sistema europeo di pace fossero concetti operativi e politici deve essere ritenuta semplicistica. Il considerare la Rft come una realtà transitoria, provvisoria, secondo quello che era stato il concetto di Schumacher e di Erler (uno dei principali artefici del programma), e le idee più volte espresse riguardo alla non partecipazione alla Nato e alla Cee rappresentano un difetto di analisi storica grave. Già nel 1960, con il famoso discorso di Wehner al Bundestag che apriva alla Nato e alle prime forme di comunità europea rinunciando a presentarsi ancora come l’alfiere della riunificazione tedesca, “si manifesta la tendenza del partito a riempire tale vuoto con prese di posizione ispirate al puro pragmatismo, all’identificazione della Spd con le istituzioni della Germania federale alla ricerca di una base di convergenza con la Cdu che avvicinasse l’obiettivo di un governo di grande coalizione”.⁶

Il concetto di Stato e di politica, la previsione sul futuro del capitalismo e i termini dell’equilibrio tra questi due elementi sono affrontati forse in maniera troppo generica e astratta. La Spd crea il clima favorevole a un’uscita da quella commistione tra ortodossia marxista e liberismo pratico che aveva paralizzato la sua iniziativa rilanciando il ruolo dei fattori soggettivi che però non sfociano “nella definizione di un modello sufficientemente elaborato da poter illuminare l’iniziativa o quantomeno reggere alle prove imminenti”⁷. Se il programma del ’59 creava premesse importanti per gli sviluppi politici successivi e per la conquista di ampi consensi, esso non conteneva risposte, neanche per grandi linee, al problema di come un partito di sinistra possa durevolmente governare e trasformare una moderna società capitalistica. Disse uno dei pochi che si opposero all’approvazione del programma socialdemocratico, il sindacalista Birkelbach, che “questo programma è un *frammento*, manca di prospettive, poiché non vengono delineate le contraddizioni del nostro tempo e le tendenze di sviluppo”⁸. Inoltre le conclusioni sul rapporto tra classe operaia e ceto medio (definizione di *Volkspartei*, sostegno alla concorrenza), e l’apertura di un nuovo dialogo con la società cristiana (enfasi su socialismo etico e valori) non hanno molto a che fare con le grandi questioni della concertazione sociale sindacati-governo-imprenditori, del ruolo dello Stato rispetto alla negoziazione sociale e alle politiche d’innovazione, nonché della politica di pace della Germania in Europa, che saranno invece i nodi cruciali dell’azione di governo e che non vengono tenute in considerazione dal documento programmatico. Ma, e qui sta il punto, sarà proprio questo il modo in cui i propugnatori del testo lo interpreteranno. Dirà infatti Eichler che il documento deve essere ritenuto “alla stregua di una delega in bianco per una politica pragmatica, che, liberatasi di tutta la zavorra dogmatica del passato, potesse finalmente fare ciò che riteneva necessario giorno per giorno”⁹.

E’ con questa eco che il programma arrivò in Italia, dove la sinistra era attraversata da una “crisi di strategia”, come la chiama Salvadori¹⁰. Le reazioni al congresso furono infatti dure ma allo stesso tempo comprensibili. Il Psi, già diviso sulla politica da seguire rispetto al Pci e percorso da numerose correnti, non poteva accettare (e quindi affrontare) un percorso di aperta natura revisionistica. La ricerca di un posto nei governi a guida democristiana fu attuato allora attraverso un *riformismo* superficiale e tendente soprattutto ad una divisione dal Pci e di rimbalzo dalla politica dell’Urss, a cui invece il partito comunista italiano *doveva* in qualche modo

4 D. SASSOON, *Cento anni di socialismo*, Editori Riuniti, 1998, p. 287.

5 Ivi, p. 288.

6 H. REESE, *Socialdemocrazia e sindacati dalla coalizione social liberale alla Bozza di Irsee*, in *TELO*, cit., p. 253.

7 *TELO*, cit., p. 57.

Ibidem.

8 Citato in L. FOSSATI, *L’involutione ideologica della socialdemocrazia tedesca*, su “Problemi del socialismo” del novembre 1959.

9 *TELO*, cit., p. 57.

10 M. L. SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, 1999, p. 120.



rifarsi. Non toccò assolutamente i principi su cui si basava il partito socialista, e le idee che Nenni, rinfrancato dai Congressi di Venezia e Napoli, porterà avanti nella direzione del partito.

La soddisfazione di Saragat

Il Pci, indissolubilmente legato al Pcus sovietico, non aveva alcuna intenzione di attuare una politica revisionista e probabilmente non ne avrebbe ricavato nessun vantaggio. A seguito del fallimento del progetto frontista e ancor di più dopo l'entrata del Psi nei governi di centro-sinistra il Partito comunista italiano si presentava agli occhi dell'elettorato di sinistra come baluardo del pensiero socialista in Italia e vera opposizione al monopolio democristiano. L'aspettativa finalistica

del salto rivoluzionario rimaneva forte e costante. Quale buon motivo aveva il partito per ripudiare i principi che lo rendevano "unico" agli occhi dell'elettorato? Tenendo ben in mente queste premesse possiamo ora affrontare i giudizi dei protagonisti sul congresso della socialdemocrazia tedesca; giudizi per lo più unanimi di condanna che avranno risalto sulla stampa e singolarmente sulle pagine dell'*Avanti!*, di *Mondo Operaio*, della *Giustizia*, di *Rinascita*, di *Critica sociale* e de *l'Unità*, con il contributo di personaggi come Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Lelio Basso, Valdo Magnani, Riccardo Lombardi, Mario Alicata, Alfredo Reichlin ed altri ancora.

L'unico organo politico allocato nella sinistra (anche se una sinistra molto moderata, il Psdi di Saragat) che accolse con entusiasmo i risultati che sopraggiungevano dalla Germania fu *La Giustizia*. Saragat, interpellato sull'argomento,



dichiarò che “il socialismo democratico già da quasi trent’anni si è orientato verso una posizione umanistica, avente come fondamento l’etica dei cristianesimi”. Egli riconduceva questa scelta alla consapevolezza, che i comunisti non avevano, di una realtà umana che trascende la *realtà delle classi* e che si esprime sul piano politico nella nozione di libertà in contrapposizione a quella di non libertà, sottolineando che “i socialisti democratici tedeschi hanno voluto mettere nel loro nuovo programma le formulazioni di principio in accordo con una realtà universalmente accolta da tutti i socialdemocratici del mondo”¹¹. Vedremo come la maggioranza di coloro che interverranno nel dibattito non concorderà affatto con Saragat, che continua: “Marx non è più l’ispiratore dell’orientamento dei partiti comunisti di tutto il mondo, c’è sì una impostazione marxista alla base delle teorie comuniste ma essa è stata talmente distorta nell’applicazione che il marxismo anche ufficialmente è divenuto *marxismo-leninismo-stalinismo*.” La società senza classi che avrebbe dovuto distruggere lo Stato ha finito, nell’Unione Sovietica, con il deificarlo e col farne uno stru-

mento di oppressione. Anche la “libertà borghese”, che Marx criticava perché insufficiente e di cui auspicava l’allargamento sul piano sociale, è stata travolta dall’edificazione di uno Stato che “lungi dal creare una dittatura del proletariato ha creato a una ferrea dittatura di un’oligarchia su di esso”¹².

Ma il quotidiano socialdemocratico fu il solo a tessere le lodi della Spd, basti leggere cosa scriveva l’*Avanti!*. Il dibattito sul quotidiano socialista è aperto da Riccardo Lombardi, che il 18 novembre del 1959 nell’editoriale in prima pagina parla del nuovo programma fondamentale della Spd come del “punto più estremo della sua involuzione”¹³. Lombardi asserisce che al congresso di Bad Godesberg si è assistito alla “penosa surrogazione del marxismo con l’ideologia (cristianesimo, umanesimo e filosofia classica), e alla fumosa approssimazione e mancanza di rigore formale accompagnata dalla fiacchezza di principi non confutati dal vigore dell’impostazione programmatica”.

Nenni e Lombardi antirevisionisti

Se Saragat elogiava l’abbandono di antichi miti (marxismo) e l’approssimarsi della socialdemocrazia tedesca alla realtà sociale che la circondava, per Lombardi tutto ciò era inopportuno e controproducente. Anzi, a parere di Lombardi, nel documento “la rinuncia a una radicale trasformazione della società tedesca che è l’essenza, sul terreno economico, di ogni politica socialista e l’eliminazione delle radici del potere della classe padronale mediante il trasferimento alla collettività dei monopoli”¹⁴ portano alla cancellazione dalle finalità del partito della *lotta per il potere*. Ma gli errori e le ambiguità del documento non sono solo nei vaghi e spesso errati principi che esso contiene. Affrontando l’aspetto economico del programma, infatti, Lombardi intravede la presenza “sì di un intervento pubblico ma prevalentemente di carattere *politico* e solo *eccezionalmente* di carattere economico (riferendosi alla nazionalizzazione).” Ciò è ancora più grave se si pensa a quest’uso “come espediente disperato per *arginare* e non per *eliminare* lo strapotere dei monopoli e dei cartelli”¹⁵ che deve essere l’obiettivo di qualunque partito che si definisca socialista.

11 *La Giustizia*, 17 novembre 1959.

12 *Ibidem*.

13 *Avanti!* del 18 novembre 1959.

14 *Ibidem*.

15 *Ibidem*.



A Lombardi il 22 novembre si affianca Nenni. In linea con le precedenti argomentazioni, esordisce con la constatazione che “le conclusioni del congresso socialdemocratico sono caratterizzate dal *distacco* dai principi marxisti che furono per parecchi decenni la sua base teorica, dal programma di Erfurt di settant’anni or sono fino all’austro marxismo dell’epoca fra le due guerre”¹⁶. Quello che Nenni rimprovera al programma, come aveva già fatto Lombardi, è l’abbandono di una teoria classista che propugna l’idea fondamentale “della lotta di classe quale processo volontario nel quale lo sviluppo automatico dei fattori economici trova la sua espressione crescente” e che non può prescindere “dalla necessità per i lavoratori di organizzarsi in partito politico indipendente in vista della conquista del potere”¹⁷. Quando i socialdemocratici tedeschi assumono come scopo finale del socialismo la libe-

razione dell’individuo, essi non tradiscono il marxismo, per il quale il mutamento delle strutture sociali e la trasformazione radicale dei rapporti di produzione sono dei mezzi per assicurare una diversa condizione umana che garantisca a ciascuno effettive possibilità di lavoro, di istruzione, di affermazione e di sviluppo della propria personalità. La rottura teorica (quella pratica era avvenuta da qualche tempo) si consuma, dice Nenni, “sul terreno del *salto rivoluzionario* dalla società capitalistica alla società socialista rappresentato dal passaggio fondamentale dalla proprietà privata alla socializzazione dei mezzi di produzione”¹⁸. L’affermazione, contenuta nel programma di Bad Godesberg, che in tale passaggio sarebbe implicito un rischio per la “libertà individuale” e per la vita democratica delle masse trae motivo dalla prima fase dell’esperienza sovietica che è legata a condizioni ambientali e storiche particolari anch’esse in via di superamento, e che comunque non si trovano nei paesi dove la società civile è più forte dello Stato e della coalizione degli interessi privati. Un’involuzione come quella della socialdemocrazia appare tanto più singolare nel momento in cui i partiti socialdemocratici d’Europa ritengono lo stato del benessere, il *Welfare State*, un *limite* invece che una tappa verso la creazione di uno Stato socialista. La verità, infatti, è che il movimento operaio e socialista non esaurisce i suoi obiettivi nel *Welfare State*, come invece la socialdemocrazia tedesca sembra abbia inteso. Questi ha il suo obiettivo insostituibile “nella soppressione del sistema capitalistico” e trova “nell’opposizione alla società borghese e capitalista nel suo complesso il suo motivo di essere”¹⁹.

La condanna di Lelio Basso

Non è quindi nell’*arginare* ma nel *sopprimere* il sistema lo scopo finale del socialismo, come già aveva ben spiegato Lombardi. Limitarsi a essere ostacolo e non distruttore del sistema costituito non è sufficiente. Sottoporre “l’*opportunismo* presentato a Bad Godesberg alla critica delle idee e dei fatti” è un dovere per un partito che si possa definire socialista “inteso a non sacrificare il *fine* al *movimento* o il *movimento* al *fine*”²⁰.

Si riallaccia alle affermazioni di Nenni la condanna di Lelio Basso apparsa su *Rinascita*, a cui seguirà l’intervento di Mario Alicata nel febbraio 1960. Nel suo intervento, sicuramente il più valido e analitico tra tutti quelli qui presentati, egli descrive la svolta di Bad Godesberg come un progetto di carattere essenzialmente “opportunistico”, ed analizza le

16 Programma fondamentale della SPD del 1891.

17 *Avanti!* del 22 novembre 1959.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*.

20 *Ibidem*.



cause che hanno determinato l'attuale ritorno del revisionismo in molte parti dell'Europa riconducendole soprattutto al processo d'*imborghesimento* delle masse esteso a tutto il movimento operaio occidentale da quando condizioni migliori di vita (col già citato *Welfare State*) anche per i lavoratori si sono venute diffondendo all'interno dei rapporti capitalistici. E' facile così, dice Basso, che il movimento operaio presenti due facce; esso è al tempo stesso "antagonista dell'ordinamento capitalistico, portatore della forza rivoluzionaria destinata a rovesciarlo, ma è pure un momento interno di questa società, alle cui vicende partecipa non solo in vista della rivoluzione futura ma anche in vista delle necessità *quotidiane* di esistenza"²¹. La forza del marxismo sta nell'aver unito questi due momenti. Quando

nella loro lotta quotidiana le masse fanno esperienza dei limiti invalicabili delle loro conquiste all'interno della società capitalistica, esse acquistano coscienza della *necessità* di infrangere questi limiti, acquistano cioè una coscienza rivoluzionaria. Ciò accade soprattutto nei periodi di guerra o di crisi. Fuori però da queste ipotesi, come già sottolineato da Lombardi e Nenni, accade facilmente che il ritmo dello sviluppo capitalistico sia superiore al ritmo di sviluppo dei bisogni, delle ispirazioni e delle esigenze delle masse cosicché "appare" possibile che queste trovino soddisfazione in quei "limiti" che la società capitalistica gli offre. Questa è la base teorica del riformismo: "il movimento socialdemocratico, infatti, in questo stato di cose vede scolorire il suo carattere rivoluzionario per assumere un ruolo più che altro riformistico"²² e conforma le sue posizioni alla società che lo circonda.

21 Ibidem.

22 *Rinascita* del febbraio 1960.

Quali sono gli errori che si possono individuare in queste enunciazioni? In primo luogo, spiega Basso, il non tenere conto del volto *internazionale* del movimento operaio. Basso è il primo ad affrontare questo aspetto del programma di Bad Godesberg, ripreso anche nelle tesi esposte da *Critica sociale* che analizzeremo in seguito. Difendere la propria borghesia nazionale vuol dire difenderne la politica, ma soprattutto “sostenerla nel proprio consolidamento delle posizioni di potere”²³. Un movimento socialista diviso è un movimento debole in un sistema che si spinge sempre più verso la globalizzazione degli interessi soprattutto economici. L’altro difetto fondamentale, quello più grave per Basso, sta nel fatto che la socialdemocrazia tedesca ha completamente abbandonato qualsiasi visione dialettica della società capitalistica, rinunciando a vederla come società contraddittoria e di classe. La socialdemocrazia tedesca con questo programma ha fatto getto del marxismo come metodo di ricerca, di analisi, di conoscenza, di interpretazione: “Tutto ciò che di più vitale il marxismo ha recato alle lotte del proletariato, cioè l’intelligenza della storia come lotta di classi, il legame che unisce le strutture economiche-sociali con i principi e le ideologie, nonché con le forme e gli istituti politico-giuridici, la conseguente unitarietà del processo storico con la sua interna dialettica e la sua dinamica di sviluppo, l’analisi delle tendenze e delle necessità che vi sono insite e che lasciano scarso spazio alle *buone volontà* che non si incarnino in determinate forze sociali, tutto ciò insomma che può considerarsi oggi patrimonio della cultura moderna nel senso più ampio della parola, tutto questo per la socialdemocrazia tedesca non esiste più”²⁴.

Basso ritiene che così facendo la socialdemocrazia si condanna a un ruolo “*meramente subalterno* nei confronti della classe dominante, limitando il grado della contesa al solo tentativo di strappare quello che la società capitalistica è già disposta ed è in grado di concedere, cioè la soddisfazione di quei bisogni nuovi che trovano la loro origine psicologica negli orientamenti che i mezzi culturali di massa diffondono”. La società è immaginata come qualcosa che si evolve spontaneamente e omogeneamente verso forme sempre più collettivistiche, dove ai partiti socialisti rimane soltanto il compito non “di battere le forze capitalistiche, la classe dominante, il

potere antisociale dei privilegiati ma semplicemente eliminare, o magari soltanto *attenuare*, gli aspetti negativi dell’attuale situazione.”²⁵.

Se Lombardi, come abbiamo visto, parlava del rischio che il nuovo programma potesse essere un “freno” per le masse, Basso si spinge oltre. Con la svolta che si sta attuando in Germania la socialdemocrazia si fa partito subalterno, si accoda alle tendenze di sviluppo del capitalismo, si rivolge non alla classe ma agli individui, non si inserisce nel gioco delle contraddizioni per farle scoppiare ma al contrario le *ignora* e “tende a inserire il movimento operaio ed integrare il movimento operaio nel meccanismo del sistema, trasformandolo da forza rivoluzionaria in elemento di *conservazione*”. Questo è inaccettabile per Basso, non essendo il capitalismo in grado di garantire “nessuna conquista *stabile e permanente*; non il pieno impiego, non la sicurezza sociale, non la pace e neppure la democrazia”²⁶.

Il dibattito su Mondo Operaio

Questo processo punta tutte le sue carte su una sola delle facce del movimento operaio (quella subalterna alla società capitalistica) e sacrifica interamente l’altra (quella rivoluzionaria di affossatore della società stessa) rischiando di lasciarlo impreparato di fronte a una crisi di qualsiasi natura essa possa essere. L’atteggiamento della Spd appare quindi opportunistico e non conforme alle esigenze della classe operaia, ed ecco perché “quando all’orologio della storia sono suonate le grandi ore della prima guerra mondiale, delle ondate di fascismo del primo dopoguerra, delle battaglie decisive contro il fascismo in Italia e contro il nazismo in Germania, della Liberazione dopo la seconda guerra mondiale il movimento operaio è apparso sorpreso e impreparato e spesso addirittura imbarazzato dalla sua stessa forza parlamentare che lo paralizzava nell’immobilismo per timore di perdere le posizioni acquisite”²⁷.

Il dibattito all’interno del Psi continua anche su *Mondo Operaio*. Nel novembre 1959 è Valdo Magnani a interessarsi delle conseguenze del Congresso appena conclusosi; egli si concentra soprattutto sulle questioni di principio contenute nel programma di Bad Godesberg. Personaggio interessante ed anti-conformista del panorama politico italiano, ex membro del Pci da cui fu espulso nel 1951, fondatore dell’USI (Unione Socialista Indipendente) che nel 1957 confluì nel Psi, ed infine riammesso nel Pci nel 1961, Magnani si esprime sul congresso inserendo un nuovo argomento di discussione. Nell’ar-

23 Ibidem.

24 Ibidem.

25 *Problemi del socialismo* del gennaio 1960.

26 Ibidem.

27 Ibidem.

ticolo egli riflette sul fatto che i pilastri di un programma socialista debbano avere una realtà meno *illusoria* rispetto a quelli che si possono definire *liberali e democristiani*, poiché esso deve essere *denuncia* di una situazione reale e non mera astrazione dottrinale di principi. Per questo un programma che si possa definir tale non può prescindere, come invece si fa a Bad Godesberg, “da una dottrina che miri a una meta ideale tale da elevare la coscienza della funzione storica che il partito deve assolvere”²⁸. Magnani è convinto che, pur essendo immersi in una realtà storica e in un sistema, quello del capitalismo industriale, che esilia l’ideologia, non si possa comunque prescindere da questa, e propone il paragone tra la situazione italiana e quella tedesca prendendo come esempio la concezione di Stato. In Italia, dice Magnani, “il monopolio sullo Stato, soprattutto economico, della Dc, non preclude però la lotta di classe e la volontà di un miglioramento delle condizioni lavorative”²⁹, mentre in Germania con l’attuazione del programma appena approvato questa rischia di scomparire totalmente. Quale deve essere allora la base del cambiamento se non il dogma marxista, quel dogma che in Germania la socialdemocrazia va abiurando? Il programma difatti non deve essere un documento parziale e di stretto raggio, ma deve pensare oltre il momento contingente. Accomodarsi sui successi politici della Cdu, ed ancor di più avvicinarsi alle sue posizioni anche in campo economico, può essere fatale per la vita stessa del movimento operaio tedesco. C’è invece bisogno, secondo Magnani, di “un nuovo potere politico nello Stato che faccia perno sulla forza politicamente espressa dei *lavoratori*”³⁰.

Il salto non può avvenire tramite contrattazione di potere, come accade in Germania con le forze moderate o con l’“interclasse”, lasciando da parte i principi su cui si fonda l’ideologia socialista. Di questa idea è anche Nenni, che dice di nuovo la sua nel gennaio 1960, riprendendo e ampliando le tesi che aveva già espresso sull’*Avanti!* nel novembre del ’59. In un articolo su *Mondo Operaio* Nenni analizza le diverse *specie* di revisionismo; uno, dice Nenni, nasce “sul piano dei fatti e dello stesso *socialismo scientifico*, l’altro ha invece carattere *degenerativo* rispetto alle finalità stesse del socialismo”³¹. Il revisionismo nei partiti socialdemocratici ha travalicato, secondo Nenni, i limiti dell’adeguamento della dot-

trina e dell’azione alle trasformazioni in atto nella società sotto la spinta del movimento operaio, ed ha investito i concetti basilari del socialismo scientifico di stampo marxista. La causa di ciò è da ricercarsi nell’allargarsi del fenomeno delle “*aristocrazie operaie* e dell’ampliarsi degli strati operai simili alla vecchia piccola borghesia che impongono il revisionismo”³². E’ questo, in parte, che porta alle conclusioni di Bad Godesberg, dove il revisionismo è stato applicato ai principi e ai fini stessi del socialismo e del movimento operaio.

Il socialismo decapitato

Il documento che ne è scaturito ed è stato codificato in una carta segna il ritorno a un’utopia pre-marxista al di là dello stesso revisionismo di Bernstein di inizio secolo che ne è comunque la base. Il concetto di classe va sbiadendo per far posto secondo Nenni ad una più utopistica dottrina umanitaria del cristianesimo. La novità fondamentale e fondante di questo post-revisionismo, se così si può definire, è quindi non tanto nelle affermazioni dei valori *morali* o dei valori *spirituali* che rimangono connaturali ma nella loro dissociazione dalle concrete lotte politiche ed economiche dei lavoratori. “Valore” e “lotta” sono termini che a parere del leader del Psi risultano consustanziali ed inscindibili. Il programma di Bad Godesberg considera l’evoluzione del processo di concentrazione capitalistica “una sfida per tutti coloro per i quali la libertà, la dignità dell’uomo, la giustizia e la sicurezza sociale costituiscono le basi della società umana”, riconosce, che “la proprietà collettiva è una forma legittima di controllo pubblico alla quale nessuno Stato moderno rinuncia”, afferma, che “il problema centrale si chiama oggi *potere economico*” e che “laddove con altri mezzi non è possibile tutelare un sano ordinamento dei rapporti di forze economiche, la proprietà collettiva è *opportuna* e necessaria”³³. Ci si spinge in Germania verso un “socialismo decapitato”, staccato dai suoi obiettivi di fondo e dal suo classico metodo di lotta. Credere che ciò rafforzerà l’azione democratica è, secondo Nenni, solo “un grave errore. Credere che si offra ai cristiani (protestanti o cattolici) la possibilità di agire nei ranghi della socialdemocrazia, sostituendo al concetto della separazione di Stato e Chiesa (programma di Heidelberg) quello della “approvazione della protezione accordata alle chiese” (programma di Bad Godesberg) significa rimpicciolire il peso dei valori *religiosi* e di quelli *laici* riconducendoli su l’unico terreno in cui non si possono incontrare, e cioè su quello dell’*ideologia*”³⁴.

28 Ibidem.

29 *Mondo Operaio* del novembre 1959.

30 Ibidem.

31 Ibidem.

32 *Mondo Operaio* del gennaio 1960.

33 Ibidem.

34 Ibidem.

I fulmini di Critica sociale

Dirà Nenni in un intervento a Bruxelles del 1960 poi ripreso nel suo *Il socialismo nella democrazia: realtà nel presente* che questo revisionismo presentato a Bad Godesberg come rivoluzionario non è altro che la semplice “rottura con la dottrina e un grande passo indietro dal *socialismo scientifico* all’*utopismo piccolo borghese*; da Marx a Rousseau”³⁵. Considerare alla maniera dei *dogmatici*, dice Nenni, il fine come tutto e il movimento come nulla presenta i medesimi rischi dell’inverso, e cioè della tendenza a “considerare il movimento come tutto e il fine come nulla secondo la formula del primo revisionista tedesco Bernstein”³⁶. Per Nenni non c’è azione valida senza una dottrina valida, e la via di edificazione al socialismo rimane *vincolata* a una costante armonizzazione del movimento al fine.

Anche *Critica sociale*, la rivista fondata da Turati nel 1891 e diretta in quegli anni da Faravelli, tenace assertore di una riu-

nificazione dei socialisti all’insegna del riformismo e della democrazia, si occupò nel primo numero dell’anno 1960 della svolta, analizzandone meticolosamente cause ed effetti e prendendo una posizione decisamente pessimista sugli esiti del Congresso. L’articolo apparso a firma della redazione della rivista quindicinale sostiene che “il marxismo non è soltanto una visione filosofica del mondo, non è soltanto la critica dell’economia capitalista, è, appunto, anche un complesso di principi *politici* ed *etici* che sono diventati, di fatto o dichiaratamente, patrimonio di tutti i partiti socialisti moderni”³⁷, che non possono essere abbandonati così alla leggera da un partito importante come la socialdemocrazia tedesca. La lotta dei lavoratori collegati internazionalmente contro il regime capitalista che nega l’uomo conformandolo a

35 Ibidem.

36 P. NENNI, *Il socialismo nella democrazia: realtà nel presente*, Valsecchi, 1966.

37 Ivi, p. 123. *Critica sociale* del gennaio 1960.



salariato ed il superamento di ogni divisione di classe devono rimanere la base dei partiti socialisti per aspirare alla liberazione del mondo; di qui “l’esigenza della conquista dei poteri pubblici come mezzo di abolizione della proprietà capitalistica e di riorganizzazione della produzione sociale. Sono caduchi questi principi?”³⁸.

Per *Critica sociale* la conquista del potere politico significa essenzialmente conquista della capacità politica, economica, tecnica e morale di esercitarlo nell’interesse generale. La socialdemocrazia tedesca sembra avere invece buttato alle ortiche non solo “la *Weltanschauung* marxista ma anche i principi politici del marxismo, ossia del socialismo più puro e semplice”³⁹. Quali sono le motivazioni di questa inversione? *Critica sociale* ne identifica sei. Primo, l’esigenza di impedire che la socialdemocrazia tedesca venga ancora considerata un partito “antinazionale”: è sotto tale accusa che nel primo dopoguerra fu messa al bando e schiacciata dal nazismo. Secondo, il timore di essere esclusa in perpetuo dal potere visto il crescente monopolio della Cdu di Adenauer e la polarizzazione sempre più ampia del sistema politico tedesco. Terzo, la paura di essere coinvolta nel discredito di cui il comunismo ha coperto il marxismo identificandolo con la stitizzazione totalitaria. Quarto, il ricordo ancora vivo della dittatura liberticida di Hitler che la dittatura staliniana nella Germania orientale mantiene vivo. Quinto, il cosiddetto “miracolo Erhardt”, che fa ascrivere a merito del sistema liberale la grande espansione economica e il benessere più o meno generale che oggi si verificano nella Germania occidentale. Ed infine la nuova mentalità “americana” diffusa nelle classi lavoratrici, che spegne la coscienza degli ideali e lo slancio rivoluzionario.

Il fine proclamato (una società che restituisca all’uomo la sua personalità, dignità e responsabilità) non concorda con il mezzo per raggiungerlo (una riforma economica che mantiene sostanzialmente il profitto e lo sfruttamento), e può portare al più ad una società del benessere ipotetica e precaria. E’ stato tradito inoltre, secondo la rivista e come aveva già spiegato Basso, un principio fondamentale come l’*internazionalismo* del movimento socialista ed operaio. I partiti socialisti nell’atmosfera di interdipendenza globale che li circonda

rischiano di rimanere impotenti ripudiando l’Internazionale socialista invece di renderla “un’associazione veramente solidale e operante, capace di dettare ai suoi affiliati un indirizzo comune vincolante e di associare alla propria azione anche il movimento sindacale mondiale dal quale oggi è divisa”⁴⁰.

Il classismo del Pci

Quale fu invece il parere del Pci e dei suoi membri? E’ facile intuire, dopo aver esaminato i pareri degli esponenti della sinistra più “moderata”, come reagì il maggior partito della sinistra italiana. La sua matrice profondamente marxista e socialista non poteva accettare conclusioni così radicali che abiuravano quella che per i comunisti italiani era una vera e propria *fede* nella lotta di classe e nel suo scopo finale. E’ dalle pagine de *L’Unità* che viene sconfessata quella che appariva solo come una grande *eresia*. Il giornale comunista in un editoriale comparso il 17 novembre senza firma (probabilmente di Reichlin, allora direttore del quotidiano) scrive di “soddisfazione delle forze conservatrici in Germania e in Europa” e di come il congresso “si sia spinto molto più in là di un semplice revisionismo”⁴¹. Anche *L’Unità*, come aveva fatto Nenni, presenta questo post-revisionismo come deleterio, e soprattutto dissociato dal fondamento stesso del socialismo, la lotta di classe. Reichlin sottolinea come non si parli più di socialismo e si abbandoni la critica al capitalismo aprendo al libero mercato, “fatto grave e chiaramente negativo per tutta la classe operaia sia tedesca che europea”⁴².

Alla base di questo fatto vengono individuate radici di carattere principalmente strategico e cognitivo. Dice Reichlin (polemizzando anche con i socialisti italiani) che il Psi, la Spd e il Partito laburista inglese erano le tre forze che più degli altri partiti europei potevano dare vita a un “progetto unico” di sinistra. Esse però non dovevano partire dal concetto che la distensione fosse il risultato dell’elaborazione borghese (e qui sta l’errore), ma individuando l’*incipit* di questa distensione nella lotta di classe e nei movimenti delle masse. Sullo stesso numero del quotidiano comunista anche Giuseppe Conato si scaglia contro il congresso, parlando di “*concessione* da parte della direzione del partito alla grossa borghesia capitalistica”⁴³, affibbiando al segretario della Spd l’epiteto di “traditore”, e definendo il congresso una vera e propria *capitolazione*. Ollenhauer e Wehner vengono presentati come “rappresentanti della destra”, preoccupati solo di guadagnare voti abbandonando a se stessa la classe operaia tedesca. Anche Luigi Pintor, in un articolo del 19 novembre, sottolinea come

38 Ibidem.

39 Ibidem.

40 Ibidem.

41 *L’Unità* del 17 novembre 1959.

42 Ibidem.

43 Ibidem.



il programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca rappresenti un fallimento totale per il movimento operaio. Pintor parla di “coro di entusiasmo suscitato dal congresso tra i capitalisti, i reazionari, i conservatori clericali e i liberali europei”⁴⁴ per la *negazione* di ogni forma di socialismo. In maniera alquanto parziale e soggettiva Pintor imputa la disfatta del socialismo tedesco soprattutto alla mancanza di un forte partito comunista in Germania, e si augura che la componente marxista della Spd, che non può che essere contraria alle conclusioni presentate al congresso, sopravviva.

Nell’ambito del Pci, di grande spessore è invece l’intervento di Mario Alicata (che sarebbe di lì a poco divenuto direttore de *l’Unità*) apparso su *Rinascita* del gennaio 1960. Alicata apre il suo intervento con la constatazione che “il nuovo programma che con questo congresso la Spd s’è data ha

accuratamente cancellato ogni elemento che possa comunque far sospettare il permanere di un legame sia pur minimo di questo partito con la tradizione socialista e marxista”⁴⁵, catalogando la svolta della socialdemocrazia tedesca “come quasi un medievale *auto da fè*”⁴⁶. E’ vero d’altro canto che quest’aspetto particolare e drammatico della crisi della socialdemocrazia tedesca, dice Alicata in polemica con gli esponenti del Psi, non è stato in Italia, almeno fino a questo momento, sufficientemente sottolineato neppure da chi ha assunto nei confronti di Bad Godesberg delle posizioni di profonda riserva. Nenni e Lombardi hanno mostrato di “comprendere” il carattere servile del nuovo programma della Spd nei confronti dell’attuale classe dirigente tedesca, e ciò non è accettabile. Sembra che essi non abbiano inteso “il punto debole nella politica della Spd”, quello di “dissociarsi da una posizione di lotta conseguente per un mutamento radicale dei rapporti di forza fra borghesia capitalistica e classi lavoratrici, cioè da una posizione di lotta aperta contro le forze del *nazionalismo* e del *militarismo* tedesco, che è ciò che manca invece completamente nel programma di Bad Godesberg”⁴⁷.

Rivoluzionari senza rivoluzione

Parlare di un “socialismo democratico che in Europa è radicato nell’etica cristiana, nell’umanesimo e nella filosofia classica”, di “partito socialdemocratico come partito della libertà dello spirito”⁴⁸, è rinunciare appunto ad ogni seria analisi critica dello sviluppo dell’economia, della società e dello Stato tedesco. Abbandonare la dialettica marxista come denominatore comune nella storia può essere, come sottolineava già Basso, un grave errore. In questo quadro si rende necessaria non tanto la ormai perduta *funzione* del movimento operaio, ma almeno la creazione di un *partito* coerentemente democratico ad antifascista, ruolo che secondo Alicata, la Spd non è in grado di sostenere. Rinunciando infatti anche a quel poco di marxismo teorico che era sopravvissuto nella socialdemocrazia tedesca dopo la crisi revisionistica dei primi decenni del secolo, dopo gli anni di Weimar e dopo la sua capitolazione dinanzi al nazismo, la Spd ha in primo luogo rinunciato a porsi il problema dello sviluppo democratico della Germania negli unici termini politicamente efficaci in cui tale problema poteva porsi, vale a dire nell’individuazione delle basi reali, economiche e sociali, che potrebbero essere anche in Germania chiamate a unirsi per la democratizzazione effettiva del paese.⁴⁹

44 *L’Unità* del 19 novembre 1959.

45 *Rinascita* del gennaio 1960.

46 *Ibidem*.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*.

49 *Ibidem*.



La storia del proletariato tedesco, come già sottolineava Basso alla fine del suo intervento, fatta di errori e “capitolazioni opportunistiche” dei suoi gruppi dirigenti, veniva così “annegata nella storia generica e astratta di un popolo presentato come incapace di opporsi nella sua maggioranza al fascino della dittatura e rassegnato al fatalismo o a una non accettazione delle conseguenze della catastrofe nazionale in cui il nazismo ha gettato il paese”⁵⁰. Così la Spd, che era stata ancora una volta chiamata dalla storia ad assolvere un ruolo determinante nella guida politica del proletariato tedesco, aveva contribuito a mantenere la classe operaia tedesco-occidentale in una situazione di confusione e smarrimento. Cosa ancor più grave è che la clamorosa rinuncia della Spd a ogni prospettiva di lotta conseguente per il rinnovamento democratico della Germania si verifica proprio nel momento in cui l’esigenza di battere la politica di Adenauer (che è stata sì un miracolo, ma un miracolo della guerra fredda) è uno degli obiettivi più urgenti non solo su scala tedesca ma su scala europea per andare avanti sulla strada di una ripresa e d’una avanzata democratica⁵¹.

Dopo l’intervento di Alicata il dibattito sulle decisioni della Spd andrà scomparendo ed il congresso di Bad Godesberg rimarrà argomento di discussione soprattutto in seno alla sto-

riografia ed alla politica tedesca. Il paese del miracolo erhardiano rischiava di rimanere senza un partito che rappresentasse i lavoratori. Il proletariato tedesco, appagato dallo stato di benessere che il libero mercato offriva, poteva perdere la *coscienza rivoluzionaria* che ne doveva fare, a parere dei marxisti, il peggior nemico del capitalismo. Questa fu la maggiore paura che i politici e gli intellettuali della sinistra italiana percepirono a seguito del congresso. Grazie alle conclusioni di Bad Godesberg la Spd si è costituita come *Volkspartei*, partito popolare, sempre e comunque vicino ai grandi sindacati tedeschi, ponendo le basi per una nuova strategia politica che risulterà vincente per il partito e per la Germania stessa.

Quando si discute di Psi e Pci in questi anni, al contrario, è senza dubbio più giusto parlare di un *riformismo superficiale*, teso più a semplici giochi di potere e di propaganda che ad analizzare alla radice i *dogmi* del pensiero marxista e dell’ideologia di partito. Per quanto riguarda l’Italia il percorso sarà ancora lungo e tortuoso e sembra valido, per chiudere, il giudizio di Salvadori: che così facendo “i rivoluzionari senza rivoluzione e i riformatori incapaci di promuovere un riformismo di vasto respiro condivisero la responsabilità di contribuire, ognuno a modo suo, a gettare le basi di una crisi lunga, trascinata, sempre più acuta e drammatica dell’intero sistema politico italiano”⁵².

50 Ibidem.

51 Ibidem.

52 SALVADORI, cit., pag.120.

>>>> saggi e dibattiti

La crisi dell'euro

Divagazioni keynesiane

>>>> **Gioacchino Albanese**

Nel 1957 ero un giovane giornalista economico alle prime armi, appena laureato, e fui incaricato dal direttore del mio giornale di seguire il dibattito del Comitato centrale del Partito socialista, chiamato a decidere l'atteggiamento da assumere in Parlamento sui Trattati del Mercato comune e dell'Euratom. Qualche tempo prima c'era stata la svolta del Congresso di Venezia, ma nel Partito socialista c'era ancora molta incertezza circa l'atteggiamento da prendere. La Direzione aveva dato incarico ad una commissione formata da Lombardi, Basso e Vecchietti di preparare la relazione per il Comitato centrale. Vecchietti era contrario all'approvazione dei trattati, Basso era indeciso, Lombardi era decisamente favorevole. Alla fine trascinò Basso a non pronunciarsi in modo negativo, ma Basso lo convinse ad introdurre due modifiche.

Con l'onestà intellettuale e politica che lo caratterizzava Lombardi accettò le due correzioni: la prima fu l'ammissione esplicita che il passaggio dall'unione doganale all'unione economica non sarebbe stato automatico, ma condizionato dagli equilibri politici tra progressisti e conservatori; la seconda fu la puntualizzazione che l'unione doganale era comunque una perdita di sovranità rispetto alla quale a livello nazionale bisognava essere garantiti che non ci sarebbero state ripercussioni negative per la politica nazionale, l'occupazione e la politica di sviluppo. Nenni fu d'accordo, Pertini, che aveva inizialmente molte riserve, cambiò idea, e la relazione letta da Lombardi fu approvata con 59 voti favorevoli e 13 voti contrari.

Ho pensato a Lombardi rileggendo alcuni scritti di Keynes: non gli scritti teorici più noti, ma due scritti minori, intitolati il primo *Le conseguenze economiche della pace*, ed il secondo *Le conseguenze economiche del signor Churchill*. Keynes aveva lavorato durante la prima guerra mondiale al Tesoro. Il primo scritto è una relazione che aveva preparato sui problemi del dopoguerra. Gli Stati Uniti spingevano fortemente per il ritorno al *Gold Standard*, una specie di parente, sia pure molto alla lontana, di un'unione monetaria, e Keynes aveva voluto avvertire Churchill, allora Cancelliere dello Scacchiere, dei pericoli che potevano nascere per l'occupazione e per lo sviluppo econo-

mico della Gran Bretagna, già colpiti da una severa recessione. Churchill, dopo aver letto Keynes, che intanto era tornato all'insegnamento, chiese un parere al governatore della Banca d'Inghilterra, Montagu Norman, ed al maggiore esperto finanziario del Tesoro, l'economista "classico" Ralph Hautrey, che espressero subito un parere opposto a quello di Keynes, proclamando che il ritorno al *Gold Standard* avrebbe risolto tutti i problemi dell'Inghilterra. Churchill credette a loro e non a Keynes. Londra aderì al *Gold Standard*, e ne nacque un disastro per la Gran Bretagna: l'effetto recessivo fu forte, il debito pubblico arrivò tra l'altro a sfiorare il 180% del Pil, e Keynes ne approfittò per vendicarsi scrivendo un velenosissimo pamphlet che, parafrasando il titolo del precedente scritto, intitolò sarcasticamente *Le conseguenze economiche del signor Churchill*.

Venne la crisi del 1929, e qualche tempo dopo, in un dibattito del gennaio 1933 alla BBC, Keynes tornò sull'argomento. La ricetta del governo conservatore per combattere la crisi era quella di diminuire la spesa pubblica. Keynes la definì apertamente una "follia oltraggiosa" e spiegò perché: la spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo. Ogni volta che qualcuno taglia la sua spesa, sia come individuo, sia come Consiglio co-





munale o come Ministero, taglia il reddito di qualcun'altro. Costui è costretto a sua volta a tagliare la sua spesa, che lo voglia o meno. Alla fine della storia qualcuno non solo ha meno reddito, ma non ha più lavoro.

Ma questa non è la vera fine della storia, perché il gettito delle imposte dipende dal reddito degli individui o dalle loro spese. Cosicché tutto ciò che riduce il reddito e le spese degli individui riduce il gettito delle imposte, dopo di che lo Stato vedrà ridursi le entrate fiscali e aumentare la spesa per i sussidi di disoccupazione e gli ammortizzatori sociali. Conclusione di Keynes: "Non si potrà mai equilibrare il bilancio attraverso misure che riducono il reddito nazionale. Il ministro delle Finanze non farebbe che inseguire la sua stessa coda".

Churchill non aveva ascoltato i consigli di Keynes. Qualche anno dopo li ascoltò invece il presidente degli Stati Uniti, Roosevelt: prima con una certa timidezza e con molte incomprensioni, poi con sempre maggiore energia. Roosevelt aveva adotta-

to all'inizio la linea del professor Monti: rigore, equità, crescita. Un po' di tasse ed un po' più di equità nel sistema fiscale. Un po' di tagli di spesa improduttiva ed un po' di opere pubbliche. Liberalizzazioni, regole di mercato più rigorose, e la Tennessee Valley Authority, una specie di piccola Cassa del Mezzogiorno, per il piccolo Stato meridionale del Tennessee. Non era andata molto bene. Il premio Nobel Krugman ha ricordato di recente che un autorevole economista americano "classico" aveva però scritto in quei giorni sulla più grande rivista economica americana, l'*American Economic Review*, che bisognava avere pazienza, che i problemi che erano stati affrontati erano strutturali e richiedevano tempo, in sostanza che la politica che si stava seguendo era corretta e si era sulla strada giusta.

Dall'altra parte dell'Oceano, in quei giorni, Keynes era tornato ancora una volta sull'argomento, invece, che in un periodo di crisi una politica non basata sul rilancio il più presto possibile dell'occupazione era una politica crudele sul piano socia-

le e sbagliata sul piano economico: “Ogni volta che qualche politico o qualche esperto presuntuoso comincia a spiegare quanto il deficit sia un peso per le prossime generazioni bisogna ricordargli che il problema più grande che i giovani devono oggi affrontare non è il fardello di un debito futuro, ma la mancanza di posti di lavoro che impedisce a tanti di lavorare”. *In the long run we are all dead*, nel lungo periodo saremo tutti morti: ma gli effetti corrosivi di una disoccupazione elevata getteranno un’ombra sinistra sulla vita di molti e sull’intera economia per moltissimi anni a venire.

Il new deal

Che si sia fatto o no convincere da Keynes, Roosevelt di fatto si fece coraggio e dette una velocità ed una forza diverse alla sua politica. Se ne videro subito gli effetti. Si era nel 1939. In due anni, come ha ricordato Krugman, l’occupazione nel settore agricolo crebbe del 20%, 26 milioni di posti di lavoro di oggi. La ricetta fu quella del modello keynesiano, del rilancio dell’occupazione attraverso la spesa pubblica. Non una spesa pubblica qualunque, ma una spesa orientata alla riorganizzazione del sistema produttivo. Politicamente non fu facile. Roosevelt fu aiutato dal fatto che in Europa spiravano venti di guerra. Così riuscì a convincere l’America che riorganizzare il sistema produttivo del paese, renderlo più efficiente, innovarlo attraverso un grande impegno nella ricerca, nelle strutture materiali ed immateriali, era essenziale per poter essere pronti ad ogni evenienza. Dalla cura keynesiana e dalla guerra l’America uscì come la più grande potenza economica di tutti i tempi. Uscì con un debito pubblico del 109% sul Pil, ma con un potenziale produttivo che le consentì in quindici anni di crescere ad un tasso medio del 2,3%, e di ridurre il debito di 63 punti, al 46% del Pil. Alla vigilia della costituzione dell’Unione monetaria e della nascita dell’euro in Gran Bretagna, tra laburisti, conservatori e liberali, si pose lo stesso problema che Churchill aveva posto a Norman e ad Hautrey prima dell’adesione al *Gold Standard*: aderire o non aderire? Il dibattito fu vivace. Nei giorni scorsi mi è capitato sotto mano uno dei contributi a quel dibattito, di un economista non famosissimo, ma all’epoca abbastanza conosciuto in Gran Bretagna, professore di Economia a Cambridge, a suo tempo funzionario del Tesoro come Keynes, suo allievo e per qualche tempo anche sottosegretario, Winnie Godley. Godley riprese sostanzialmente, di certo senza saperlo, l’argomento che Basso aveva sostenuto con Lombardi: non è detto che un’unione doganale o un’unione monetaria portino automaticamente ad un’unione economica. Tutto dipende dalle forze in campo.

Attenzione, rilevò comunque Godley, perché l’unione monetaria che si sta creando è molto più di un’unione doganale. Gli Stati rinunciano al potere di emettere moneta, ed assumendo vincoli sul loro deficit di bilancio e sul loro debito pubblico di fatto rinunciano alla possibilità di avere una politica sovrana in materia economica, finanziaria, fiscale e sociale: il che è molto grave. Tutto questo va bene, aggiunse Godley, se contemporaneamente si crea “un sistema di istituzioni che assuma a livello comunitario tutte quelle funzioni che sono normalmente esercitate dai governi centrali dei singoli paesi membri”. Se non lo si fa si crea un vuoto, e se lo si accetta implicitamente si accetta il principio che un sistema economico può funzionare anche senza le istituzioni che devono avere la responsabilità della politica economica, finanziaria, fiscale e sociale. Sarebbe una “visione rozza ed estrema del punto di vista che da qualche tempo ha costituito la convinzione prevalente in Europa: che i governi non sono in grado di raggiungere uno qualsiasi dei tradizionali obiettivi di politica economica, come la crescita e la piena occupazione, e pertanto non dovrebbero nemmeno provarci”. In altre parole, non solo meno Stato e più mercato, ma addirittura niente Stato e tutto mercato.

Siamo, in conclusione, con addosso una brutta camicia di forza. Negli Stati uniti, per i soli interventi di salvataggio delle banche a rischio, dal 2007 al 2009 la Banca centrale ha stampato ed emesso liquidità per 7.700 miliardi di dollari. Se aggiungiamo quello che è stato speso per l’automobile, per l’industria, per la ricerca, per l’ambiente e per le infrastrutture arriviamo a cifre largamente superiori a quattro volte l’intero nostro debito pubblico. Noi non possiamo farlo. Nel 1998 assumemmo l’impegno di ridurre il debito pubblico dal 120 al 60 per cento. Ciampi assicurò che nel 2003 saremmo scesi al 100 per cento, e di poter arrivare entro il 2012 al 60 per cento. Non siamo riusciti a farlo.

Ora ci siamo formalmente obbligati, con il *Fiscal Compact*, a farlo in vent’anni. Ci stiamo provando. Abbiamo già tagliato la tassazione e tagliato molte spese. Ci apprestiamo a cercare di tagliare ancora la spesa pubblica e forse dovremo ancora aumentare l’Iva. E la crescita? Nei dieci anni dopo l’entrata nell’euro la crescita del Pil è stata in media dello 0,4% l’anno, la produzione industriale è diminuita, ora siamo in recessione. Sinceramente non vedo come, non potendo aumentare la spesa pubblica, con Keynes messo fuori legge dal *Fiscal Compact*, e dovendo forse aumentare ancora le tasse, per l’Italia possa esserci crescita se in Europa non cambia qualcosa.

*Unificazione europea***Filosofia della crescita**

>>>> Tommaso Gazzolo

“Ho paura delle città. Ma non bisogna uscirne”
(J.P. Sartre, *La nausea*)

Il segreto dell'equilibrio europeo si è spezzato. Come scriveva Ludwig Dehio, ciò che storicamente ha trattenuto i tentativi di unificazione dell'Europa è stato il gioco delle potenze marginali, ad Ovest (le potenze “marittime” dell'Occidente) e ad Est (le potenze “periferiche” dell'Oriente): «Dalla periferia d'Europa e dal mondo extra-europeo nuove forze potevano continuamente essere buttate sul piatto della bilancia delle grandi coalizioni fino a che il tracollo critico non veniva superato e l'equilibrio oscillante di nuovo ristabilito»¹. Il “mondo finito” – come lo chiamava Valery – non consente più l'inserimento di nuovi spazi: nell'unità del mondo non vi sono più margini e *blank spaces*; non vi sono, in altri termini, spazi e Stati *esterni* al “sistema”. Il concetto stesso di “egemonia” perde pertanto il significato che esso aveva in quanto opposto ad “equilibrio”, per designare adesso non l'*estensione*, ma l'*inclusione*, l'inerenza ad uno stato di chiusura, il concatenamento di inclusioni reciproche. In un mondo privo di spazi vuoti, e per così dire pieno di materia, l'egemonia non si definisce più in funzione dell'equilibrio, ma come ripiegamento continuo degli spazi che così vengono inclusi in altri. L'“impero” è estensione nella chiusura del mondo, divisione dello spazio come sua inclusione: somiglia non più ad una carta geografica, bensì allo “stagnò” immaginato da Leibniz, dove l'acqua è piena di pesci, nei pesci c'è acqua, e nell'acqua di questi pesci ci sono pesci di pesci. In uno spazio “pieno”, *continuo*, senza possibilità di vuoto, si inverte il rapporto “classico” tra realtà politiche e spazio: non sono gli “Stati” che costituiscono gli spazi, che li occupano e li dividono, bensì è lo spazio che si estende, divide, compone un continuo in cui le realtà politiche già da sempre si trovano, e da cui vengono per così dire costituite. Soltanto il “vuoto” permetteva di pensare l'egemonia attraverso l'equilibrio.

Si è rimasti a lungo incerti nel definire il passaggio fondamentale avvenuto all'interno dello spazio europeo nel corso dell'ultimo secolo: la *perdita di realtà*, a partire dal 1914, dell'asse di contrapposizione tra Francia e Germania. Da allora, l'Europa non può che essere uno spazio egemonico, in cui il destino storico di Francia e Germania è quello della loro unificazione. E l'Unione Europea non è altro che questo processo di formazione, come già nel 1949 aveva detto il generale De Gaulle: «Io dico che occorre istituire l'Europa sulla base di un accordo tra francesi e tedeschi». Per i francesi il 1914 ha rappresentato la fine della prospettiva classica che almeno a partire dalla Rivoluzione aveva determinato la politica internazionale della Francia: quella delle *frontières naturelles*. In particolare, è stato il Reno il *limes* essenziale tanto degli equilibri che degli sforzi egemonici francesi. *Ce fleuve est la borne naturelle des Gaules*, aveva scritto Anarcharsis Cloots. Il Reno diventa l'asse portante della dottrina dei “confini naturali”, che così esprimerà Danton: “*Les limites de la France sont marquées par la nature*”. Ciò sarà vero anche nell'esperienza di egemonia che porterà a compimento la Rivoluzione. L'orizzonte di senso dell'impero napoleonico è ancora la frontiera, il confine naturale: è per difendere questi “confini” che Napoleone dovette “soggiogare, occupare, annettere l'Europa intera”². Napoleone stesso aveva detto: “*L'Europe ne sera tranquille que lorsque les choses seront telle que chaque nation aie ses limites naturelles*”.

Dimenticare Napoleone

Il risultato fondamentale del 1914, in questo senso, è che «la Francia ha finalmente dimenticato Napoleone», come scriveva Drieu La Rochelle (*Socialismo fascista*, 1934). Dimenticare Napoleone ha significato compiere e superare la teoria delle *frontières naturelles* e disporsi ad una dottrina imperiale non più fondata sul confine “naturale”. Dopo la sconfitta di Napoleone, tuttavia, la Francia ha perduto la forza per esercitare un'egemonia in Europa: la più forte potenza del Continente è stata, da allora, la Germania. La posizione tedesca, da parte sua,

1 L. DEHIO, *La Germania e la politica mondiale nel XX secolo*, 1955.

2 J. BAINVILLE, *Napoleone*, 1931.



è segnata da una profonda continuità storica. La Germania non è mai stata né sarà mai uno “Stato”: l’unificazione del 1871 non ha rappresentato il punto d’arrivo di un processo affine o analogo a quello che condusse, nel secolo XVI, alla formazione degli Stati moderni, bensì l’inizio di una realtà politica imperiale. Questo è il senso del *Sonderfall* tedesco tanto discusso.

Il processo di unificazione tedesca non è quello della formazione di uno Stato-nazione, bensì, nel suo stesso *principio*, di formazione di uno spazio egemonico orientato ad Est: Baltico, Polonia, area balcanica. «Il nostro *entroterra* – scriveva Friedrich List nel 1842 – è tutto il Sud-Est oltre l’Ungheria». L’“unione nazionale” raggiunta – dirà Von Bülow – è solo il presupposto per «lo sviluppo dell’economia tedesca in economia mondiale» e per assicurare all’Impero la sua «posizione in Europa»: «L’opera di colonizzazione nell’*est tedesco* [...] non si può compiere in pochi anni. *Non si tratta qui di una risoluzione politica ordinaria*, alla quale segue immediatamente la riuscita o la non riuscita, ma ci troviamo nel corso di uno *sviluppo storico*, al quale debbono cooperare generazioni su generazioni».

Non un’Europa orientale, dunque, ma un “est tedesco”; non una

risoluzione politica, ma uno sviluppo storico. Non si tratta, pertanto, di una scelta di politica estera, ma dell’idea di compiere l’unificazione dello spazio tedesco. Per tale ragione questa *direzione* è comune a tutta la storia tedesca, dal Secondo Impero a Weimar, sino alla guerra di Hitler. Ed è proprio su questa continuità che è piombato l’autentico *tabù* della catastrofe tedesca. Dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale, il vero *passato che non vuole passare* è rappresentato, per i tedeschi, dalla *colpa* e *vergogna* per la propria “politica estera”. Colpa che deve essere espiata da tutta la cultura tedesca che pensò il «destino europeo del popolo tedesco» (Freyer). Lo storico Gerhard Ritter ha parlato a questo proposito, correttamente, di un «rinnovarsi dell’accusa di colpevolezza mossa a Versailles». Eppure la politica tedesca non avrebbe potuto che seguire – ed ha, per quanto discretamente, effettivamente seguito nell’ultimo mezzo secolo –, le linee già tracciate dal suo passato. Senza tuttavia poter elaborare compiutamente una propria e specifica *dottrina politica* imperiale: i tedeschi sono stati condannati ad avvalersi unicamente della loro potenza economica. Ma la Germania compirà la propria unificazione soltanto con il consolidamento della propria egemonia politica nell’Europa centrale ed orientale.

Il documento Schauble

L’unione franco-tedesca costituisce la naturale conseguenza della fine della *realtà* del “confine” politico del Reno e della ridefinizione dell’Europa come spazio imperiale, e non più come “sistema” di Stati. «Pour nous le Rhin n’est plus une frontière», ha detto il senatore del Basso Reno Louis Jung nel 1995. Non soltanto Francia e Germania hanno perduto la *realtà* del proprio contrasto, ma la loro unificazione costituisce la sola *forma* di egemonia possibile in Europa. Inoltre la Francia è in grado di liberare la Germania dal proprio “tabù”, formulando anche per essa una dottrina, un “progetto di vita”, imperiale. Il tentativo di fissare una dottrina imperiale è presente, tra gli altri, in un documento franco-tedesco pubblicato nel 1994 da Lamers e Schäuble (quest’ultimo, oggi, ministro delle Finanze nel governo Merkel). In Italia il testo è rimasto sostanzialmente trascurato³. Il punto essenziale del documento Schäuble non è costituito tanto dalla formula del “nucleo duro” dell’Europa, quanto dalla prospettiva spaziale ad essa sottesa. Vale la pena sottolineare

3 La rivista *Limes* vi dedicò un numero dal titolo *Francia-Germania. L’Europa a due*, nel 1995. Ne ha poi parlato Biagio de Giovanni in *L’ambigua potenza dell’Europa*, Napoli, Guida, 2002, pp. 86 e ss. Una traduzione del documento è apparsa in *Il Mulino/Europa*, n. 2, 1994.



alcuni punti del testo. In primo luogo, la fine dell'opposizione Est-Ovest nello spazio europeo: «Ora che è stato *superato il conflitto Est-Ovest* bisogna trovare un ordine stabile anche per la parte orientale del continente». Occorre, di conseguenza, impedire che «si crei di nuovo quel *vuoto* nel cuore dell'Europa che ne minaccerebbe la stabilità». In quel vuoto la Germania «potrebbe, per effetto dell'ansia di sicurezza, essere condotta o incitata a definire per proprio conto e facendo *ricorso a mezzi tradizionali* la stabilità nell'Est europeo». L'Europa ha pertanto interesse alla stabilizzazione della Germania, la quale a sua volta «è in linea di principio identica a quella dell'Europa considerata nel suo insieme», e coincide con la «stabilizzazione dell'Est». La fine della contrapposizione tra Est ed Ovest – che è la fine del sistema dell'equilibrio – rende lo spazio europeo «pieno», privo di *vuoti*. Unifica, in altri termini, Francia e Germania, e rende finalmente possibile a quest'ultima di compiere la sua unificazione (la «stabilizzazione ad Est») nell'interesse dello spazio europeo.

Al di là delle formule politiche di volta in volta coniate («nucleo duro», «Europa a due velocità», «Framania», «couple fran-

co-allemand»), occorre scoprire pertanto il fondamento di senso che rende comprensibili, disponibili tali formule: il nuovo concetto di egemonia che definisce lo spazio europeo. L'egemonia non significa più *conquista* dello spazio (occupazione / divisione / produzione), ma sua *inclusione*, il movimento del suo spiegarsi e ripiegarsi entro un altro. L'Europa non può dunque che essere uno spazio egemonico, uno «Stato politicamente *universale* e socialmente *omogeneo*», fondato, in altri termini, su due caratteri essenziali: la trasformazione dello Stato in società (nel «cittadino» europeo), e sul piano economico sistema «unitario di produzione e di scambio» (circolazione delle merci, delle persone, dei capitali). Questo spazio implica e rimanda ad un preciso ideale di giustizia e di organizzazione economico-sociale: Kojève l'avrebbe definita «giustizia dell'equità» – ossia sintesi del principio di equivalenza borghese (*contratto*) e di quello aristocratico dell'eguaglianza (*status*). Oggi il lessico politico utilizza il termine «crescita» (*Wachstum*), il quale, tuttavia, esprime il medesimo ideale: l'egemonia è l'ordine della *produzione*. Questo punto è essenziale, in quanto il più recente dibattito politico europeo si è orientato a partire da un nuovo termine, ad esso collegato: «crescita».

La politica della crescita

«Crescita» è un vocabolo di difficile decifrazione, che passa al lessico politico dall'analisi economica. Il Cancelliere tedesco ha correttamente osservato *Wachstum ist ein allgemeiner Begriff*: «La domanda ora è quale tipo di idea di crescita ha ciascuno. Prima di tutto la crescita è un concetto generale, la crescita ha bisogno di raggiungere le persone. Quindi sono contenta che siamo d'accordo per discutere delle varie idee di come creare la crescita» (A. Merkel, 15 maggio 2012). Vi è e oscurata la tradizione economica del termine, ciò che l'analisi economica ha tramandato, reso accessibile e nel contempo nascosto riguardo a questa nozione. La nozione moderna di crescita è resa possibile da una determinata determinazione della natura, della φύσις, intesa come «oggettività calcolabile» (Heidegger). Si tratta di una scelta *politica* fondamentale: tutto ciò che non si presta ad essere determinabile in termini matematici viene «eliminato in quanto incerto», posto fuori dal mondo (dalla *res extensa*). Il «progetto matematico della natura» rende pertanto la φύσις come «crescita»: aumento quantitativo, divenire misurabile nella sua estensione. «Crescita» si avvicina così a *Züchtung*, allevamento, addestramento, educazione, coltivazione, selezione, accumulazione delle forze. Se quella di «crescita» è divenuta, in questi giorni, la parola chia-

ve dell'ordine internazionale, essa trova pertanto già disponibile il suo orizzonte di senso *politico*, e non più semplicemente economico. Il Cancelliere Merkel lo ha sottolineato: la crescita è qualcosa che si *crea* e che "raggiunge" le *persone*. Rimanda, in altri termini, ad un senso immediatamente politico che precede e fonda quello economico. Richiama la *creazione* di uno spazio e la "selezione", l'"addomesticamento" delle *persone*. Non si tratta, evidentemente, di una prospettiva "zoologica" o "eugenetica" (i tedeschi usano l'espressione *In-vitro-Züchtung*): se così è stato sovente letto il senso di *Züchtung* (e del nietzscheano *Züchtungs-und-Erziehungsmittel*), ciò ne costituisce soltanto un'ulteriore e derivata determinazione dal senso originario, che lo lega al *nomos*. "*Der Nomos, das Gesetz, ist hier die Zucht*", scrive Schmitt riprendendo il commento a Pindaro da parte di Hölderlin: «Il *nomos*, la legge, è qui la disciplina, nel senso della *forma* secondo la quale l'uomo si comporta verso sé e verso Dio» (*Die Zucht, sofern sie die Gestalt*

ist, worin der Mensch sich und der Gott begegnet).

Il bisogno di "creare" la crescita e di raggiungere le "persone" indica, nelle parole del Cancelliere tedesco, la necessità di fissare una *forma politica* di organizzazione e pianificazione dello spazio europeo a partire dall'asse franco-tedesco. È la ricerca ossessiva della "forma", della "formula", che ha contraddistinto le relazioni franco-tedesche nell'ultimo mezzo secolo. È per questo che la loro unificazione, già *reale*, sembra ancora incompiuta, e talvolta addirittura a rischio. In realtà Francia e Germania sono già, da sempre, dal 1914, *unite*, in quanto lo spazio europeo – divenuto estensione, spazio "pieno", privo di vuoti, "egemonico" – ha determinato questa unione. Se la "superficie della storia", per servirsi di un'espressione di Jaurès, mostra disaccordi e conflitti tra le due potenze, ciò è dovuto alla mancata definizione della "formula politica" adatta. Ora l'ultimo tentativo: "crescita". È pertanto un'illusione pensare che questo termine rimandi ad un ordine di problemi di tipo *eco-*





nomico. Vale forse la pena citare – per chiarire l’errore ottico proprio di quanti credono in un presunto “primato” dell’economia sulla politica che si sarebbe realizzato anche attraverso l’istituzione della moneta unica europea – un passo tratto dalla prolusione accademica tenuta da Max Weber nel 1895 ed intitolata *Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca*: «I nostri discendenti ci renderanno responsabili davanti alla storia non in primo luogo per il tipo di organizzazione economica che gli avremo lasciato in eredità, bensì *per la misura dello spazio di movimento che avremo conquistato e tramandato*. Lotte di potenza sono in ultima analisi anche i processi di sviluppo economico, gli interessi di potenza della nazione sono gli interessi ultimi e decisivi – quando sono in gioco – al servizio dei quali deve porsi la politica economica. *La scienza della politica economica è una scienza politica*. [...] E lo stato nazio-

nale non è per noi qualcosa di indeterminato [...] ma è *l’organizzazione di potenza mondiale della nazione*».

L’Unione Europea entra in “crisi” quando non riesce a funzionare secondo lo scopo fondamentale per il quale essa è stata costruita: consentire l’unificazione della Germania, dello spazio tedesco, la quale è iniziata nel 1870 e non si è ancora compiuta. Questa è la finalità essenziale dell’Europa. Vi è, poi, un interesse francese a che tale scopo si realizzi che contribuisce a rendere stabile l’Unione: esso infatti rende nel contempo disponibile per la Francia l’inclusione degli spazi mediterranei (Spagna, Italia, Africa Settentrionale). L’Italia, in questo senso, è già da sempre *inclusa* nell’egemonia francese, e soltanto pensando sino in fondo questo suo essere già *compresa* in un determinato rapporto di chiusura spaziale le sarà possibile svolgere una politica estera reale.

>>>> saggi e dibattiti

Unione europea

Il deficit del consenso

>>>> Luigi Capogrossi

Non è da oggi che da più parti è stata posta la questione del basso tasso di democraticità delle istituzioni europee. Basterebbe per tutte ricordare come si sia cercato di varare la tanto sbandierata “Costituzione europea” equivocamente fondandola sull’assonanza (forse più che sull’analogia) coi grandi atti fondativi delle moderne società liberali e democratiche. All’impossibilità o alla difficoltà di mobilitare intorno a tale ipotesi un adeguato consenso degli elettori si è preferita la scorciatoia di un’ulteriore valorizzazione dei trattati tra Stati-nazione: non solo senza, ma addirittura contro, quella base di diffuso consenso popolare che sempre ha accompagnato la genesi dei moderni Stati liberali.

Il fondamento pattizio – di carattere internazionale e interstatale – che sin dall’inizio ha inevitabilmente avuto la costruzione europea, ed il suo sviluppo burocratico, con il pervasivo accrescimento di poteri normativi e disciplinari di fatto esercitati dagli uffici di Bruxelles (sia pure dipendenti da commissari nominati dai vari governi nazionali) è però anche il limite ad ogni ulteriore spinta in senso aggregativo, da sempre segnando la distanza tra i destinatari ultimi di un potere semisovrano e i titolari di questo. Sono problemi noti, che però riemergono proprio quando appaiono all’improvviso prive di sbocchi e irte di difficoltà le strade intraprese in un quadro di ottimismo (com’era ancora il contesto mondiale di fine millennio), e quindi anche con il latente consenso delle stesse popolazioni europee.

Mi riferisco all’avventura della moneta comune (e come altro chiamare un’intrapresa che, per la prima volta nella storia, capovolgeva le logiche profonde che avevano operato nel tempo, dove sempre il diritto di batter moneta era stato attribuito specifico del sovrano, forte dei suoi eserciti?): era inevitabile che, nel momento in cui una crisi finanziaria e creditizia di dimensioni mondiali veniva a saggiare la forza reale delle varie economie e delle monete che le esprimevano, il peso dei debiti accumulati divenisse determinante, gettando ombre addirittura sulla solvibilità delle varie economie. Ma veniva a saggiare anche la reale unitarietà dell’integrazione economica europea: necessario presupposto e non conseguenza della moneta unica.

Non che, si badi, il trattato di Maastricht sia stata un’improvvisazione superficiale o dettata solo da contingenze politiche quali l’unificazione tedesca. Al contrario, in qualche modo esso segna lo sviluppo logico delle scelte strategiche che ispirarono sin dall’inizio l’opera dei padri fondatori dell’Unione europea. Essi infatti s’affidarono appunto all’economia per perseguire scopi anche, se non soprattutto, di carattere politico. Una nobile politica, quella degli Schumann, Adenauer, De Gasperi, volta anzitutto ad esorcizzare quelle guerre intraeuropee che avevano devastato il Novecento. Il progetto era quello di partire dalla dimensione economica, dove più facilmente e “razionalmente” i vari interessi nazionali potevano comporsi sotto l’egida di un’economia liberale, per assicurare un progressivo coagulo in vista di un obiettivo, lontano ma non impossibile, costituito da un’unione politica dei paesi europei. Ricordo queste cose ben note per sottolineare come nella struttura profonda della costruzione europea si celi quella priorità “tattica” dell’economia rispetto alla politica che nell’attuale situazione è divenuta di per sé un serio problema.

L’allargamento dell’Unione

Indubbiamente l’introduzione dell’euro è stato un grande passo in avanti nel processo di unificazione: è stato progettato in tal senso, e lo è stato effettivamente: anzitutto nell’immaginario e nelle pratiche mondiali, dove questa moneta si presentava con ben altra forza delle valute dei singoli paesi, seppure ricche di tradizione e dotate di loro forza, come il marco tedesco. La speranza, concepita nei floridi decenni di fine secolo, era che ancora una volta la politica avrebbe seguito, facendo maturare le condizioni per ulteriori processi d’integrazione politica in qualche modo necessitati dall’esistenza stessa dell’euro.

La crisi di questi anni non solo ha reso evidente quanto di fragile si celasse in questa scommessa; forse in modo ancora più grave ha innescato un processo opposto e potenzialmente distruttivo, avviando una serie di reazioni che dalla sfera monetaria ed economica si vengono dilatando anche in ambito po-

litico, fino a minacciare il carattere unitario degli spazi economici europei, e anzitutto il loro simbolo, l'euro. E ha fatto venire al pettine quello che parrebbe essere un fattore di debolezza strutturale interno alla costruzione europea, coperto dal *bluff* della sua Costituzione: perché in questi anni il governo dell'Unione non s'è per nulla rafforzato politicamente, anche se ha espanso in modo straordinario la sua azione.

Ovviamente il carattere federativo di un processo di unificazione politica non poteva non essere fortemente limitato dall'avventuroso allagamento dell'Unione ad una serie numerosa di nuovi membri prima di provvedersi di strumenti adeguati a superare quel carattere meramente confederativo dei processi decisionali legato al principio dell'unanimità. Ma a ciò s'aggiunge il carattere permanentemente secondario del momento rappresentativo rispetto al governo effettivo dell'Unione, di natura interstatale e burocratica. E infine e soprattutto, a ciò connesso, il carattere fittizio degli organi della nuova Costituzione, accentuato se possibile dalla modestia delle personalità chiamate a coprire le varie cariche. Ancor oggi ci si deve rivolgere alla figura di Delors per ricordare un *leader* dotato di una visione forte e di un carisma atto a parlare all'Europa e dell'Europa da Bruxelles e non da una delle capitali delle varie nazioni europee.

Sono tutti elementi che hanno contribuito a indebolire la possibilità di un rapporto più diretto tra i cittadini delle varie nazioni e la costruzione *politica* europea: più essi appartenevano a nazioni forti, più essi si sentivano inglesi, tedeschi, francesi e poi europei. Nel tempo questo sta divenendo un fattore esplosivo, escludendo la possibilità che le decine di milioni di destinatari delle decisioni di Bruxelles e del governo dell'economia europea cui sono tutti cointeressati possano sentirsi parte di un governo comune. Al contrario noi assistiamo alla fioritura di sempre più evidenti conflitti tra la lealtà dei singoli verso le istituzioni nazionali, sentite come 'proprie', e quelle europee, avvertite piuttosto come un'imposizione esterna. E che questi conflitti fossero avviati ad una crescita perniciosa, senza che nessuno mostrasse di preoccuparsi del pericolo, lo ha provato e lo prova tuttora la tradizionale forte ostilità dei poteri che trattano o regolano i processi d'integrazione e di governo europei verso qualsiasi verifica dal basso del consenso. Non da oggi, del resto, ogni verifica dal basso, per via di *referendum* popolari, del livello di consenso all'Unione è visto come un pericolo e una minaccia, non come un'occasione per il suo rafforzamento. Per quale ragione meravigliarci, quindi, se questa Europa *des patries* è dominata dalle logiche degli Stati nazionali, soprattutto nel momento di crisi?

Analizziamo da vicino le componenti dell'attuale politica europea di fronte alla crisi attuale, dove mi sembra si possano cogliere gli sviluppi tragici (nel senso antico-greco di opposte ineludibili necessità) derivanti dal prevalere di quelle logiche nazionali, mai scomparse malgrado la retorica, rispetto alla necessità di un governo sovranazionale. Le radici della crisi presente a livello europeo si celano proprio in questa prevalenza, laddove i controlli sui bilanci nazionali effettuati dall'Unione sono stati inadeguati o addirittura falsificati nei loro esiti (a proposito, non dovrebbe un organismo di natura politico-statale intervenire disciplinarmente sulle manchevolezze dei suo stru-



menti istituzionali?). Ma non meno improntata alle logiche nazionali è stata la scelta rigidamente ortodossa di una politica di rientro di questi stessi bilanci imposta secondo i criteri propri della nazione economicamente e monetariamente più forte alle altre nazioni in crisi. Si è trattato di un rapporto dove ogni equilibrio è stato spezzato, anche per la cooperazione attiva di un personaggio come Sarkozy, alla ricerca di un effimero prestigio piuttosto che di un effettivo equilibrio tra esigenze diverse. Egli in effetti ha rappresentato una vera e propria variabile impazzita rispetto alle stesse caratteristiche profonde del paese da lui governato.

Non che la Germania vada additata come l'arrogante potenza guelmina di nuovo in grado di dettare *ukase* ai suoi vicini. E' che la stessa Merkel, non avendo altra legittimazione da un consenso più vasto, si è comportata come rappresentante – ma anche prigioniera (e non importa qui vedere se essa ha interpretato bene o no gli umori profondi del suo paese) – della *sua* democrazia nazionale. Essa intendeva anzitutto governare la crisi tutelando in pari tempo gli elettori tedeschi, timorosi di dover pagare i debiti di altri e ancor più timorosi del possibile ripetersi della tragica esperienza storica della grande inflazione del primo dopoguerra. Ma proprio il rapporto di forza, che è l'essenza delle relazioni interstatali, evidenzia i limiti del generale governo economico dell'UE (di cui tutti peraltro avvertono l'assoluta necessità) e l'enorme difficoltà, se non l'impossibilità, di realizzare il contemperamento delle varie opinioni pubbliche nazionali: perché anche gli altri governanti europei erano, forse ancor più della Merkel, prigionieri dei loro elettorati; solo che quando, per questo motivo, si sono mostrati incapaci di seguire le direttive europee, sono stati sbalzati di sella. Senza *ultimatum* e senza complotti: solo perché troppo deboli a livello internazionale.

La democrazia sospesa

Ma anche questo solo in apparenza era frutto della "Europa", essendo assai più un'operazione interstatale con etichetta europea. Un'operazione che poteva temporaneamente commissariare i singoli paesi e ingessarli all'interno di obiettivi di risanamento loro imposti. Ma con due limiti gravissimi: il primo, insolubile, era ed è di carattere temporale. Perché il funzionamento ordinario delle singole arene politiche, nei vari paesi europei, può essere sospeso, ma solo per un certo tempo. Lo sapevano perfettamente quei grandi conoscitori e gestori del potere e del diritto che furono i Romani antichi: il loro dittatore, titolare di un potere unico ed eccezionale e non soggetto a limitazioni, sospendeva il normale gioco della politica e del go-

verno, ma per soli sei mesi, non più a lungo. Era il tempo delle campagne militari e dei grandi pericoli ad esse inerenti, poi tutto doveva tornare all'ordinaria amministrazione. A meno, ovviamente, di non modificare alla radice l'intero assetto istituzionale: quello che fece Cesare, assumendo la dittatura perpetua. Solo che fu ammazzato.

Tornando ai nostri giorni nessuno oserebbe affermare che la normale vita democratica debba essere sospesa (in Grecia, in Spagna, in Italia, in Irlanda, insomma in tutti i paesi seriamente in crisi) per tutto il tempo necessario al riordino dei conti: anni e anni. Ma non potendo far ciò è inevitabile che le opinioni pubbliche nazionali si frantumino, come è già avvenuto in Grecia ed ha iniziato ad accadere in Italia, aprendo larghi spazi ad una ribellione dell'elettorato ad imposizioni sentite come intollerabili anche perché 'dall'esterno'. Qui appare il vuoto di questi lunghi anni, dove nessuno dei tanti mediocri governanti nazionali ed europei s'è preoccupato seriamente di informare e formare le opinioni pubbliche europee: non era proprio immaginabile che, alla lunga, sarebbero saltati fuori i Masaniello di ogni colore e in ogni lingua?

Ma un altro limite di quello che io definisco il carattere "interstatale" della politica economica europea è stata la sua poca pregnanza. Essa infatti è inadatta a penetrare in profondità nelle logiche dei vari Stati nazionali (come invece per altri aspetti, anche per virtù delle corti europee, ha pur fatto per blocchi interi di normative nazionali). Questo significa, in altre parole, che questo risanamento rischia di rivelarsi fittizio. Mi riferisco al caso italiano, ovviamente quello che più c'interessa e meglio conosciamo e vediamo: cosa significa veramente la politica di risanamento del bilancio, doverosamente avviata dal governo Monti in base agli orientamenti europei? Non entro nel merito dei singoli provvedimenti, volgendomi piuttosto a considerare gli equilibri complessivi, dove certamente un atto dovuto e in linea con i comportamenti degli altri paesi è l'intervento sul sistema pensionistico. Massiccio l'intervento fiscale e con i noti effetti recessivi: ma anch'esso atto dovuto, stando gli obiettivi generali attualmente perseguiti in sede europea. Solo che esso evidenzia una pericolosa continuità con la tradizione politica nazionale, che ci ha portato al ripetersi di crisi mai risolte: giacché nulla per il momento si fa sul piano strutturale, che è l'unico che garantirebbe, con l'effettivo rilancio dell'economia, un effettivo riposizionamento dell'Italia sul piano internazionale.

A proposito della pleorica crescita della spesa pubblica che grava patologicamente – per la sua sempre minore produttività – da molti anni e in misura sempre maggiore sull'eco-

nomia del paese accanto alla stagnazione della produttività nel settore privato, lo sguardo dei media si è concentrato solo sugli aspetti più folkloristici e più capaci di vellicare le passioni del pubblico, ma sostanzialmente irrilevanti, come il numero e le stesse retribuzioni dei parlamentari: ma è il corpo di un sistema burocratico e il moltiplicarsi dei centri di spesa politico-istituzionali a dover essere affrontato. Qui però l'Europa fatica a intervenire direttamente e analiticamente, mentre il governo nazionale non ne avrà mai la forza. Quanto alla produttività, le variabili che intervengono sono plurime e qui sicuramente un governo europeo più incisivo potrebbe incidere maggiormente, e in forma notevolmente articolata. Lasciato a se stesso il sistema italiano difficilmente potrà rinnovarsi efficacemente¹, ingenerando sempre nuovi spazi per la crescita di una disordinata e contraddittoria opposizione alla linea prevalente in sede europea.

Personalmente sono scettico che le esortazioni degli economisti anglosassoni e dello stesso presidente Obama, e che le svolte disegnate dagli elettori in Francia e nella stessa Germania, possano da sole portare a modificare in profondità un quadro che è destinato a ingenerare crescenti tensioni all'interno delle varie società. Visto dal nostro paese, di che sviluppo vogliamo parlare quando citiamo con enfasi le critiche anglosassoni alla limitatezza della politica di risanamento della Merkel? E' vero che in questa manca una dimensione, diciamo così, 'keynesiana' di stimolo all'economia (e la ciliegina è la stupidità della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio). Ma è anche vero che in Italia questa dimensione appare difficilmente realizzabile. Ne mancano i due presupposti: il primo è lo spazio di bilancio per un qualche ulteriore processo di *deficit spending* atto a stimolare una domanda di lavoro volta a rimettere in moto l'occupazione; ma l'altro è una sufficiente elasticità del sistema in cui questa politica interviene. Quando esso è così ingessato come quello italiano, una crescita della spesa pubblica come stimolo economico rischia di accrescerne l'improduttività, brodo di coltura del parassitismo che è stato uno dei fattori determinanti della perdita d'efficienza del sistema-paese.

Perché dunque lo stesso recupero di una dimensione keynesiana della politica anticiclica sia possibile ed efficace credo che sia indispensabile ormai – come da tante parti e da tante analisi anche molto specifiche emerge – una rinnovata fisionomia del governo europeo: non solo dell'economia, ma anche della politica e di suoi strumenti d'intervento per rafforzare la debolezza strutturale delle politiche dei diversi paesi. Non un commissariamento da parte della nazione o delle nazioni più forti, che rischierebbe di portare ad una rottura politica e monetaria di aree già ben distinte sotto il profilo della loro fisionomia economica, ma un governo europeo capace di assumersi responsabilità nuove rispetto alle debolezze nazionali sulla base di un rinnovato consenso dei cittadini, proprio perché direttamente sollecitato. Una condizione per quel salto nei livelli di democrazia europea indispensabile a sanare un appuntamento sinora mancato.

Il ruolo dei socialisti

Su questo terreno si gioca forse lo stesso carattere delle nostre democrazie, e certo il destino delle forze progressiste europee e anzitutto dei socialisti. Già una volta, nel corso del secolo alle nostre spalle, le socialdemocrazie europee persero l'occasione di affermare i loro valori sopranazionali rispetto alle logiche dei nazionalismi, permettendo il suicidio europeo del '14-'18. Credo che oggi si riproponga la stessa occasione storica, giacché nessuna forza politica nazionale è in grado di proporre un grande progetto sovranazionale e federativo: certo non le forze moderate che hanno dominato in questi anni, e in cui s'è venuta stemperando quella matrice cristiana che pur tanto ruolo aveva avuto nell'avvio dell'Unione europea. Al contrario, proprio in seno ad esse – anche se non ne sono esenti neppure le tradizionali forze 'di sinistra' – si vengono accentuando le pulsioni ad una fuga da politiche e situazioni vissute ormai come minaccia e di cui si non riescono a prevedere gli esiti, con un ritorno allo *status quo ante*. Un ritorno impossibile, come ci spiegarono gli economisti e gli esperti delle relazioni internazionali, proprio per la dipendenza di ciascuno dei nostri paesi da quei

1 Di qui il mantra dello "sviluppo" ed ora il rituale dei "tagli". Per cui però manca una certa credibilità al governo Monti, giacché, dopo le pensioni e qualche altro sforzo (giudicato in genere di insufficiente incisività), s'è di fatto fermato. Non solo per la linea del Piave rappresentata dall'art. 18, gloriosa forse solo per i conservatori della Cgil, ma non per questo meno effettiva. Perché ad essa s'aggiunge quel che il governo ha fatto o non ha fatto: ad esempio chiudere quasi silenziosamente l'accordo di lavoro sugli statali, liquidando, con le velleità di Brunetta, l'amara verità dell'assoluta improduttività del pubblico impiego. Perché tanto rumore sull'art. 18 per lavoratori che, comunque, lavorano di più e sono più produttivi, nel loro complesso, di quei pubblici dipendenti per cui il lavoro è un optional (e sfido chiunque abbia diretto un ufficio pubblico, almeno in Roma, a sfidarmi sul punto)? E' del resto, questa, una conseguenza quasi ovvia della nomina di un ministro della funzione pubblica quanto mai rispettabile, ma tipico esponente del complesso burocratico-dirigenziale che ha la sua chiave di volta nel Consiglio di Stato (e nelle infinite funzioni assolte dai suoi membri accanto ai loro originari compiti di giudici). Resta il fatto che uno dei motivi per cui le imprese straniere non investono in Italia è anche il pessimo funzionamento dell'apparato pubblico, il quale a sua volta, aggrava i costi delle imprese nazionali.

circuiti globalizzati, per cui la fuoriuscita da essi segnerebbe una caduta colossale del quadro economico del paese che venisse a trovarsi in tale situazione. Questo non impedisce che tante nuove illusioni fermentino, inseguendo inesistenti vie di fuga, atte a ingenerare i mostri che sempre ogni forma di rimozione collettiva e di favoleggiamento del passato ha prodotto nella nostra storia.

E' impossibile pensare di poter difendere le vecchie realizzazioni dello Stato sociale arroccandosi all'interno degli spazi nazionali, ed evitando di fare i conti con problemi reali che hanno mutato il mondo dai lontani anni del secondo dopoguerra. Una politica del genere infatti è destinata a far prevalere quella logica del "no" e dell'*heri dicebamus* che per il momento – e non solo in Italia – ha visto impegnata una parte non marginale della sinistra politica e sindacale, ma che sempre più sta diventando l'oggetto di una scommessa politica di segno nuovo: non più conservatore, ma reazionario, e con una fisionomia sempre più fortemente irrazionale. E l'esperienza storica delle società europee, sin dalla fine dell'Ottocento, è univoca: più tassi d'irrazionalità e di vagheggiamento di cose passate s'iniettano nella politica, più lo Stato liberale e le democrazie verranno aggredite, e se possibili smantellate.

Le favole e i mostri

Oggi non vi è un "no" più "no" di quello pronunciato dalle pulsioni irrazionali che da tempo serpeggiavano nei nostri paesi, e che in vario modo, nel Sud come nel Nord d'Europa, stanno assumendo un ruolo importante, talora determinante. Non dobbiamo illuderci: se per il momento questo "no" sembra utile anche a rafforzare la difesa conservatrice che una certa stanca sinistra viene facendo di tuttata l'impalcatura dello Stato sociale e di tutte le rendite che vi si sono incrostate, l'esito sarà assai diverso: perché l'irrazionalità, se per il momento è rivolta ai *diktat* europei, è non meno estranea alle logiche della politica come arte del possibile, e nella sua dimensione chiliastica accentuerà progressivamente la sua vera dimensione antiparlamentare e antidemocratica.

Nel quadro attuale la tradizione socialista ha la forza di opporsi a tutto ciò a condizione di costruire un grande progetto collettivo, come avvenne nel passato, e di coinvolgere tutti gli "uomini di buona volontà", non più identificabili all'interno delle frontiere nazionali, insufficienti ormai a difenderci dal nuovo, ma all'interno dei nuovi confini europei. Si tratta di ripensare ciò che è essenziale ad una politica di giustizia e di *welfare*, e facendo i conti con il nuovo quadro disegnato dai processi di internazio-

nalizzazione e di globalizzazione. E di mobilitare, intorno al nuovo progetto riformatore, non i singoli elettorati, ma tutti i popoli che partecipano a questa avventura e che già oggi hanno una diffusa anche se oscura e contraddittoria consapevolezza di un destino e di rischi comuni. Proprio i partiti dove la tradizione socialista si è più profondamente incarnata avranno il compito di opporsi con uno schema alternativo al direttivo di nazioni e di stati maggiori cui la Merkel è propensa per cultura e per il senso tutto luterano di un compito e del potere ad esso funzionale (associato alle opere realizzate e favorito da quella specie di Alberto Sordi della politica che è stato Sarkozy). Essi potranno e dovranno proporre agli europei un percorso obbligato, anche se arduo, per la stessa sopravvivenza delle nostre tradizioni e dei nostri valori, in cui cementare e rilanciare un'unità che non può più essere solo economica senza crollare nel difficile mondo globalizzato con cui ci dobbiamo confrontare.

E un compito di guida e di mobilitazione spetta, in tal senso, alle forze che più incarnano oggi la gli antichi valori di giustizia e di progresso sociale su cui s'è fondato sin dalle sue origini il socialismo europeo. Penso in primo luogo proprio alla Spd: per la sua storia, dall'età del "rinnegato" Kautsky giù giù sino a Bad Godesberg, e per la grande politica che s'è incarnata in Brandt, in Schmidt e poi nello stesso Schroder, disposto a sacrificare vantaggi di breve momento agli interessi più generali del suo paese. E penso ancora alla lunga e faticosa marcia dei socialisti francesi. Con tutte le difficoltà il loro percorso è stato il più costante nel tempo, e non sono mancati in esso momenti molto importanti in cui è emerso uno sforzo sostanziale di rinnovamento del proprio quadro di riferimento nell'interpretare e cercare di riformare la società in cui operavano. Oggi queste forze hanno un grande vantaggio da cui possono partire: che le concezioni moderate e moderatamente liberistiche con cui si confrontano nei loro paesi appaiono più prigioniere di quelle chiusure nazionali espresse da un elettorato moderato sensibile a quei *dérapiages* localistici e tribali che stanno emergendo in tutta Europa, e contro cui proprio le socialdemocrazie costituiscono e debbono costituire il baluardo più forte e consapevole.

E' con questa tradizione che infine anche in Italia ci si dovrà misurare, rinunciando alle tortuosità di una vicenda che, nelle sue effimere e mutevoli incarnazioni, evoca la sostanziale incapacità di accettare una politica più disposta a misurarsi con le cose reali che a fuggire nel mondo delle idee, e che forse proprio per questo ristagna in una inconfessata e inconsapevole nostalgia di un tempo in cui ci si poteva cullare nelle favole di un grande mondo ideale, senza poi tener troppo conto dei mostri che esso veniva partorendo nella vita reale.

>>>> **socialismo europeo**

I mezzi e il fine

>>>> **Antonio Funiello**

Si somigliano un poco l'estate del 1975 e quella del 2012. Entrambe estati preelettorali, entrambe presaghe di importanti cambiamenti politici. Nell'estate del '75 ci si aspettava che di lì a pochi mesi il Pci superasse alle elezioni la Dc, aprendo una fase nuova nella vita della Repubblica. Il sorpasso non ci fu, ma il Pci entrò nell'area di governo per nove mesi, sostenendo un esecutivo a guida Andreotti che, non fosse stato per il sostegno comunista, non sarebbe in alcun caso passato alla storia. Similmente l'estate del 2012 profetizza grandi trasformazioni. Dall'attesa per l'ingresso di nuovi attori politici all'uscita di scena di chi ha contraddistinto gli ultimi vent'anni, i mesi estivi s'incaricano di preparare la prima campagna elettorale della terza Repubblica. Che però già s'annuncia maledettamente somigliante a quelle della seconda.

Una differenza politica le due estati l'avranno senz'altro. Nel '75, nonostante la canicola, gli intellettuali e i politici della sinistra italiana discussero parecchio di "socialismo", dopo che Norberto Bobbio aveva pubblicato su *Mondoperaio* i primi due saggi che andranno a comporre il nucleo del suo *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*. Nell'estate del 2012, nonostante Hollande e il Nord Reno Westfalia, in Italia di socialismo si discuterà viceversa pochissimo, e per quel poco che se ne parlerà male, in modo provinciale e caricaturale. Il Pd proverà a chiacchierare un po' di hollandismo, in funzione imitativa, cercando di dare un tono europeo al turno elettorale della prossima primavera. La domanda intorno a *quale socialismo* possa servire al Pd resterà inevasa e il maggior partito del centrosinistra italiano arriverà alla prova elettorale senza aver scelto, una volta e per sempre, la propria identità e la missione storica che intende perseguire.

Su questo argomento, il socialismo, il Pd è d'altronde capace di mostrarsi più isterico e superficiale del solito. Ha scritto bene Andrea Orlando, responsabile giustizia del partito, in un lungo e bello articolo uscito a febbraio sul *Riformista*: "La parola dello scandalo è socialismo. E' bastato menzionarlo in un retroscena e [...] c'è stato chi ha evocato scissioni, chi ha richiamato la prospettiva di un suicidio politico per il Pd e chi ha,

tanto per cambiare, scodellato la dialettica tra vecchio e nuovo. Per puntellare queste rimostranze, si è sfoderato un armamentario di macchiette, luoghi comuni e pregiudizi". Macchiette, soprattutto. Orlando si riferisce a un'iniziativa, poi annullata, del gruppetto di quarantenni del Pd che la stampa ha ribattezzato "giovani turchi": l'unica esperienza collettivo-generazionale maturata negli ultimi anni nello spazio del centro-sinistra che ha provato, bene o male, a dare un qualche fondamento culturale all'attività del partito. La parola socialismo nel Pd non si può proprio pronunciare. E il primo a rinnegarla, malgrado ormai ambisca ardentemente a fare l'Hollande italiano, è quel Bersani a cui i giovani turchi pure sono legati.

Bersani contro Bobbio

Per Bersani difatti la domanda intorno a *quale socialismo* non ha alcuna validità storica e nessuna rilevanza politica. Nel librino-intervista che ha dato alle stampe lo scorso anno Bersani dice chiaramente che il Pd gli piace "perché è uscito dalla curvatura socialista che ha caratterizzato la storia del Pci" e perché "non si è arreso alle esperienze della socialdemocrazia". Ora, al di là del fatto che la "curvatura" del Pci era comunista e non socialista, si dovrebbe chiedere a Bersani che cos'è quello che ha vinto non essendosi "arreso alla socialdemocrazia". Ce ne sono poche, di cose, che potrebbero aver vinto contro la socialdemocrazia non essendosi ad essa arrese: il liberalismo? Il cattolicesimo sociale? La Margherita ai quattro formaggi? Siamo certi che Bersani non opterebbe per nessuna di queste tre ipotesi (tutte e tre, a loro modo, valide), per definire l'identità del suo partito. E allora cosa ha vinto? O meglio: cosa diavolo è il Pd? In attesa dell'importante turno elettorale che l'Italia attende, non sarebbe il caso di chiarirsi le idee sull'identità e la cultura politica del maggiore partito dello spazio politico che si oppone a quello del centrodestra? Quest'estate andrebbe davvero dedicata a sciogliere il piccolo nodo dell'identità del Pd.

Per Norberto Bobbio non c'era da fidarsi di chi eludeva la do-



manda intorno a *quale socialismo*: la domanda valeva per sé, più di quanto valessero le risposte che le si potessero fornire. Il filosofo torinese avrebbe accolto con sospetto l'indifferenza rivolta da Bersani verso una faccenda tanto spinosa. Essenziale, per Bobbio, era il porsi perentorio (quasi kantiano) di questa precisa domanda: "L'importanza di una domanda come questa non sta nella risposta, ma proprio nella sua formulazione: cioè nel rivelare che esiste un problema là dove si crede o si finge che non vi sia". Bobbio diffidava di chi è solito dare per scontato il significato storico e il senso politico di una parola, *socialismo*, che ha bisogno di essere costantemente definita e ridefinita, visionata e revisionata. Non riconoscere la necessità della domanda come cruciale per sé può celare fraintendimenti pericolosi e finanche una cattiva coscienza.

Nell'estate del 1975 la cattiva coscienza che preoccupava Bobbio riguardava la democrazia stessa. "La domanda inquietante" intorno a *quale socialismo* aprì così una discussione com-

plexa nella sinistra socialista e in quella comunista. Urgente, per Bobbio, era fuoriuscire da un equivoco concettuale di fondo: constatato che non siamo tutti d'accordo nel considerare la democrazia l'unico mezzo possibile per la realizzazione del socialismo, siamo proprio sicuri che il nostro disappunto si concentri solo sul mezzo-democrazia e non su un'idea diversa del fine-socialismo? E concludeva: "Dato lo strettissimo nesso esistente fra i mezzi e i fini, tanto che non c'è fine che sia totalmente indifferente al mezzo e non c'è mezzo che non incida sul fine, non può darsi che il mutamento del mezzo abbia qualche effetto sul mutamento del fine?".

La confusione tra mezzi e fini è la più classica delle complicazioni concettuali che da cent'anni si ripresenta nella riflessione intorno a *quale socialismo*. Prima di Bobbio questa confusione è stata stigmatizzata da tutti i teorici del socialismo riformista – da Eduard Bernstein a Anthony Crossland – che si sono sempre affannati a sostenere che il socialismo attenesse

ai fini e non ai mezzi, e fosse un fine esso stesso: anche quando il fine era il movimento stesso, come nel caso di Bernstein. Diversamente, gli ideologi del socialismo massimalista si sono sempre guardati bene dal compiere l'opportuno esercizio di distinzione, preferendo spesso definire socialista più una certa *policy* che una data *politics*. Viceversa i teorici comunisti, da Marx a Lenin, hanno sempre considerato essenziale (come del resto i riformisti) fare chiarezza sul fatto che quella tra socialismo e comunismo fosse una distinzione di fini, non di mezzi. Non a caso molti, da Gramsci a Togliatti, hanno considerato la democrazia un mezzo possibile per il perseguimento del fine socialista, come aveva mostrato d'averne ben presente Bobbio nell'estate del '75.

Nell'estate del 2012 si può prendere, come esempio di questa esi-

ziale confusione tra mezzi e fini, la famigerata lettera della Bce che un'estate fa aprì la crisi del governo Berlusconi e preparò i mesi montani che stiamo vivendo. Quella lettera additava una serie di *policies* che il governo italiano avrebbe dovuto assumere in coerenza con una serie accordi comunitari precedentemente assunti. Accordi, quindi ancora *policies*. Dal Pd la lettera della Bce fu per lo più respinta in ragione del suo essere di *destra* o, possibilmente, *liberista* (o, variando, *neoliberista*): che è il giochino enigmistico per cui vanno pazzi dalle parti del Pd. Alla lettera si opposero delle controproposte, delle *policies*, ritenute diversamente di *sinistra* o *socialiste-europee*, come piace dire a molti dirigenti del Pd, che non essendosi mai pensati e non riuscendosi a pensare come *socialisti-italiani* figurano ostinatamente se stessi come *socialisti-europei*. Soprattutto i più giovani che cir-



condano Bersani, i turchi, mossero una crociata contro le politiche liberiste del capitalismo finanziario continentale.

Ecco, insomma, un classico fraintendimento massimalista. Invece di contrastare l'iniziativa della Bce sulla base di una *vision* alternativa, nei confronti della quale le avvertenze della Bce remavano contro, il Pd s'è ridotto (e tutt'oggi continua) a contestare puntualmente le presunte *policies* liberiste. E siccome l'organismo istituzionale continentale viene assurdamente ed erroneamente considerato una specie di baluardo dei governi di destra degli Stati membri dell'Unione, e ipostatizzando della Destra come entità demoniaca le sue *polizie*, esse sono combattute con più gagliardo vigore retorico. Così il *welfare state* viene considerato non già un'idea di società civile e una prospettiva storica di progresso, ma un insieme di norme e regole da conservare sott'olio per evitare il contatto con l'aria e scongiurarne la corruzione. Cioè, ai *socialisti-europei* acquattati nel Pd, più che stare a cuore la reinvenzione del fine socialdemocratico del *welfare* diviene ossessiva la difesa oltranzista dei suoi mezzi. Un vero paradosso.

Riformismo contro massimalismo

Il *welfare* inteso come fine, come concreta dimensione sociale di libertà e giustizia, non può abbarbicarsi ad alcun mezzo che l'abbia prodotto, come fa l'agave di Montale al crepaccio dello scoglio. Al contrario, proprio per conservarsi in termini dimensionali, ovvero in rapporto al crescente e variante numero di esseri umani che ne abbisognano, deve necessariamente modificare i mezzi che lo sorreggono. Altrimenti diventa odiosamente escludente nei riguardi di chi ne ha più necessità, e passivamente assistenziale nei confronti dei soliti che nel suo recinto continuano a sentirsi al sicuro. Ma anche questa è una sicurezza illusoria. Poiché la storia ha dimostrato che nessuna fortificazione può resistere in eterno sotto la spinta genuina di energie nuove che premono e premono. Energie che si rendono peraltro disponibili ad allargare lo spazio dimensionale del *welfare* anche utilizzando mezzi diversi da quelli tradizionalmente forniti dallo stato. Non è un caso che Patrick Diamond e Michael Kenny, intellettuali di *Policy Network*, scrivano nel loro ultimo *paper*, pubblicato sul numero scorso di *Mondoperaio*: "Il Labour si deve riposizionare come il partito dell'innovazione sociale: accettando che ci siano attività che lo Stato deve fare di meno, o addirittura smettere del tutto di fare".

Insomma, se di socialismo il Pd necessita, non è certo la sua versione massimalista (che si esaurisce nei mezzi e dimentica i fini) che potrà in qualche modo giovargli. I democratici hanno bisogno di una propria utopia, che dia corpo a un'idea di democrazia e indichi una direzione alla rinnovata attività del partito. Qui i vecchi postcomunisti, che il Pd dominano, hanno da tempo avviato una stucchevole moda esterofila che cerca di civettare i vari socialismi nazionali europei. Iniziativa vana. Sia perché i socialismi europei, al netto della recente vittoria francese, non se la passano bene; sia perché l'esperimento di piantare radici oltre le Alpi per poi flettere i rami dell'albero verso la penisola è destinato a un impacciato insuccesso. Ma se i sessantenni postcomunisti non riescono a fare di meglio, i più giovani potrebbero guardare con inedito interesse all'esperienza del socialismo italiano, che molto può dire e tanto può dare a chi oggi s'affatica a venire a capo del bandolo della matassa che tutti ci ravvolge.

"La grande utopia democratica e riformista – scriveva sul finire degli anni ottanta Antonio Giolitti – è quella dell'autogoverno inteso nel senso più ampio e profondo, di realizzazione piena della democrazia come libertà e autodeterminazione degli individui, di libero sviluppo dell'identità individuale non impedito dai condizionamenti dell'identità sociale". Il socialista riformista Giolitti, vedendo i grandi cambiamenti che recava con sé la fine del secolo e intuendo gli stravolgimenti dell'inizio del secolo a venire, auspicava una ridefinizione dell'utopia socialista. Perché il socialismo o è capace di adattarsi ai cambiamenti per orientarli governandoli – a tutti i cambiamenti: sia quelli che produce, sia quelli che subisce – o non è socialismo. In Giolitti pesavano l'esperienza dell'uomo di governo e i nodi irrisolti che il problema del governo aveva lasciato intatti ai suoi occhi. "E' giunta l'ora per il pensiero socialista di procedere a codesta inversione della graduatoria di priorità nella coppia eguaglianza sociale – libertà individuale". Da qui l'enunciazione di un nuovo modello di partito "non portatore di verità, ma strumento di ricerca orientato": un partito che operi "come selezionatore e garante delle persone che propone agli elettori perché essi le scelgano a rappresentarli negli organi elettivi in quanto dotate dei requisiti necessari a esercitare, *pro tempore*, la politica come professione".

C'è un implicito riferimento, nella riflessione di Giolitti, al gramsciano "studio degli uomini" quale prerequisite fondamentale alla scelta e alla formazione dei dirigenti politici. Il più difficile dei compiti del politico è esattamente quello della scelta di chi dovrà continuare la sua opera, visto il carattere strutturalmente non finito (e infinito) dell'opera politica stessa. In fondo gran parte della crisi dei partiti di oggi, è crisi di *lea-*



dership. E' crisi di uomini e donne che, trovandosi a guida (?) di un partito, non sa *propriamente* dove guidarlo. E allora, pur di conservarne la guida, lo fa girare in tondo. Donde la disaffezione e l'ostilità dei cittadini, che concependo il proprio essere individuale, esistenziale e sociale in un divenire lineare, non riescono a relazionarsi al girotondo insensato che l'offerta politica rivolge loro il giorno delle elezioni.

Del socialismo di Antonio Giolitti il Pd ha un bisogno vitale. Con buona pace di chi tra postcomunisti e postdemocristiani si mostra allergico al recupero del socialismo riformista italiano, provenendo da culture politiche intimamente conservatrici. Culture che perseverano il proprio istinto di conservazione nel nuovo soggetto politico, inibendo la sua naturale vocazione riformista. Qui sta la grande opportunità di chi, più giovane, nel Pd voglia dare battaglia sul fronte del cambiamento. L'esperienza del socialismo italiano, che comprende ma ovviamente non si esaurisce nella lezione di Giolitti, può fornire un armamentario ideologico utilissimo. Certo, un po' arrugginito, ma in gran parte capace di adattarsi alle nuove sfide molto più di quanto potrebbero fare (e difatti non riescono a fare) le lance spuntate di comunismo e cattocomunismo. Un armamentario che la destra italiana, entro cui sono confluiti pezzi importanti del ceto politico del Psi, ha usato poco e male. Un armamentario che se ne sta ancora lì, disponibile a quella battaglia per il cambiamento che solo dovrebbe interessare le nuove generazioni della politica italiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, 1976.

P. DIAMOND, M. KENNY, *The next British centre-left. Labour and Liberal tradition*, http://www.policy-network.net/publications_detail.aspx?ID=4140, trad. it. *Liberalismo sociale e laburismo*, in "Mondoperaio", 5/ maggio 2012.

A. FUNICIELLO, *Appesi a Hollande, che errore*, in "Il Foglio", 11 maggio 2012.

A. GIOLITTI, *La morale è un detto, la politica un fatto*, in *La questione socialista. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, a cura di V. Foa e A. Giolitti, Einaudi, 1987.

A. GRAMSCI, *Quaderno 14*, in Id., *Quaderni dal carcere*, vol. III, a cura di V. Gerratana, Einaudi, 1977.

A. ORLANDO, *Ma quanta indignazione per questa parolaccia che è il socialismo*, in "il Riformista", 26 febbraio 2012.

>>>> **dossier/gramsci e turati**

Gradualismo e riformismo

>>>> **Alessandro Orsini**

Guido Liguori ha pubblicato un articolo su *Sette* (10 maggio 2012) contro il mio libro su *Gramsci e Turati. Le due sinistre* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2012). Il suo discorso si limita ad affermare che le mie tesi sulla cultura politica delle due sinistre sarebbero “comiche” perché il pugno in faccia, che Gramsci lodò contro il deputato Giuseppe Bevione, fu sferrato da un riformista. A Liguori sfugge che, quando si loda un pugno in faccia, si loda il ricorso alla violenza politica e all’aggressione fisica. Il fatto che il pugno sia stato sferrato da un riformista non ha alcuna importanza sotto il profilo pedagogico. Rimane il fatto che Gramsci espresse il suo giubilo per un pugno in faccia contro un avversario politico.

Tra i numerosi documenti con cui Liguori non si confronta, ricordo, ancora una volta, l’articolo del 5 giugno 1920 su *L’Ordine Nuovo*, in cui Gramsci afferma che la rivoluzione comunista crea un tipo di Stato che fornisce le armi per organizzare l’uccisione degli avversari politici. Dopo avere descritto le condizioni strutturali che favoriscono la rottura rivoluzionaria, Gramsci prosegue con queste parole: “In questa determinata fase avviene l’atto rivoluzionario, che consiste in uno sforzo diretto a spezzare violentemente questi schemi, diretto a distruggere tutto l’apparecchio di potere economico e politico, in cui le forze produttive rivoluzionarie erano contenute oppressivamente, che consiste in uno sforzo diretto a infrangere la macchina dello Stato borghese e a costituire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione essi trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari”. Queste parole contengono un progetto politico molto violento e sanguinario.

Liguori non si confronta nemmeno con i legami tra la cultura politica di Gramsci e la GPU, da cui riceveva protezione. Né Gramsci, né i suoi compagni, condannarono mai Stalin, la Čeka, la GPU, la dittatura del proletariato, la soppressione delle opposizioni e della libertà di stampa. In un articolo,

senza firma, del 7 dicembre 1924 *l’Unità* – in polemica frontale con *La Giustizia* dei riformisti, che aveva definito “moralmente ripugnante” il metodo bolscevico – esaltava la Čeka come strumento portentoso della società sovietica. In una lettera del 17 giugno 1924 Turati aveva chiamato i picchiatori di Mussolini gli “squadristi della Čeka”¹ per ribadire che il regime di Lenin era altrettanto “criminale” di quello di Mussolini.

Liguori acclama gli attacchi scomposti di *Historia Magistra*, ma non cita la mia risposta, intitolata “Angelo D’Orsi come fenomeno culturale”, che ha avuto ampia diffusione (dal mio blog *CartaBianca*). Liguori ripete che Gramsci è stato tradotto in molti paesi. Che cosa c’entra questo con il problema della tolleranza in Gramsci? La notorietà non implica la tolleranza. Liguori oppone alle mie ricerche il fatto che Gramsci fu sempre schierato dalla parte degli oppressi. Questo argomento è demagogico. Anche i brigatisti rossi erano schierati dalla parte dei più deboli, ma non erano tolleranti con i loro avversari. Liguori prosegue ricordando un giudizio di Turati nei confronti dei meridionali e un discorso sulla prima guerra mondiale. Anche questo non ha niente a che vedere con il problema della tolleranza in Gramsci.

L’intervento di Liguori fa il paio con un articolo del 28 aprile 2012 di Raul Mordenti, un professore dell’Università di “Tor Vergata”, al quale avevo dedicato alcune pagine del mio saggio *Il rivoluzionario benestante. Strategie cognitive per sentirsi migliori degli altri* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2010). Mordenti ha affermato che Franco Lo Piparo, Dario Biocca ed io saremmo dei “poveracci” per avere presentato delle tesi che a lui non piacciono, e aggiunge di non voler citare i nostri nomi per una questione di rispetto verso i lettori. La cultura politica di Mordenti lo induce a chiamare “poveracci” coloro che non condividono il suo punto di vista. Nel finale Mordenti si rivolge allo spirito di Gramsci, giurandogli fedeltà eterna.

1 F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio. Il delitto Matteotti e l’Aventino (1923-1925)*, cit., vol. VI, p. 315.

Demagogici e privi di argomenti, Liguori e Mordenti propongono la solita santificazione propagandistica di Gramsci. Merita attenzione anche Giuseppe Vacca, il quale, durante un ampio dibattito su Gramsci trasmesso da Radio Radicale l'11 giugno 2012 ha affermato che il mio libro sarebbe "il rifacimento sostanzialmente identico" del libro di L. Lagorio e G. Lehner, *Turati e Gramsci per il socialismo. Due dentro ad un fuoco*, Sugarco, Milano, 1987. Si tratta di un'affermazione falsa – già proposta dal faziosissimo Angelo d'Orsi (*Sette*, 7 giugno 2012) come i lettori potranno facilmente constatare prendendo in mano i due lavori. Ancor più grave è il fatto che Vacca, come d'Orsi, dimostri di non avere letto il mio libro che sostiene una tesi diametralmente opposta rispetto a quella di Lelio Lagorio, il quale sosteneva che Gramsci e Turati erano mossi da un'identica fede e miravano agli stessi risultati. Vacca sostiene, inoltre, che il mio libro avrebbe una finalità strumentale che può essere compresa all'interno del clima culturale della prima Repubblica. È stupefacente che Vacca dica questo dal momento che la tesi che egli propone nel suo ultimo libro, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, è la stessa da quarant'anni ed è una tesi che aveva come obiettivo quello di legittimare la linea politica del Pci.

Vacca che, probabilmente, è tra gli storici che più hanno utilizzato gli studi su Gramsci per fornire una giustificazione ideologica alle scelte politiche del Pci, sostiene che Gramsci, negli anni del carcere, elaborò una concezione della lotta politica di tipo riformista, in contrasto con i pilastri su cui poggiava l'intero edificio dell'Internazionale comunista. Per sostenere una tesi del genere, Vacca ha bisogno di dimostrare che Gramsci: a) fu in contrasto con il Partito comunista guidato da Stalin; b) lottò contro la sottomissione di Togliatti alla linea politica del Komintern; c) "rigettò apertamente" la dittatura del proletariato; d) aderì ai principi del riformismo³. Il problema di Vacca è rappresentato dal fatto che Gramsci: a) non scrisse mai una parola contro Stalin e il PCUS; b) non scrisse mai una parola in contrasto con la linea politica del Komintern; c) non scrisse mai una parola per esprimere il suo rifiuto della dittatura del proletariato; d) non scrisse mai una parola per affermare la sua adesione ai principi del riformismo.

Vacca svolge la seguente premessa di metodo: siccome Gramsci era sottoposto a una rigida censura, fu costretto a comunicare con l'esterno attraverso un intricatissimo linguaggio in co-

dice⁴. Il che significa che i pensieri di Gramsci devono essere decifrati, perché Gramsci pensava, ma non diceva. Per chiarire al lettore il modo in cui Vacca procede, riporto l'interpretazione di un documento di Gramsci del 20 settembre 1931, in cui il pensatore sardo invia a Tania uno schema del canto X dell'Inferno dantesco affinché venga recapitato a Umberto Cosmo per averne un parere. Questo è il brano di Gramsci da cui Vacca ricava l'opposizione alla linea del Komintern e a quella di Togliatti: «Il decimo canto – scrive Gramsci a Tania – tradizionalmente è il canto di Farinata [...] Io sostengo che nel decimo canto sono rappresentati due drammi, quello di Farinata e quello di Cavalcanti [...] il vero punito tra gli epicurei delle arche infuocate [...] Per aver voluto vedere nel futuro essi (teoricamente) sono privati della conoscenza delle cose terrene per un tempo determinato, cioè essi vivono in un cono d'ombra dal centro del quale vedono nel passato oltre un certo limite e vedono nel futuro oltre un altrettanto limite».

Da queste parole di Gramsci, accompagnate da una serie di lettere e di testimonianze indirette, Vacca deriva la conclusione che «A voler leggere il passo metaforicamente, Gramsci sembra dire che, lo si elevi a icona o lo si abbandoni alla sua sconfitta, la sua reazione non cambia, poiché quello che richiede è la liberazione, per lottare, evidentemente, per la sua linea politica» che, secondo Vacca, sarebbe contraria al Komintern e alle decisioni del IV Congresso del Pci che si era svolto a Colonia il 14-21 aprile 1931. Vacca non esibisce alcun documento in cui Gramsci dica di non riconoscersi più nella teoria della dittatura del proletariato o di essere contrario alla linea del Komintern o del Pcus. Esistono, invece, numerosi documenti, alcuni dei quali firmati da Gramsci, che militano contro l'interpretazione di Vacca.

Marx e Lenin

Tra i numerosi, mi limito a citarne tre. Il primo riguarda le lodi sperticate che Gramsci rivolge a Marx e Lenin, i quali, nei *Quaderni*, sono addirittura paragonati a Gesù Cristo e a San Paolo. Lenin – spiega Gramsci – ha avuto il merito di avere applicato la "scienza" di Marx alla realtà dell'Unione Sovietica, la quale – com'era noto anche a Gramsci – aveva il suo pilastro organizzativo nella dittatura del Partito unico. Scrive Gramsci: "Fare un parallelo tra Marx e Ilic [Lenin] per giungere a una gerarchia è stolto e ozioso: esprimono due fasi: scienza-azione, che sono omogenee ed eterogenee nello stesso tempo. Così, storicamente, sarebbe assurdo un parallelo tra Cristo e S. Paolo: Cristo-Weltanschauung, S. Paolo organizzazione, azione, espansione della Weltanschauung: essi sono ambedue necessari

2 G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino, 2012.

3 Vacca concentra gli argomenti decisivi a sostegno della sua tesi alle pp. 105-159.

4 *Ivi*, p. 105.



nella stessa misura e però sono della stessa statura storica. Il Cristianesimo potrebbe chiamarsi, storicamente, cristianesimo-paolinismo e sarebbe l'espressione più esatta (solo la credenza nella divinità di Cristo ha impedito un caso di questo genere, ma questa credenza è anch'essa solo un elemento storico, e non teorico)⁵. Queste parole di Gramsci sono contenute nel Quaderno VII, che è successivo al Quaderno I, dove sono già presenti e operanti i concetti di guerra di posizione e di rivoluzione passiva, i quali, secondo Vacca, segnerebbero la fuoriuscita di Gramsci dal leninismo. Formulo chiaramente, la mia obiezione: se Gramsci si lasciò il leninismo alle spalle nel Quaderno I, come possiamo spiegare la celebrazione di Lenin come edificatore della società sovietica nel Quaderno VII?

Il secondo documento che milita contro l'interpretazione di Vacca è la relazione che Gennaro Gramsci inviò al Centro estero dopo che, su richiesta del Partito, si era recato nel carcere di Turi per sondare la posizione di Antonio nei confronti delle espulsioni di Tresso, Ravazzoli e Leonetti, i quali si erano opposti alla "svolta" dell'Internazionale comunista che voleva il rientro in Italia di numerosi dirigenti comunisti, nella convinzione che la crisi

economica, originata dal crollo della borsa di Wall Street, avesse creato le condizioni per una rivoluzione. Gennaro e Antonio si incontrarono due volte (giugno e luglio 1930). Nel primo incontro Gennaro espone i fatti. Nel secondo, Antonio approvò le espulsioni, esprimendo in questo modo la sua adesione alla linea del Komintern e a quella di Togliatti. Vacca cita il consenso di Gramsci alle espulsioni, ma non lo commenta e non ne ricava alcuna conclusione⁶. Alla luce della documentazione prodotta da Vacca, e nonostante l'articolo di Giuseppe Ceresa, al quale Vacca attribuisce molta importanza, non riesco a trovare sufficienti elementi per abbandonare l'interpretazione di Paolo Spriano, il quale, dopo avere analizzato la posizione di Gramsci nei confronti delle espulsioni dei tre, aveva scritto: "Sostanzialmente né in questi anni né dopo emerge un dissenso di Gramsci dagli orientamenti o meglio dallo sviluppo storico del movimento comunista quale concretamente si manifesta in Urss e nell'Internazionale, qualcosa che muti la scelta di fondo a favore della maggioranza del PC russo operata nel 1926"⁷.

Il terzo documento è una celebre pagina dei *Quaderni* che mi consente di soffermarmi su quello che considero l'aspetto più fragile della ricerca di Vacca. Si tratta dell'interpretazione della teoria dell'egemonia e della "guerra di posizione". Secondo l'interpretazione di Vacca il punto di arrivo della teoria dell'egemonia sarebbe: "Una nuova concezione dello Stato che fra l'altro confutava quella del bolscevismo, vale a dire uno dei pi-

5 A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Volume secondo. Quaderni 6-11 (1930-1933)*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 2001, p. 882.

6 G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 91.

7 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino, 1976, p. 275.



lastrici su cui poggiava l'intero edificio dell'internazionale comunista. Non c'era nemmeno bisogno di interpretare: Gramsci affermava apertamente di essere giunto a rigettare la teoria della dittatura del proletariato, alla quale aveva aderito fino al 1926⁸. Per poter dire che Gramsci "rigettò apertamente" la teoria della dittatura del proletariato, Vacca dovrebbe esibire un documento in cui Gramsci dica: "Io rigetto la teoria della dittatura del proletariato". In mancanza di un simile documento, o di qualcosa che si avvicini a una critica dei fondamenti della società sovietica, bisognerebbe utilizzare maggiore cautela e dire, casomai, che Gramsci lasciò intendere di non riconoscersi più nella teoria della dittatura del proletariato. Non soltanto Vacca non ricorre a una simile cautela, ma afferma addirittura che non ci sarebbe nemmeno bisogno di interpretare perché Gramsci fu chiarissimo nel suo rifiuto della dittatura.

I valori di Turati

Con tutto il rispetto per Vacca, io non riesco a vedere niente di ciò che egli vede, per tre ragioni: la prima è che la teoria dell'egemonia non prevede il rispetto degli avversari politici. Il fine della guerra di posizione – si ricordi che è una guerra – non è la costruzione del consenso, bensì la distruzione del dissenso. Le guerre servono per distruggere gli avversari e non per costruire il libero dialogo con chi si trova dall'altra parte della barricata. Se così fosse, non sarebbe una guerra. Sarebbe un dibattito, un dialogo, un invito al confronto, in cui ognuno può imparare dall'altro, cosa che Gramsci, a differenza di Turati, mai prevede. La seconda ragione che mi impedisce di condividere l'interpretazione di Vacca è che i documenti socialisti che condannano la dittatura del proletariato sono molto diversi dalle presunte condanne della violenza che Vacca attribuisce a Gramsci. Queste sono le parole che Turati pronunciò al congresso socialista di Bologna del 1919: "[alla] vera democrazia, quella del Lavoro, con le armi della intelligenza, della civiltà, della libertà più sconfinata, si sostituisce un gretto ideale di violenza armata e brutale, la cosiddetta dittatura del proletariato, che esclude d'un sol colpo dalla vita sociale tutte le altre capacità, tutti gli altri contributi, tutte le altre classi, e la stessa grande maggioranza dei lavoratori; onde è chiaro che in realtà essa non sarebbe, non potrebbe essere, per lunghissimo tempo, che la dittatura di alcuni uomini sul proletariato, ossia la dittatura contro lo stesso proletariato!". Questo è un esempio di condanna della dittatura del proletariato che non ha bisogno di interpretazioni.

8 G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 114.



La terza ragione che non mi consente di condividere l'interpretazione di Vacca è rappresentata dal fatto che, nei *Quaderni*, Gramsci concepì il Partito comunista come una "divinità". Una simile concezione del partito politico non è in alcun modo compatibile con i principi della pedagogia della tolleranza che fondano il riformismo politico di Turati. Certo, in carcere Gramsci era sottoposto alla censura e non era libero di dire tutto ciò che pensava. Fu questa la ragione che gli impedì di rigettare apertamente la teoria della dittatura del proletariato? È difficile ipotizzarlo, dato che i carcerieri fascisti difficilmente avrebbero censurato una critica di Gramsci alla società sovietica, da cui avrebbero tratto giovamento per la loro propaganda anticomunista.

A mio giudizio Vacca cerca ciò che in Gramsci non è mai esistito e che, invece, è sempre stato presente in Turati, ovvero il socialismo come idea "sconfinata di libertà" basata sul ripudio della violenza leninista, sul rispetto degli avversari e sul pluralismo dei partiti politici. Pongo la seguente domanda: dal momento che Gramsci non scrisse una sola parola di condanna della violenza bolscevica, come può Vacca giungere alla conclusione che Gramsci rifiutò la dittatura del proletariato in maniera talmente chiara da non richiedere alcuna interpretazione? A mio giudizio l'affermazione di Vacca si basa su uno "slittamento logico" frutto di un simile ragionamento: "Siccome Gramsci propose di conquistare il potere in Italia in maniera graduale, ciò significa che condannò la teoria della dittatura del proletariato". Dai documenti a nostra disposizione, emerge che Gramsci teorizzò la conquista graduale del potere in Italia e, nello stesso tempo, continuò a credere che la società sovietica fosse la forma più alta di convivenza mai raggiunta dall'uomo. Questo spiega il contrasto – soltanto apparente – tra ciò che Gramsci scrive nel Quaderno I e l'apologia di Lenin, come edificatore del comunismo sovietico, vergata nel Quaderno VII. La teoria dell'egemonia non è una condanna della teoria della dittatura del proletariato. Non lo è e non la implica. Per molti motivi. Uno di questi è che Gramsci non riteneva che la teoria dell'egemonia fosse valida per tutti i tipi di società. È una teoria – spiegava – che si applica a quelle società che presentano caratteristiche diverse rispetto alla società russa del 1917. Nelle pagine dedicate alla teoria dell'egemonia, Gramsci non dice che Lenin avrebbe fatto meglio a conquistare il potere in maniera pacifica. Dice che in Italia il potere non può essere conquistato con un semplice colpo di mano perché l'Italia è diversa dalla Russia del 1917. Vorrei essere chiaro fino al rischio di essere noioso: affermare che in Italia il potere non può essere conquistato con un assalto frontale allo Stato borghese, non signifi-



fica condannare la dittatura del proletariato, l'ortodossia di partito o l'accondiscendenza di Togliatti verso il Komintern. Significa che, per una serie di ragioni oggettive, non è possibile fare come in Russia. Ciò è confermato dal fatto che nei *Quaderni* la guerra di posizione è definita "la sola possibile in Occidente" proprio perché Gramsci voleva chiarire che non c'erano altre possibilità di scelta. "Possibile" non è "preferibile" o "desiderabile". Dunque, nessuna condanna etico-politica della violenza rivoluzionaria, bensì la presa di coscienza di ciò che si può realizzare in presenza di determinate condizioni oggettive.

Ma vi è una ragione più profonda che mi impedisce di condividere l'interpretazione di Vacca ed è l'idea secondo cui il riformismo sarebbe una semplice tecnica per la conquista e la gestione del potere. Nel ricostruire la posizione di Gramsci sulla possibilità di una fase intermedia tra l'abbattimento del fascismo e la presa comunista del potere, Vacca afferma che Gramsci si schierò in favore di un'Assemblea Costituente perché «Il terreno dello scontro [in Gramsci] è riformistico, non rivoluzionario, democratico, non "proletario"». A mio giudizio, a Vacca sfugge che il riformismo è, prima di tutto, una cultura politica che Turati basò sui seguenti pilastri educativi: ripudio della cultura leninista; educazione al dialogo; rispetto degli avversari; condanna dell'insulto; tolleranza; libertà di critica; rifiuto dell'ortodossia di Partito; diritto all'eresia; pluralismo dei partiti.

Per essere riformisti, occorre promuovere questi valori. Non basta dire che bisogna conquistare lo Stato in maniera graduale.

Per essere annoverati tra i pensatori riformisti italiani degli anni Trenta, bisogna aver detto ciò che Turati e i riformisti dicevano in quegli anni e cioè che la cultura leninista era un orrore; che la dittatura bolscevica era la negazione di ogni forma di libertà e che il socialismo sarebbe stato costruito gradualmente, nel rispetto degli avversari politici. Ciò che è davvero decisivo per comprendere il lascito pedagogico di Gramsci non è la sua strategia per abbattere la borghesia in Italia e instaurare il comunismo. Vi è qualcosa che è enormemente più importante di questo. Si tratta del giudizio complessivo che Gramsci diede della società sovietica. Sul punto, non ebbe mai dubbi: la violenza bolscevica aveva instaurato un tipo di società che rappresentava la forma di convivenza umana più alta mai realizzata dall'uomo. Mai una critica ai fondamenti della dittatura bolscevica, a Lenin e ai suoi proclami (anche scritti) di sterminio degli oppositori del comunismo. Gramsci amò Lenin, che indicò come il punto di riferimento della sua teoria dell'egemonia.

Gramsci fu un importante pensatore politico, ma non fu un critico del comunismo sovietico e non diede alcun contributo alla cultura politica dei riformisti. In nessuno dei suoi scritti. In nessun momento della sua vita. Mai. Gramsci era un ammiratore della società sovietica. Non era il Milovan Gilas italiano. Questa è una verità storica che nessun insulto potrà mai nascondere. Sotto il profilo pedagogico, avvicinarsi a Gramsci significa allontanarsi da Turati.

>>>> **il lascito di cafagna**

Il Pci e la primavera di Praga

>>>> **Luciano Cafagna** intervistato da **Luigi Scoppola Iacopini**

Questa intervista è parte di un lavoro di ricerca più ampio¹ i cui risultati finali sono stati esposti in un convegno alla biblioteca Spadolini del Senato il 3 maggio. A suo tempo, tra le fonti utilizzate, vi fu anche una serie di interviste, condotte sulla base di un questionario standard, che coinvolse diverse personalità riconducibili a vario titolo alla galassia socialista. Su "Mondoperaio" fu pubblicata quella a Carlo Ripa di Meana (settembre 2010). Questa a Cafagna, invece, purtroppo non ho avuto la possibilità di fargliela rileggere; mi sono pertanto limitato a una trascrizione il più possibile fedele della registrazione, riducendo i miei interventi alla cancellatura di talune ripetizioni e ad alcune circoscritte quanto necessarie revisioni nel passaggio dalla lingua parlata alle esigenze del testo scritto. Aggiungo una piccola considerazione personale. Conobbi in quell'occasione il professor Cafagna, e, pur essendo ai suoi occhi un illustre sconosciuto a cui nulla era dovuto, fui molto impressionato dalla sua ospitalità (mi volle invitare a pranzo), dal tratto di umanità sincera che emerse dalla sua generosa disponibilità. Credo che la storiografia italiana abbia perso una delle sue menti più brillanti, sebbene avesse ricevuto meno riconoscimenti di quanti ne meritasse.

Lei ha dei ricordi particolari sul momento in cui vi arrivò la notizia dell'invasione della Cecoslovacchia?

La prima cosa che posso dire è che l'invasione fu la conclusione di un processo storico che si stava svolgendo in Cecoslovacchia.

Per lei fu una sorta di «doccia fredda»?

No.

Se l'aspettava?

Sì, un po' me l'aspettavo. Il vero problema è tuttavia capire quante persone della sinistra occidentale all'epoca possano aver vissuto quella fase dei rapporti tra cecoslovacchi e sovietici sperando in un'effettiva riformabilità del blocco orientale. Per quanto mi riguarda non ricordo di aver mai nutrito alcun ottimismo

in proposito. Mentre mi pareva interessante, apprezzabile e promettente l'esperimento dubcekiano, sull'Urss mi sembra di ricordare che già a quei tempi non mi facessi più alcuna illusione. Le mie speranze, se la memoria non mi inganna, non esitavano più dai tempi di Chruščëv. Vale a dire da quando nonostante tutta la sua buona volontà, questi non seppe risollevarle le condizioni dello Stato sovietico. La vera questione è che già nel 1956 alcuni si resero conto che l'Urss era «sbagliata» (mi passi questa facile parola). Io invece ancora nel 1956 avevo pensato che il problema dipendesse dal persistere della cosiddetta «età del ferro», della recente tirannia di Stalin, e che quindi in qualche modo quella rivoluzione potesse assumere una qualche veste liberale. Invece già dagli scritti di Chruščëv si intuiva la sua disperazione, allorquando parlava della coltivazione delle terre vergini in Siberia per uscire dalla crisi agricola sovietica.

Un'impostazione fortemente approssimativa.

Ma l'aspetto che più mi colpì della vicenda fu l'atteggiamen-

¹ L'intervista fu rilasciata da Luciano Cafagna all'autore il 24 novembre 2007. Il saggio è parte della ricerca dal titolo *La Primavera di Praga e le sue conseguenze sulla sinistra italiana*, realizzata nel 2007 dall'Istituto di Studi politici "S. Pio V" di Roma. Il lavoro è stato coordinato dal dott. Francesco Anghelone, responsabile dell'area di ricerca storico-politica dell'omonimo Istituto.

to di Togliatti. Proprio lui, che era tutt'altro che uno stupido, un personaggio che stimavo e stimo tutt'ora per la sua grande intelligenza, era il primo a non credere in simili affermazioni. Era consapevole che la distruzione del mito edificato da Stalin sarebbe stata una scelta rovinosa dalle conseguenze imprevedibili, perché tutto si reggeva su quello. Che cosa poi lui avesse in mente sulla prospettiva storica lunga nessuno lo sa, e chissà mai se la ricerca storica in futuro potrà colmare una simile lacuna. Sta di fatto che sebbene lui fin dal 1953, dopo la morte di Stalin, fosse stato un uomo aperto, riteneva che la strada imboccata da Chruščëv, di una totale distruzione degli *idola*, fosse una tragedia, una grave ingenuità politica.

Qual era stato il suo ruolo nel partito comunista?

Nessun ruolo perché ero molto giovane, malgrado fossi stato un dirigente locale qui a Roma. Non ho mai fatto politica di professione, ma a intervalli, perché la passione non mi è mai mancata.

Comunque al di là dell'impegno politico saltuario, lei si riconosce nella definizione di intellettuale di area socialista?

Assolutamente. Debbo riconoscere che mi ero illuso molto tra il 1953 e il 1956 che si potesse veramente aprire un'età liberale del comunismo. Invece a quel punto mi resi conto che tutto ciò non era possibile, in seguito alle notizie provenienti dall'Urss e malgrado l'ingenua fiducia di Chruščëv. A questa considerazione arrivai anche grazie alla fredda reazione di Togliatti dinanzi agli esperimenti cruscioviani; credo che a questa conclusione fossero giunti anche i dirigenti più intelligenti del Pci, a cominciare da Amendola e Pajetta. A quel punto, questa è la mia storia personale, quando mi resi conto che era tutto sbagliato, uscii dal partito proprio nel 1956. Io poi ero uno di coloro che leggeva le relazioni dei congressi comunisti sovietici, nelle quali ogni anno apparivano forti critiche sulle tante disfunzioni del sistema, con continui inviti a correggere uno o più aspetti. Di conseguenza compresi che dopo il rapporto segreto al XX congresso del Pcus era proprio la macchina dello Stato sovietico a non andare. A differenza della Rivoluzione francese, che dopo una prima fase distruttiva era stata libera nella ricostruzione, in Urss ci si era illusi a lungo di edificare una società nuova sulla base di un'idea sistemica che non funzionava proprio.

Tornando ai suoi ricordi dell'agosto del 1968, non fu sorpreso, quindi, della repressione sovietica.

No, assolutamente. Forse l'unica sorpresa poteva essere quella di pensare che l'intervento del Patto di Varsavia potesse essere un po' più *soft*; ma sul fatto che ci sarebbe stato non si potevano coltivare illusioni.

Secondo lei che impatto ebbe il processo riformista di Du-

bček sul Psi, sulla sue scelte, sulla sua concezione di politica estera, sul dibattito interno?

Mi affido alla memoria e quindi posso sbagliare, ma la mia sensazione è che un po' tutto il partito fosse preparato a una situazione del genere. Salvo forse qualche frangia estremista, qualche gruppetto retaggio del vecchio partito morandiano, il Psi fu sostanzialmente compatto nel fare i conti con l'esperienza cecoslovacca: anche perché la scissione col Psiup era avvenuta prima.

Quindi gli avvenimenti cecoslovacchi non influirono più di tanto sul dibattito interno?

Io non serbo in proposito una memoria viva e interessante, proprio perché all'interno del Psi non accadde niente per cui i militanti del partito nenniano dovessero confrontarsi con un'interpretazione di quei fatti lontana da una coscienza democratica ormai pienamente consolidata.

Come muta il rapporto tra Psi e Pci in seguito a quegli avvenimenti?

Il problema di queste relazioni era piuttosto legato al rapporto tra il Pci e la funzione che il Psi assolveva all'interno del centro-sinistra. Vale a dire una parte dei socialisti, quelli attorno a Lombardi e a Giolitti per intenderci, si aspettava un atteggiamento anche critico ma sostanzialmente partecipe alla possibilità che l'azione riformista del Psi potesse aver luogo. Questa mi sembra fosse la dominante del rapporto tra i due principali partiti della sinistra in quegli anni; non mi pare che la questione di Praga avesse particolari ripercussioni. La novità del tempo, che va riconosciuta, fu la presa di distanza, prima in assoluto, da parte della dirigenza comunista nei confronti dell'intervento del Patto di Varsavia: fu un atto importante nella storia del Partito comunista italiano, una novità epocale.

Ciò nonostante non mancano nella pubblicistica socialista del tempo le stilette e gli attacchi, con gli editoriali corrosivi dei vari Vasconi, Vittorelli ecc. ai danni del Pci, a cui si chiedeva negli anni successivi con chi si schierasse effettivamente: se è vero da un lato che fu importante il pubblico dissenso del comunicato a ridosso dell'invasione, dall'altro perdurò un atteggiamento ambiguo nei confronti della normalizzazione filosovietica.

In un certo senso in fondo il Psi fu in parte dispiaciuto che nel Pci fosse emersa, pur con tutti quei distinguo del caso, una posizione critica. Perché, pur trattandosi di un dettaglio di tattica politica, questa parziale rivendicazione di autonomia di Botteghe oscure finiva con l'offuscare in parte la posizione socialista in merito.

Lei ebbe esperienze di viaggi in Cecoslovacchia e più in ge-



nerale oltrecortina prima o dopo il 1968? Ed eventualmente quali impressioni aveva avuto?

Ricordo di essere stato negli anni Sessanta in Polonia durante il regime di Gomulka con Giangiacomo Feltrinelli, dato che allora lavoravo per la casa editrice. Il paese versava in condizioni drammatiche, come emergeva dal contatto con le persone e malgrado i propri notevoli trascorsi culturali. Le riporto un aneddoto illuminante al riguardo. Una sera in albergo, mentre noi italiani stavamo insieme a un anziano ebreo locale che raccontava delle persecuzioni subite, a un certo punto arriva il cameriere che domanda: «Il signor pincopallino chiede se può offrire un bicchiere di vino a loro». Si trattava chiaramente di un poliziotto che ci stava seguendo per sentire cosa stessimo dicendo. Noi cercammo di difenderci, lo stesso Giangiacomo tentò di rifiutare, ma quello insistendo si inserì. Era una di quelle esperienze mai vissute, né prima né dopo. Questa era la realtà della Polonia. Un altro episodio, sempre eloquente, fu quando una persona mi si avvicinò per chiedermi se gli potevo vende-

re il mio berretto di plastica per ripararsi dalla pioggia. Cominciò una trattativa in cui mi offrì 20 zlotys, ma io rifiutai semplicemente perché mi serviva. Questa era la realtà quotidiana di quel mondo. Andai poi anche in Romania, ma ora non rammento con precisione l'anno, probabilmente durante la dittatura di Ceaușescu negli anni Settanta. Anche in questo caso ho dei ricordi frammentari legati a degli aneddoti. Di Bucarest non mi colpì altro al di là del fatto che non fosse consentito fare nulla al gruppo di cui facevo parte, a eccezione delle visite ufficiali in cui era sempre presente un poliziotto che ci accompagnava. Ci portarono tra l'altro a visitare i castelli della Moldavia, in un'area prettamente agricola. Visitammo anche una città nuova, in una realtà di recente industrializzazione, in cui a fine serata assistevi al rientro dalle fabbriche di tutti questi operai; noi alloggiavamo in un albergo tipicamente per occidentali. La mattina seguente, mosso dalla curiosità, salii con l'ascensore all'ultimo piano di questa imponente struttura alberghiera per rendermi meglio conto del luogo in cui ci trovavamo. Ebbene, lo spet-

tacolo che mi si parò di fronte fu impressionante: accanto infatti agli edifici moderni del centro si estendeva un'immensa *bidonville* che circondava la città, e che doveva rappresentare con le sue casupole fatiscanti le abitazioni della forza lavoro vista la sera precedente.

Come era possibile a suo avviso che gli intellettuali e gli stessi dirigenti comunisti non si rendessero conto, una volta al di là della cortina di ferro, del livello di arretratezza che regnava in quei paesi?

Purtroppo era un dato di fatto tipico di chi voleva credere a tutti i costi in una realtà agognata ed enfatizzata sotto il profilo ideologico. Le racconto un altro episodio significativo, anche se alla rovescia. Una volta, nei primi anni Sessanta, quando lavoravo alla Feltrinelli a Milano, furono invitati due studiosi d'oltrecortina che rimasero strabiliati dalla città. Dopo un paio di giorni uno di loro mi disse, in parte tranquillizzato: «Ah, ma mi hanno spiegato che comunque qui ci sono i barboni». Vale a dire non è tutto oro quello che luccica neanche da voi. Tenga presente che nella Milano del *boom* economico i barboni bisognava proprio andarli a cercare...

La Primavera di Praga a suo avviso può essere considerata retrospettivamente come l'inizio della fine del blocco sovietico? O, in altre parole, Dubček può esser visto come un Gorbacëv *ante litteram* e l'esperimento cecoslovacco come un'anticipazione della *perestrojka*? Le sembra una forzatura?

No, non lo è. Secondo me è una questione di tappe. La prima delle quali, per la mia esperienza personale, fu la più drammatica e anche sufficiente, quella del rapporto segreto di Chruščëv al XX congresso del Pcus. Tuttavia non fu capita, a cominciare da molti intellettuali; e del resto gli stessi risultati elettorali stanno lì a testimoniare di una buona tenuta da parte del Pci. Questa di Praga fu una seconda tappa che ebbe una sua influenza. Il '68 studentesco ebbe poi la sua parte. A me quello che colpì moltissimo fu il totale disinteresse degli studenti, come se Praga non avesse avuto alcun effetto. Forse in circostanze diverse (anche solo due, tre anni prima) avrebbe avuto un risalto ben più ampio; ma in quei mesi erano attirati da altre vicende, come il maggio parigino, e probabilmente in questa loro completa disattenzione influiva anche il diffuso sospetto che Praga fosse piena di reazionari.

Come si spiega un simile atteggiamento?

La mia impressione è che ci fosse anche nel mondo giovanile una volontà di forzatura. Cioè non mi parve onesto, mi parve un elemento sottile di disonestà a livello intellettuale, pur non sapendo spiegarmi il come e il perché. A mio avviso questi studenti erano guidati da un ristretto gruppetto di leader come Ca-

panna e Sofri che ebbero una grande responsabilità nell'incanalare determinati interessi.

In seguito a quegli avvenimenti sotto il profilo teorico si accentua il distacco del Psi dall'universo culturale del marxismo, che sarà definitivo durante la segreteria Craxi, in favore di un'impostazione più riformista.

Secondo me nel Psi ci sono state solo due grosse spinte, riconducibili all'influenza di altrettante grandi personalità. La prima fu quella di Nenni che operò negli anni Cinquanta e Sessanta, poi quella di Craxi nella seconda metà degli anni Settanta. Nel partito (che, è bene ribadirlo, era ben altra cosa dal Pci) le persone avevano un rapporto con la *leadership* molto più pragmatico ed empirico. Va detto inoltre che io non ho mai conosciuto approfonditamente l'apparato per poter essere un testimone prezioso di simili dinamiche interne. Ripeto: quello che posso confermare direttamente è l'enorme influenza di Nenni, grande personaggio politico, e quella successiva di Craxi. Quest'ultimo, per quanto privo del fascino di Nenni, possedeva una qualità precisa: la straordinaria autorità che gli derivava da una coerenza formidabile che colpì anche me. Io lo conobbi a Milano negli anni Cinquanta, quando eravamo entrambi giovani. Ebbene, dopo il 1956 lui prese definitivamente coscienza della realtà del socialismo realizzato, diventando un onesto anti-comunista, e da quel momento non cambiò minimamente idea su questo terreno fino all'ultimo giorno della sua vita. E guardi che di una simile coerenza non ne ho visti tanti. Era, al di là degli errori che ha commesso, un uomo di convinzioni. Tenga presente che glielo dice uno che non provò mai una speciale simpatia per Craxi, ma questo dato di fondo mi colpì sempre. **A suo avviso gli avvenimenti cecoslovacchi indussero qualcuno all'interno del Psi a un ripensamento della scelta frontista del 1948? Aprì qualche squarcio di riflessione, oppure ormai a certi passaggi della storia del partito non ci si pensava più?** Può essere accaduto quel che lei dice, ma lungo una deriva che era già abbastanza continua. Ci può essere stato un ulteriore scalino, ma non più di tanto, perché ormai la convinzione si era venuta formando. Nenni in più era un trascinatore con una grande capacità persuasiva, superiore a quella di Craxi: di conseguenza dopo il 1956 il partito se lo era portato dietro. Era un uomo di profonda umanità che parlava il linguaggio della gente comune con estrema scioltezza, tutt'altra cosa dalla freddezza di Togliatti con la sua impostazione da intellettuale, da conferenziere.

Secondo lei come mai gli avvenimenti di Praga non aiutarono seppur indirettamente il travagliatissimo processo di riunificazione in corso tra Psi e Psdi? Sarebbe potuto esse-

re in teoria un ulteriore punto di coagulo tra Nenni e Saragat, o no?

Lì è un altro discorso. Gli eventi drammatici esterni, gli eventi storici, non avevano una grande rilevanza sul partito.

Le ho posto la domanda per la contiguità tra l'invasione dell'agosto e il congresso del Psu unificato nell'ottobre dello stesso anno.

Ma quel processo appartiene alla logica del politicismo, perché l'unificazione fu essenzialmente un'operazione di natura politicistica.

Di vertice, intende dire?

Fondamentalmente di professionalità politica. Avvenimenti come quelli di Praga venivano vissuti dalla classe dirigente del partito con gelida strumentalità professionale.

Mi dà una sua impressione del Psiup di Basso, Vecchiotti e Foa?

Era il preludio dell'attuale Rifondazione comunista. Con alcuni di loro sono rimasto anche amico. Ora le espongo una mia ipotesi di interpretazione storica. Il nostro è un paese che ha una straordinaria, terribile, fortissima tradizione anarchica, che è quella che impedì a Turati di gestire il partito, e che poi, in ultima analisi, contribuì notevolmente ad aprire le porte al fascismo. Togliatti, che ripeto era dotato di un'intelligenza mostruosa, capì che col mito sovietico avrebbe incastrato questo persistente substrato anarchico. Il suo ragionamento era il seguente: a chi gli chiedeva l'impossibile, una palingenesi, contrapponeva i risultati del socialismo realizzato con le sue gigantesche realizzazioni di tutto ciò che ci si poteva aspettare; per cui poteva permettersi di dire anche ai suoi compagni più riottosi il classico «zitti e buoni». Quando tuttavia inizia a frantumarsi il mito sovietico, prima nel 1956 e poi nel 1968, queste spinte anarchiche latenti presero di nuovo ad emergere. E quindi a mio avviso, avendoci riflettuto una vita, trovo ci sia una continuità di fondo che unisce sotto traccia gli anarchici di fine Ottocento all'odierna Rifondazione comunista, passando per il Psiup. La grande pensata di Togliatti fu proprio questa, di bloccarli e incanalarli grazie alla storia dell'Urss; questo spiega la sua ira nel 1956 contro Chruščëv che gliela smantellò, privandolo così di uno strumento formidabile.

Colpisce in effetti la posizione più realista del re dei psiup-pini, di gran lunga più ortodossa del critico dissenso del Pci nei confronti dell'invio dei carri armati a Praga.

Ma loro d'altro canto erano una sorta di togliattiani di complemento. Rappresentavano gli interessi del Pci in seno al Psi. **Risalta tra le varie prese di posizione quella assunta da un intellettuale della statura di Lelio Basso, peraltro quasi dieci dopo l'invasione della Cecoslovacchia, quando, in una lun-**

ga intervista rilasciata al *Corriere della Sera* in qualità di presidente del tribunale Russell, fece una distinzione tra i due diversi tipi di violenza: quella fisiologica delle società occidentali e quella patologica e dunque transeunte dei paesi socialisti.

Ho conosciuto Basso e non credo fosse un «carrista». Queste cose le pensava onestamente dentro una sua logica della rivoluzione storica, ma sbagliando come è ovvio. Aveva questo tipo di mentalità per cui faceva lo stesso ragionamento (seppur con maggior finezza, grazie alla sua cultura) portato avanti da noi giovani tra il 1953 e il 1956, quando pensavamo che dopo tutto in Urss la rivoluzione c'era stata davvero e che quindi alla luce di quel grandioso avvenimento tutto fosse spiegabile e giustificabile. Da grande poi fui molto colpito, divenuto un lettore ed estimatore di Tocqueville (che pur non essendo mai stato rivoluzionario guardava con sano realismo alla storia della Rivoluzione francese e agli avvenimenti successivi) da una sua battuta straordinaria in cui condensava un'immagine meravigliosa: la rivoluzione è come l'acqua del Nilo che devasta, distrugge tutto, fa morire di fame le persone che non trovano più nulla di cui sfamarsi, ma quando poi alla fine si ritira lascia tutto quel limo che serve a rendere ancora più fertili gli stessi terreni poco prima flagellati. Ecco, probabilmente a livello intuitivo (perché ancora non avevamo avuto l'opportunità di fare simili letture, ma questo era il modo di pensare che noi giovani dei primi anni Cinquanta applicavamo *mutatis mutandis* all'Unione Sovietica). Per cui così come la Rivoluzione francese aveva prodotto energie liberatrici nonostante tutti gli aspetti critici, anche quella di Ottobre a nostro parere andava salvata. Ad esempio in quel periodo avevo letto un libro, *L'età del ferro della Russia*², in cui si spiegava che, morto Stalin il tiranno, tutto sarebbe rifiorito lasciandosi alle spalle quell'epoca oscura. Verosimilmente Basso, come altri rivoluzionari di antica data, era incapace di rassegnazione di fronte ai deludenti risultati del mondo comunista.

Restando in tema, un'altra figura sorprendente da questo punto di vista è quella di Vittorio Foa. Vale a dire un altro intellettuale di chiara e meritata fama, capace di analisi acute e che non poteva certo essere definito un estremista. Sorge quindi spontanea la domanda di come potesse condividere le posizioni del Psiup.

La sua è un'osservazione intelligente. Foa è persona di notevole spessore, dotato tuttavia di un pizzico di fatuità intellettuale. Mi

2 W. H. CHAMBERLIN, *L'età del ferro della Russia*. Einaudi, 1937.

ricordo che in quegli stessi anni, facendo un viaggio con lui, mi parlò assai bene di Craxi, fatto che mi lasciò perplesso date le sue tradizionali prese di posizione, perché denotava un che di volatile, se mi è concesso, delle sue idee.

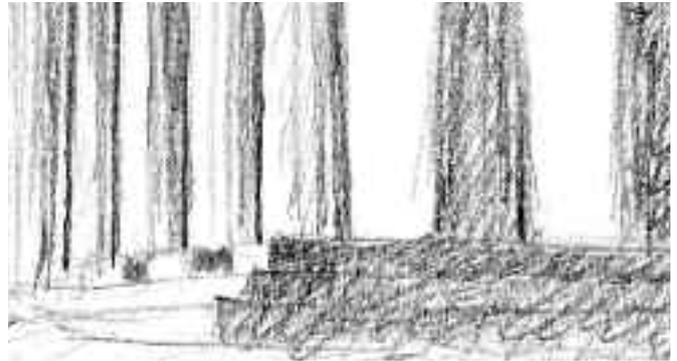
Ha delle impressioni e/o dei ricordi del fenomeno della dissidenza nei paesi dell'Est durante gli anni Settanta (pensiamo al movimento di Charta 77, tanto per citarne uno)? Ed eventualmente qualche considerazione sulla celebre Biennale del dissenso?

Pur seguendole e condividendone le idee di fondo, non mi sono mai occupato direttamente di queste vicende, sulle quali la persona più indicata a esprimersi è Ripa di Meana. Posso dirle che conobbi Pelikán, un uomo di valore e di esperienza. E come tutti coloro che avevano vissuto esperienze analoghe, e in cui mi sono imbattuto, erano persone che avevano molto sofferto. **Secondo lei quindi Craxi a livello personale e di conduzione del partito mantenne una linea coerente su queste tematiche.**

Sì, assolutamente, perché aveva compreso tutto. Craxi già dal 1958, quando lo conobbi, si era chiarito le idee completamente.

Come spiega che ancora nel 1977 altri intellettuali di vaglia, quali Argan e Trombadori, si lasciassero risucchiare dalle violente polemiche contro Ripa di Meana e la Biennale del dissenso?

Di Argan non le posso dire niente perché non l'ho conosciuto. Posso esprimermi invece su Trombadori. Lui apparteneva a una generazione che aveva vissuto con un'estrema intensità la scoperta del Pci negli anni della Resistenza. Si trattava di persone di bellissima intelligenza, che nel 1956 avevano subito una crisi tutta interiore, come Paolo Bufalini, Aldo Natoli, Edoardo Perna³, che avevo conosciuto bene in precedenza, che erano anche stati miei maestri, e di cui ancora oggi serbo un buon ricordo. Personaggi che forse, in un contesto diverso, avrebbero potuto dare al paese un contributo che gli intellettuali di oggi neanche se lo sognano. Per comprendere meglio la loro mentalità bisognerebbe sentire chi li ha conosciuti direttamente, i loro coetanei, come ad esempio Macaluso. Le racconto un ricordo personale in proposito. Mi capitò negli anni Ottanta, quando avevo perduto i contatti con molti di loro: ricevetti due telefonate da parte di Perna e di Trombadori poco prima che morissero. Non li avevo più sentiti da 15/20 anni: ebbene, entrambi



mi parlarono come se volessero chiedermi scusa per aver interrotto i rapporti con me allora. E' la prima volta che faccio questa confidenza a qualcuno.

Sicuramente un gesto di grande coraggio che fa onore alla loro memoria.

Erano persone a cui ero molto legato. Ne rimasi quindi a maggior ragione sbalordito. I due episodi mi confermavano la giustezza del rapporto di stima che nutro per loro, al cui cospetto non ero nessuno, ero un ragazzo.

Ma a suo avviso si può parlare di fede laica, di religione politica sulla scia di una definizione di Emilio Gentile, per i tanti intellettuali che in buona fede, con sincerità, con intensità avevano abbracciato la causa comunista?

Ottima intuizione quella di Gentile, ma è pur sempre un concetto molto difficile da applicare. Ad ogni modo questo discorso mi fa venire in mente quello che è emerso qualche giorno fa all'ultima commemorazione di Giorgio Amendola alla Camera. Giustamente qualcuno si domandava come, data la sua origine familiare di matrice liberale, fosse approdato al comunismo. La risposta è che in quel frangente lo fece per la libertà, poiché si era reso conto che non esisteva nient'altro al di fuori del Pci per lottare contro il fascismo. Ovviamente nasceva subito l'equivoco della rivendicazione di libertà nei confronti del fascismo ma non del comunismo. Credo che questo sia un elemento fondamentale, che ha contato molto nelle scelte personali, perché il Pci era una cosa seria, la struttura più seria e credibile, insieme alla Chiesa, nell'Italia del tempo. Ricordo come Lucio Colletti, ex azionista, descrivesse tutt'altro clima nel Partito d'Azione, composto da persone che strillavano, litigavano, se ne andavano sbattendo la porta, poi rientravano... Tutte cose che nel Pci non potevano verificarsi per principio.

Ripensandoci viene quasi la tentazione di paragonare il Pci, soprattutto di quegli anni, alla Compagnia di Gesù.

Perfetto. Il parallelismo è calzante, in quanto, fatte le dovute differenze e le debite proporzioni, erano davvero simili ai gesuiti.

3 Edoardo Perna (1918-1988), esponente del Pci di cui fu anche senatore per cinque legislature (dal 1963 al 1983), e capogruppo al Senato dal 1973 al 1983. Negli anni Ottanta si era schierato con l'ala migliorista del partito.

>>>> **intervista**

Lo spread della corruzione

>>>> **Emmanuele Emanuele** intervistato da **Matteo Lo Presti**

Tra i molti fattori che minano la fiducia dei cittadini italiani sono senza dubbio la corruzione che coinvolge il settore pubblico e lo sperpero del pubblico denaro.

Nel mese di aprile voluto dal professor Emmanuele F.M. Emanuele, docente di Scienza delle finanze e politica economica presso l'Università Europea di Roma e presidente della Fondazione Roma, si è svolto nella capitale un convegno nel quale si è dibattuto il disegno di legge anticorruzione di cui tanto si sono occupate le cronache in questi ultimi mesi.

Il convegno ha inteso mettere a fuoco l'esigenza di un rilancio dell'economia contro corruzione e sprechi che causano danni incalcolabili all'economia italiana, danni che devono essere fermati proprio in un momento di grave crisi nel quale si chiede a tutte le forze produttive un forte impegno per il rilancio dell'economia.

Al convegno hanno portato testimonianze e contributi di concretezza di analisi il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, il presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici Sergio Santoro e il presidente di Confindustria Sicilia Ivanhoe Lo Bello.

Al professor Emmanuele F.M. Emanuele chiediamo di spiegare le motivazioni che hanno stimolato l'organizzazione del convegno.

Il tema della corruzione e degli sprechi che scarnificano le risorse economiche del nostro paese deve, a mio parere, rimanere sempre prioritario nell'agenda della classe politica, della magistratura, delle forze dell'ordine e dell'opinione pubblica, all'interno della quale si deve consolidare la consapevolezza che la lotta alla corruzione è prima di tutto una questione culturale, che deve essere riferimento e stimolo comportamentale per ogni singolo cittadino, analogamente a quanto dovrebbe accadere per il rispetto della legge più in generale.

A livello internazionale si elaborano anche classifiche per illustrare il livello di corruzione. Qual è lo stato di salute del nostro paese?

Parlare della lotta alla corruzione può sembrare superficialmente un'ovvietà, ma al contrario la cronaca quotidiana ci testimonia che questo reato è assai radicato e diffuso, come dimostrano anche i dati della classifica delle agenzie Trasparenza Interna-

tional, che per il 2011 pone l'Italia drammaticamente al sessantanovesimo posto tra i paesi indagati.

Certo l'indice misura più la percezione della corruzione che una casistica realmente accertata, e sebbene non ci sia una relazione diretta tra questo indice e l'arretramento economico si tratta comunque di un dato che influisce in misura pesantemente negativa sulla credibilità internazionale del nostro paese, oltre a generare un diffuso clima di sfiducia che mortifica la bontà delle nostre relazioni internazionali. Non a caso secondo il rapporto Economic Index Forum 2011 la corruzione e la criminalità organizzata costituiscono i maggiori ostacoli per gli investimenti stranieri e in particolare per la crescita economica del disastroso Mezzogiorno.

Quali sono le sue maggiori preoccupazioni su questo problema, che pare di difficile soluzione?

La crisi economico-finanziaria in atto, con tutti i suoi effetti anche drammatici, dovrebbe per lo meno indurre a riflettere su quanto grandemente la lotta alla corruzione e mirate vittorie contribuirebbero a liberare energie e risorse e a favorire l'emersione

di attività economiche che giovano al sistema della fiscalità generale. La prassi della corruzione all'interno della Pubblica Amministrazione e negli appalti pubblici, nonché nell'ambito degli incentivi alle attività produttive, distrugge il mercato creando altri mercati paralleli protetti spesso dalla criminalità, altera la libera concorrenza, favorisce una selezione alla rovescia, devasta il mercato del lavoro, aliena gli investimenti produttivi, alimenta sempre più la filiera dell'illegalità, e

insieme riduce l'efficacia della spesa pubblica, con conseguente lievitazione di costi: per non parlare della sempre più tenue fiducia che i cittadini ripongono nei confronti delle istituzioni.

Sono state fatte stime dei danni economici che derivano da questo quadro fosco?

I danni economici di una prassi corruttiva diffusa sono enormi. Una relazione presentata al Parlamento europeo nel giugno dello scorso anno stimava che la corruzione costa all'Europa 120 miliardi di euro all'anno, ovvero l'1% del Pil dell'intera UE. In Italia si stima che la corruzione produca ogni anno danni per circa 60 miliardi, cioè la metà del dato riguardante tutta la UE: dato probabilmente sovrastimato, ma assai significativo per certificare quanto la corruzione sia nel nostro paese un fenomeno costante, diffuso e percepito in un suo alone di normalità; e questo nonostante l'immane sforzo che compiono quotidianamente le forze dell'ordine e la magistratura, alle quali – inutile ribadirlo – vengono sottratte ovviamente risorse per meglio combattere sul territorio questo tormentante problema.

Nel convegno sono state affrontate da diversi relatori anche le strategie per avviare un concreto ed efficace intervento per combattere il fenomeno.

Per combatterlo ho la sensazione che lo sforzo più consistente debba essere rivolto non tanto sul versante legislativo, quanto su quello amministrativo: nel semplificare le procedure e so-



prattutto nell'agire con determinazione sui fattori che costituiscono il terreno favorevole alla sua diffusione, come gli oneri burocratici e la qualità della burocrazia, la sua lentezza decisionale; nel pretendere la trasparenza ed il rispetto delle norme vigenti; nel potenziare il capitale sociale. Il quadro normativo appare presidiato in ambito europeo dagli artt. 285-287 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), che affidano alla Corte dei Conti europea il controllo formale di legittimità sulla correttezza e la regolarità della gestione finanziaria; e nel nostro ordinamento dalla legge n. 116/2009 che ha ratificato la Convenzione ONU in materia di anticorruzione, e dal piano straordinario contro le mafie approvato con la legge n. 136/2010.

Il Governo dovrebbe prendere in seria considerazione le raccomandazioni formulate dal GRECO (Gruppo di Stati contro la corruzione) nel maggio 2011, dove si rileva che l'Italia non ha ancora aderito a nessuno degli strumenti suggeriti dal Consiglio d'Europa in materia di lotta alla corruzione (convenzione civile e penale sulla corruzione). Conoscendo però la propensione della UE all'eccesso di regolazione, mi sia permesso citare Tacito, che negli *Annales* ammoniva che "in uno Stato totalmente corrotto si fanno leggi a non finire".

Quindi a mio parere meglio poche norme chiare, improntate alla trasparenza, all'etica, alla semplificazione, al controllo ed alla collaborazione, affinché il legislatore possa inviare un segnale forte verso un profondo, concreto, sostanziale, rivolgimento morale che porti all'emersione ed alla condanna di comportamenti riprovevoli ed illegali che danneggiano l'intero paese. C'è ancora bisogno che la lotta alla corruzione sia accompagnata da sempre migliori controlli e soprattutto sostenuta dalla consapevole, generale riprovazione di tutti gli italiani.

La nazione in pericolo

>>> Biagio de Giovanni

In occasione della “Settimana della libertà” la Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha pubblicato presso l’editrice Claudiana un volume curato da Paolo Naso intitolato “Un patto per il futuro”, con scritti di Luigi Alfieri, Massimo Aquilante, Sergio Aquilante, Luca Baratto, Elena Bein Ricco, Dora Bognandi, Luigi Covatta, Biagio de Giovanni, Daniele Garrone, Debora Spini, Mario Miegge, Carmine Napolitano, Sergio Rostagno e Letizia Tomassone. Di seguito riportiamo l’intervento di Biagio de Giovanni.

Difficile parlare della nazione-Italia in questo momento. Difficile, ma necessario per una ragione che vorrei richiamare *in limine* e che tocca l’estrema gravità della crisi che attraversiamo e che percorre il mondo di cui siamo parte. Ora la tesi che vorrei brevemente esporre è la seguente: siamo in una crisi quasi ultimativa del processo di integrazione europea (e, si potrebbe dire, della struttura del mondo) dall’esito incerto, e dobbiamo provare a uscirne soprattutto con le nostre forze. Mi spiego meglio: ogni nazione, che di quel processo fa parte, con le sue forze, le sue risorse, la sua intelligenza, deve dare un contributo perché l’Europa nel suo insieme vinca la crisi in cui è avvolta, anche se sento l’espressione usata un po’ canonica e inadeguata. In una situazione così complessa e grave (senza precedenti, per comune opinione), in assenza di una convergenza di sforzi il rischio è il fallimento storico dell’Europa come tale, con conseguenze che lascio al lettore immaginare e di cui quotidianamente leggiamo la prognosi carica di ansie e incertezze. E’ evidente che questo quadro deve lasciar immaginare sforzi convergenti, politiche intelligenti soprattutto degli Stati più forti e influenti, e delle istituzioni europee come tali, ma è ugualmente evidente che nessuno può immaginare che qualcuno si sostituisca a te, come nazione in crisi, che nessuno gestisca per te la tua crisi. E siccome la nostra crisi è grave, e l’Italia è diventata la prova ultima della tenuta dell’euro e dunque dell’Europa, le nostre responsabilità crescono a dismisura e ci conducono a guardare dentro di noi, a interrogarci in maniera un po’ drammatica sulla nostra capacità di sentirci nazione. Può apparire una affermazione troppo approssimativa, quest’ultima, che non varrebbe proporre in Francia o in Germania o nel Regno Unito, ma l’Italia, come sappiamo, è una nazione

difficile, spesso impantanata nei suoi contrasti, nei suoi conflitti, nel suo politicismo esasperato che non risparmia ma coinvolge le istituzioni come tali. In questa sede non c’è possibilità di una immersione precisa nella nostra storia passata, alla ricerca di ragioni, tante volte peraltro indagate, di questa originaria debolezza.

Se le si vuole ripercorrere in un volumetto agile e significativo, si possono scorrere le pagine e gli argomenti presenti nel dialogo fra Ernesto Galli della Loggia e Aldo Schiavone da non molto pubblicato (*Pensare l’Italia*, Einaudi, Torino 2011). Fra le tante osservazioni interessanti e risalenti nel tempo, mi ha colpito una riflessione di Galli della Loggia, quasi in conclusione, che riassume un punto centrale di tutta la sua tesi e che suona così: «La società italiana ha sperimentato parecchie volte, seppure in modi diversi, una sorta di voluttà di “lasciarsi andare”, di mollare, di rifugiarsi nell’entroterra ospitale e caldo delle sue elementarità (la famiglia, i legami primari, i luoghi noti, le confortevoli abitudini quotidiane), accettando i fatti compiuti, ciò che si stava compiendo sulla sua testa o a sue spese. E’ accaduto classicamente nel Cinque e Seicento, in qualche modo è accaduto anche durante il fascismo. Se è giusta la mia prognosi che si stanno avvicinando tempi di ferro, allora questo è il pericolo che io soprattutto vedo al nostro orizzonte. E cioè il pericolo che in futuro non ce la facciamo più a tenere la testa sopra il pelo dell’acqua, che ci facciamo sommergere dalla temperie dei tempi, che quello che abbiamo finora costruito nell’ultimo secolo e mezzo vada in qualche modo incontro a una sorta di radicale scompaginamento, di più o meno larvata disgregazione» (ivi, p. 143).

La lunga citazione mi consente di abbreviare molti passaggi. E di farmi giungere a un altro punto dirimente: lo scetticismo, l'ironia che ha coinvolto – soprattutto nella cultura della sinistra italiana, ma l'atteggiamento ha avuto e ha una sua egemonia complessiva – il principio di «identità nazionale», considerato il prodotto di una subcultura di destra (quanto ha pesato sull'Italia la mancanza di una destra moderna!), un principio che poteva ben essere sostituito dalla mera affezione alla Costituzione che così è diventato un testo intoccabile nei suoi principi e sostanzialmente anche nei suoi meccanismi. E qui ancora aiuta la riflessione di Galli: le società non esistono perché hanno una Costituzione, senza che dietro di essa vi sia il sentimento di un destino comune e di un vincolo comune di appartenenza. E qui sovviene la classica tesi di Ernst Renan (*Che cos'è una nazione?*) sulla nazione come plebiscito continuo, un motivo eterno della sua realtà, che può mutare nelle fenomenologie concrete, ma non nel fondo del suo significato. Almeno a vista d'uomo.

Il mito della Costituzione

Non sottovaluto – per carità! – il significato della Costituzione anche come contributo alla formazione di una identità, ma ormai riesco a vedere anche i limiti della sua mitizzazione, soprattutto in rapporto al problema indicato: essa ha letteralmente sostituito il problema dell'identità nazionale, considerata quasi un retaggio di altri tempi, e pericolosamente regressivo. Questo, certamente, anche per responsabilità di quella destra che ha inteso l'«identità» come un mondo chiuso e omogeneo, ma qui si aprirebbe un'altra questione che ci porterebbe molto lontano. Il nodo peraltro riguarda anche l'Europa, e dirò subito come: anche in Europa c'è chi ha immaginato (il riferimento a Jürgen Habermas è fin troppo chiaro) che il «patriottismo costituzionale» potesse essere sufficiente a sostituire l'assenza di un «popolo» europeo, ma proprio la crisi che attraversa il processo di integrazione, gli egoismi e gli interessi nazionali ritornanti, mostrano il contrario, e indicano l'illusorietà di una visione che voglia prescindere, in Europa, da quel complicato nodo storico che si chiama «nazione» e che di tempo in tempo va ripensato ma non può essere semplicemente abolito.

Ora quel nodo ritorna con una sua nuova urgenza. E le ragioni del mio pessimismo sulla crisi italiana stanno in tutto quello che ho detto finora: necessità della nazione e impossibilità della nazione, per formulare la cosa in termini estremi, che devono trovare un punto d'incontro. Ma perché ritorna quel nodo? Intanto, per un motivo che ho già indicato e che ora pro-

vo ad analizzare meglio. La crisi europea (e quella globale, le cose sono connesse) richiama tutte le nazioni alla loro responsabilità, a una concentrazione enorme, a una solidarietà rinnovata che, come primo elemento, solo una coesione nazionale può offrire. Questo è un dato elementare, quasi primigenio, ma intorno ad esso si può costruire un ragionamento più complesso che metta in evidenza una componente della crisi che spesso passa in seconda linea e per la cui rappresentazione approssimativa mi scuso: la radice prima della crisi è nel rapporto fra Occidente e globalizzazione.

L'ingresso nel mercato di altre nazioni, altri popoli, dalla Cina all'India, dal Brasile al Vietnam; lo sviluppo immenso della produttività in questi paesi; la “liberazione” del capitale finanziario globale da vincoli produttivi fino a un certo momento ancora accentrati in determinate zone del mondo; il mutamento conseguente della struttura del mondo, tutto questo ha stesso un velo problematico sull'identità e il ruolo dell'Occidente, che si stava spingendo oltre le vetuste identità nazionali. C'era una identità dell'Occidente democratico e del suo ruolo mondiale. Ora la globalizzazione, cui pure l'Occidente ha dato origine, lo ha come ripiegato su se stesso, costringendolo a tornare a guardare dentro di sé. Ha scatenato potenze incontrollabili e da qui la necessità di un ripiegamento. Il ritorno delle nazioni è legato ampiamente a questo processo. Il mondo globale si va popolando di nazioni che chiedono un ruolo; il mondo globale che doveva unificare (e la cosa era vista bene o male, a seconda dei punti di vista) in realtà tende a dividere e a richiedere una ricostituzione di identità, con tutti i dubbi e i dilemmi connessi. Insomma, sull'Italia c'è una doppia pressione: dal mondo e dall'Europa, mai come oggi, mai con tanta forza, e questa doppia pressione converge in una necessità: ridar senso alla propria coesione interna, riscoprirsi come nazione, il che non significa per forza di cose mondo chiuso su se stesso, entropico e intollerante: la nazione non è solo questo. La questione è vedere se l'Italia è pronta a rispondere a questa doppia pressione.

Perché per l'Italia è anche oggi così difficile? Indietro nel tempo troviamo i grandi nodi che ho accennato all'inizio, che ancora premono sul nostro presente. Prendiamo in considerazione, per un momento solo, l'immediato dopoguerra, quando le principali forze in campo riuscirono a dare vita alla Costituzione. Per giungere a quel risultato, sicuramente ci fu uno sforzo di coesione e di dialogo, ma non è facile dimenticare che dietro di esso la nazione era divisa in due, secondo una linea netta che coincideva con le grandi scelte (si chiamavano allora «di

civiltà») che separarono i partiti che guardavano all'Occidente dai partiti che guardavano verso Oriente, al grande mito sovietico. In nessun'altra parte del mondo occidentale avvenne questo, e proprio questo segnava ancora una volta l'anomalia italiana. La concentrazione di tutto sul tema della Costituzione, in un modo che mi sembra anomalo, è anche legato a quella divisione di fondo che impediva la possibilità di riconoscersi in una più larga appartenenza: ma una costituzione non basta a tenere insieme una nazione.

La repubblica divisa

Guardiamo ora al recente passato. Mai come in quest'ultimo quindicennio l'Italia si è divisa, due Italie in una, non solo nel normale conflitto politico, ma quasi in una dimensione antropologica e fondamentalista. Berlusconismo e antiberlusconismo hanno spaccato la nazione, anche perché nella stessa natura di quell'imponente fenomeno (irriducibile alla sua dimensione criminogeno-giudiziaria, come per troppo tempo ha pensato la sinistra) insorgevano mondi vitali contrapposti che si rappresentavano come irriducibilmente nemici. Non ho bisogno di dire di più su questo per argomentare come il clima della cosiddetta seconda repubblica sia stato divisivo oltre ogni limite, e molto di quell'antagonismo e di quel reciproco disconoscimento permane intatto pur nell'orizzonte profondamente modificato dalla crisi.

Il tema del federalismo è insorto, in questo quadro, proveniente da una forza che, come è risaputo, è nata su una cruda spinta secessionista. Credo che su questo tema vada messa in evidenza la costitutiva contraddittorietà di quel tema. Questa origine, ora accennata, non ha sicuramente reso facile lasciar immaginare che la proposta federalista potesse rafforzare l'unità della nazione secondo il criterio, in sé ragionevole, dell'unità nella diversità. Ma il discorso non può essere esaurito così, giacché nella proposta federalista v'era una motivazione difficile da contrastare, rispondendo essa alla centralità che per un certo periodo ha assunto la «questione settentrionale». Dunque, il federalismo non si è mai presentato come premessa di una rinnovata unità, nel momento stesso in cui, però, si fondava su una motivazione realistica e ragionevole, soprattutto la volontà del Nord Italia di valorizzare la propria autonomia fiscale.

Il nodo è assai intricato e provo solo a sciogliere qualche passaggio legato ai problemi che sollevo in questo breve scritto. Da un lato, il federalismo aveva una sua reale motivazione, tanto che tutte le forze politiche a un certo punto si sono dichiarate federaliste, perfino quelle che ne erano storicamente ostili come le



eredi del Pci, dando magari significato e potenzialità diverse alla parola. Dall'altro, il federalismo, nella sua provvisoria concretezza (dirò fra poco perché uso questa curiosa espressione) non sembrava affatto convergere verso un rinnovato patto costituzionale, ma conteneva non dico espliciti elementi di secessione, ma certo un'accentuazione delle ragioni del dualismo italiano, quel dualismo Nord-Sud che è tratto proprio della difficoltà dell'Italia a sentirsi nel senso più compiuto «nazione». Dunque, anche se certe forze (soprattutto a sinistra, e si comprende) avevano provato a legare federalismo e nuovo patto costituzionale, in realtà questo legame non si è mai veramente disegnato, e l'ipotesi federalista è rimasta piuttosto legata al fallimento anzitutto culturale del vecchio meridionalismo, e dunque in ultima analisi (nonostante tutte le edulcorazioni strumentali) a un'accentuazione del dualismo italiano.

Ma ora devo spiegare le ragioni per le quali ho parlato di una sua «provvisoria concretezza». E' semplice: la crisi, nella sua radicalità, mette in archivio, a mio giudizio, il tema, e la cosa non è affatto solo positiva, non foss'altro perché il federalismo rappresentava un terreno nuovo di confronto. Non mi riferisco, naturalmente, alla crisi di un governo e alla fine del berlusconismo così come lo abbiamo conosciuto in questi anni, ma alla dimensione globale e tendenzialmente catastrofica (spero di sbagliare) della crisi che viviamo. Rispetto a essa, il dibattito sul federalismo è già in via di esaurimento. Poi si vedrà, ma per ora è così. La Lega torna a chiudersi nel ridotto lombardo-veneto, come forza politica del territorio, sindacato territoriale come ha fatto capire in questi giorni Roberto Maroni. La Lega tenta di riconquistare il proprio elettorato deluso, e lo può fare non ripetendo parole d'ordine di un progetto rimasto a mezz'aria, ma ridando forza ai vecchi temi secessionisti, magari solo modificati nel tono.

Perciò è molto difficile rispondere alla domanda: da dove ri-

partire, quale speranza abbiamo ancora come nazione. E' difficile, ma bisogna provarci per le ragioni che ho accennato all'inizio, perché costituire una comunità nazionale coesa è una delle condizioni (forse quella essenziale) per affrontare i tempi durissimi che ci attendono. Se a fronte di essi continuassero e si accentuassero le divisioni, il destino dell'Italia verso la marginalità sarebbe segnato. La situazione attuale, con la costituzione del governo Monti, ha due facce: da un lato era forse scelta obbligata e segna certamente un atto di responsabilità delle élite politiche; dall'altro, sancisce l'incapacità delle forze politiche di gestire e governare il loro conflitto con gli strumenti di una democrazia normale. Voglio essere più preciso su questo punto: la democrazia parlamentare con il governo Monti non è affatto sospesa, come da qualche parte si dice: è sempre il parlamento responsabile e controllore degli atti di governo, e quest'ultimo dal parlamento ha avuto la fiducia. Ma sospesa, per dir così, è la capacità dei partiti di rispondere in modo normale al governo dei loro conflitti, e dunque, in questo senso, sì, qualcosa della democrazia normale è "sospeso", se la democrazia è anche governo (culturale e politico) del conflitto: qui sta il punto, e il tema incide sulla domanda che ci siamo posti sul come ripartire.

Il pericolo e la salvezza

Non ho frasi retoriche per una chiusa addolcita. Tornando sul *Pensare l'Italia* di Galli della Loggia e Schiavone ci troviamo anzitutto davanti la conclusione ironica e sconsolata di Galli («Certo, gli spaghetti e il Canal Grande ce li avremo sempre, ma essi non bastano davvero, come non sono bastati nel passato, ad assicurarci un effettivo destino storico. Per sperare di averne uno dovremmo poter sperare di avere come minimo un requisito: costituire una comunità nazionale coesa, non attraversata da divisioni laceranti, come, invece, è accaduto specie in questi ultimi anni. Ma francamente dubito, se mi guardo intorno, che una prospettiva del genere sia verosimile» (ivi, p. 136). Schiavone ha un altro atteggiamento: l'Italia deve poter valorizzare la propria storia, il proprio cosmopolitismo, «diventare il paese di una nuova e originale alleanza tra tradizione umanistica e rivoluzione tecnologica; di un rapporto più maturo tra storia e innovazione, tra uso del territorio e conservazione della bellezza; in una parola: tra forme e vita» (ivi, p. 139). Vorrei discostarmi da ambedue questi atteggiamenti, dal disincanto puro di Galli e dalla retorica elegante di Schiavone che fa dell'Italia iperbolico laboratorio mondiale mentre le «bellezze» di Sicilia, Calabria e Liguria sono risucchiate dalle onde dei torrenti liberati dall'in-

gombro delle coltivazioni. Con Galli, d'istinto (e di ragione) consento, ma voglio provare tuttavia a cogliere un filo di speranza ragionevole che possa essere anche brevemente argomentato. Schiavone dice cose affascinanti, ma destinate a rimanere sospese, come dicevo, in un'aura retorica peraltro non nuova. Spesso, dinanzi a crisi e ritardi italiani, ci si è rifugiati nell'idea di una Italia laboratorio mondiale: avvenne anche ai tempi del Pci e vi fummo, sia pure con accenti diversi, coinvolti in molti. Ora mi sento di impostare il problema in modo differente, tornando a muovere dalla radicalità e vera novità della crisi che attraversiamo insieme all'Europa e in un certo senso al mondo che sta mutando struttura: mai forse così grave e carica di destini possibili, come dicono in tanti, non è "ideologia". Gli estremi pericoli creano spesso condizioni imprevedute. Pericolo e salvezza insieme: il celebre verso di Holderlin. E dobbiamo ricordare che è in tempi di crisi che si formano le classi dirigenti. Le grandi crisi del mondo mettono le nazioni dinanzi a dilemmi che in altri momenti sono come disciolti e risolti in altre dominanti e scompaiono dalla vista e tutto si ricompone in qualche forma.

Ora la cosa non sta più così. I dilemmi diventano estremi. Non bastano più le stanche litanie sulla Costituzione, forse perfino Zagrebelsky va in archivio, ma il tema dell'appartenenza torna a farsi valere nella sua crudezza, nel senso che in una crisi dalle dimensioni che sappiamo la coesione nazionale non è più un lusso, ma una necessità. Una necessità contrastata e magari improbabile, però incombente. Gli sforzi delle culture politiche e degli atti di governo devono convergere su questa necessità, facilitarla, trovare i luoghi e le risposte per darle un corpo. Non è affatto detto che ciò avvenga (e anzi ogni scetticismo è del tutto comprensibile), ma mi pare che solo muovendo dall'intensità della crisi si può immaginare una risposta della coscienza nazionale, dell'Italia come tale, se un'opinione pubblica prevalente giunge a capire che è in gioco qualcosa di più del prevalere di una o di un'altra forza politica, ma della stessa ragione d'essere dell'Italia come nazione.

Si possono fare, in questa direzione, degli auspici, per ora non più di tanto, ma quella speranza di cui prima ho parlato è almeno ragionevole sulla base di un antico principio che soprattutto il pensiero politico del Seicento mise al centro. Il principio della conservazione di sé come molla della vita. Ciò vale per gli individui, ma può valere anche per le nazioni. Chi sa che questa estrema condizione non sia proprio la molla per portare in superficie tante pulsioni, sentimenti, idee che pur sempre esistono nel fondo della storia italiana. Come si vede, la speranza è affidata a un argomento estremo, ma io non so dire altro.

Partitocrazia senza partiti

>>> Cesare Pinelli

“Nel lungo andare. Una Costituzione alla prova dell’esperienza” è il titolo del volume, pubblicato dalla Editoriale Scientifica, in cui Cesare Pinelli ha raccolto i suoi scritti dal 1985 al 2011. Pubblichiamo di seguito il capitolo conclusivo, di evidente attualità.

Dagli scritti più recenti dei costituzionalisti sui partiti politici si ricava un comune convincimento. Osserva Ridola che “se l’occupazione delle istituzioni e degli apparati e la presenza pervasiva (e talvolta arrogante) nelle pieghe del tessuto pluralistico e del sistema economico e finanziario non sembrano aver subito un arretramento, i partiti si rivelano peraltro quotidianamente in affanno sia nel sorreggere i luoghi della comunicazione politica, le ‘arene della discussione’, che nel sostenere processi di decisione inclusivi”¹. Analogamente, secondo Azzariti alla crisi della rappresentanza non avrebbe corrisposto “una parallela riduzione dello spazio politico ed istituzionale controllato dai partiti. Quello specifico spazio e quel ruolo istituzionale, conquistato nel corso del tempo in base ad una legittimazione sociale ormai perduta. I partiti detengono sempre maggiore potere, ma appaiono sempre meno legittimati: strutture di governo in base ad un consenso generico”².

Il contrasto fra crescente accumulazione di potere da una parte e perdita di capacità di rappresentanza dall’altra non è di per sé un fenomeno sconosciuto alla riflessione sui partiti, né è proprio soltanto del nostro paese. In termini diversi, già venti anni fa lo sottolineavano autorevoli scienziati della politica, quando parlavano di una crescente “istituzionalizzazione” dei partiti proprio mentre l’onda lunga del “partito pigliatutto” – formula coniata da Kirchheimer, non dimentichiamolo, nel 1966! – si faceva sentire sempre più³. Con maggior precisione analitica, Calise osserverà che “se la forza espansiva dei partiti era originata dal basso, la loro capacità di resistenza si annida in alto, in una sfera statale che offre ai partiti le risorse che non sono più in grado di estrarre dalla loro antica base sociale. Ma

quanto potrà durare la sopravvivenza dei possenti dinosauri del passato imprigionati nella rete del Leviatano?”⁴.

Un contrasto dunque non nuovo, né specifico dell’Italia. La quale però lo ha di recente sperimentato con modalità e con una intensità sconosciute ad altri Paesi europei, al punto che si potrebbe parlare di una “partitocrazia senza partiti”. Dove la parola partitocrazia non si riferisce evidentemente alle risalenti polemiche di Giuseppe Maranini, ma alle indebite forme di occupazione del potere nell’amministrazione e ad altri abusi ai danni degli elettori. Mentre l’assenza di partiti intende denotare la circostanza che, a distanza di oltre quindici anni, il crollo dei partiti della prima fase della Repubblica ha portato più alla scomparsa di soggetti politici organizzati che a una loro credibile trasformazione.

Mi propongo di mettere a fuoco la vicenda e le ragioni che l’hanno prodotta, alla ricerca delle trasformazioni davvero irreversibili delle funzioni dei partiti e di un percorso idoneo a restituire significato alla loro figura costituzionale.

Fra i sintomi più significativi della partitocrazia nel senso prima riferito possono addursi: la disciplina del finanziamento dei

-
- 1 P. RIDOLA, *L’evoluzione storico-costituzionale del partito politico*, in AIC, *Partiti politici e società civile a sessant’anni dall’entrata in vigore della Costituzione. Atti del XIII Convegno annuale*, Alessandria, 17-18 ottobre 2008, Jovene, 2009, pp. 19-20.
 - 2 G. AZZARITI, *Cittadini, partiti, gruppi parlamentari: esiste ancora il divieto di mandato imperativo?*, in AIC, *Partiti politici e società civile*, cit., p. 223.
 - 3 P. MAIR, *Le trasformazioni del partito di massa in Europa*, in *Come cambiano i partiti*, a cura di M. Calise, Il Mulino, 1992, 103 ss.
 - 4 M. CALISE, *Il partito personale*, Laterza, 2000, p. 14.

partiti, la designazione dei candidati alle elezioni politiche nazionali da parte degli organi interni di partito in assenza, alla stregua del sistema elettorale vigente, di ogni possibile incidenza dell'elettore sulla scelta finale dell'eletto, un sistema di conferimento e rinnovo degli incarichi dirigenziali anche non di vertice che impedisce ogni possibile distinzione fra politica e amministrazione a livello nazionale, regionale e locale.

Questi sintomi sono accomunabili perlomeno per le ragioni seguenti: a) non si tratta di comportamenti censurabili di questa o quella forza politica, ma di scelte legislative largamente condivise, tranne la legge elettorale; b) tali scelte sono l'esito di una parabola che, a partire dal 1994, o riporta la disciplina della materia allo stato anteriore al 1994 o, nel caso delle liste bloccate, ne accentua i caratteri partitocratici come mai era accaduto; c) le possibilità di intervento degli organi di garanzia sono limitate: i referendum nei primi due casi, le sentenze di accoglimento della Corte costituzionale nel terzo caso.

Le tre parabole differiscono fra loro solo negli andamenti, non negli esiti. La prima, esito del referendum del 1993, è stata costellata, alla fine degli anni Novanta, da tentativi andati a vuoto di integrare variamente il sistema dei rimborsi ai gruppi parlamentari per le spese sostenute nel corso delle campagne elettorali. In realtà, per le modalità con cui vengono effettuati, non si tratta nemmeno di rimborsi ai gruppi, ma di finanziamenti ai relativi partiti, che ogni tanto leggine di cassa provvedono a rimpinguare. Non è in discussione il principio che il finanziamento debba essere in parte pubblico. E' in discussione che debba esserlo esclusivamente, e con modalità tali da deresponsabilizzare i partiti nella ricerca dei propri mezzi di sostegno finanziario. La parabola delle liste bloccate è stata molto più improvvisa. Il maggioritario introdotto nel 1994 per il 75% dei seggi (e il proporzionale con preferenza unica per il restante 25%) si era basato fra le altre cose sulla fortissima e condivisa convinzione che i cittadini non tollerassero candidati "imposti dalle segreterie". A distanza di un decennio, la riforma elettorale approvata con l. n. 270 del 2005 ha invertito la rotta, con un ritorno al sistema di liste concorrenti che per giunta non prevede nemmeno la possibilità per l'elettore di segnalare le proprie preferenze per singoli candidati. E' opportuno precisare che la selezione dei rappresentanti non è mai compiuta esclusivamente dagli elettori. Non lo è nel caso dei collegi uninominali, dove la scelta dei candidati è compiuta preliminarmente dai partiti, né nel caso del sistema delle liste con preferenze, anch'esse predisposte dai partiti. Solo che, in tali casi, si ha perlomeno una garanzia di compartecipazione degli elettori. Laddove poi, come in Germania per la quota proporzionale, sia previsto un si-

stema di liste senza preferenze, occorre tener conto che i candidati alle elezioni sono scelti dagli iscritti ai partiti a scrutinio segreto, e che gli organi di partito dichiarano sotto giuramento che la designazione è avvenuta a scrutinio segreto davanti al Presidente dell'Ufficio elettorale che riveste le funzioni di pubblico ufficiale ai sensi del codice penale.

La seconda Repubblica

La terza parabola muove dal d.lgs. n. 29 del 1993 che, anche in reazione all'occupazione partitica delle amministrazioni e alla corruzione emersa con Tangentopoli, aveva informato l'intero assetto dei rapporti fra dirigenti e organi di direzione politica alla regola della distinzione fra politica e amministrazione. Essa avrebbe dovuto funzionare sul duplice presupposto che i dirigenti generali fossero sottratti al regime di privatizzazione del pubblico impiego (con mantenimento, quindi, della adozione con legge del relativo trattamento giuridico, che proprio in ragione del loro raccordo fiduciario col governo ne garantiva la stabilità) e che i dirigenti non generali fossero valutati sulla base della responsabilità per i risultati. Il primo presupposto è venuto meno nel 1997 su spinta sindacale, e il secondo è stato travolto dall'avvento dello "spirito del maggioritario" a livello nazionale e della elezione a suffragio diretto dei vertici degli esecutivi regionali e locali, che legittimando una versione molto addomesticata dello *spoils system* americano ha allargato enormemente l'area della dirigenza assoggettata a un raccordo puramente fiduciario con gli organi di direzione politica almeno in ordine al conferimento e al rinnovo degli incarichi.

La ripresa in grande stile di prassi partitocratiche non deve far credere che, almeno sotto questo profilo, si sia tornati alla situazione della prima fase della Repubblica. In realtà la geografia del potere politico-istituzionale è cambiata enormemente, e almeno altrettanto sono cambiati i modelli e le organizzazioni partitiche.

La geografia del potere politico-istituzionale è mutata, intanto, a livello regionale e locale a seguito della elezione a suffragio popolare dei vertici degli esecutivi e soprattutto della regola *simul stabunt simul cadent* (particolarmente netta ed esplicita nel caso della forma di governo regionale). Lo hanno bene dimostrato, fra gli altri, Cesare Salvi e Massimo Villone⁵, anche se tenderei ad integrare la loro analisi del "declino delle assemblee elettive" con la considerazione che l'elezione diretta dei vertici de-

5 C. SALVI, M. VILLONE, *Il costo della democrazia*, Mondadori, 2005, p. 129 ss.

gli esecutivi ha in realtà determinato un'inversione delle possibilità di ricatto, che nel sistema precedente era assegnato alle assemblee, a favore dei Presidenti di Regione. Occorre aggiungere la tendenza a far valere, al Nord ed ora anche al Sud, specificità regionali o di "macroregioni" in contrapposizione con il potere centrale e con la stessa cultura nazionale: tendenza che non ha nulla a che vedere con la valorizzazione delle specificità delle autonomie nel quadro di principi condivisi che è esplicitamente richiesta dalla Costituzione. Per ragioni politiche (nel centrodestra) o per ragioni culturali (nel centrosinistra) i partiti nazionali non sanno come rispondere, apparendo al riguardo totalmente afasici. Combinando il dato istituzionale e il dato di cultura politica ora ricordati, possiamo concludere che le chances di una sana articolazione territoriale di partiti nazionali, conforme al nuovo impianto autonomistico disegnato dalla riforma del Titolo V della Seconda Parte, sono seriamente minacciate.

La fuga dal Parlamento

Quanto al livello nazionale, la geografia del potere politico-istituzionale è anch'essa mutata nella direzione di una netta prevalenza del peso decisionale del governo su quello del Parlamento. Le ragioni di questo potenziamento sono in realtà molto diverse. Non sono dovute a una revisione costituzionale della forma di governo (come mostra il rigetto della riforma della Seconda Parte della Costituzione risultante dal referendum del 2006), bensì a una serie di fattori in parte esogeni agli andamenti della forma di governo italiana, a cominciare dalle crisi parallele della rappresentanza politica e della centralità della legge nel sistema delle fonti che interessano allo stesso modo altri grandi paesi europei. Ma occorre del pari considerare che le sempre più intollerabili forzature procedurali imposte al Parlamento anche in presenza di maggioranze molto ampie (voti di fiducia, maxi-emendamenti) derivano dalla circostanza che il bipolarismo coatto imposto dalle due leggi elettorali susseguite a partire dal 1994 non riesce da solo a impedire gli scontri interni alle maggioranze parlamentari, che sono e restano maggioranze di coalizione. In particolare, l'ansia di visibilità dei partner minori, che può trovare piena esplicazione solo in Parlamento, finisce per indebolire ulteriormente l'intera istituzione attraverso le forzature procedurali sopra ricordate, o la "fuga" dal Parlamento con le ordinanze d'urgenza.

Ma questi mutamenti non vi sarebbero stati, o avrebbero avuto un impatto molto minore, se nel frattempo non fossero radicalmente cambiate le concezioni prevalenti del ruolo dei partiti, e i loro modelli organizzativi.

Si sente ripetere da alcuni che i partiti hanno perso l'anima e si sono ridotti a cartelli, a contenitori privi di identità propria. Il fatto è, obiettano altri, che oggi conta molto più un passaggio in televisione che cento dibattiti in direzione. A cosa potranno servire in queste condizioni gli iscritti, l'organizzazione e la discussione interna? Serve casomai scegliere un bravo leader, e candidarlo alla premiership: il resto seguirà.

E' questo il tipo di dialogo più frequente sui partiti: potremmo dire, fra *Veterus* e *Novus*, dove ognuno dice qualcosa di vero, ma tutti e due perdono di vista parecchio altro. Il tema va perciò approfondito, possibilmente da prospettive diverse da quella che passa il convento mediatico. Per questo vale la pena di verificare cosa i partiti pensano di se stessi, del loro futuro, della democrazia italiana, attraverso un raffronto fra gli statuti approvati dai due maggiori partiti italiani al momento della loro formazione, succedutasi nell'arco di un anno. Precisamente, lo statuto del Partito Democratico, approvato il 16 febbraio 2008 dall'Assemblea Costituente Nazionale, e lo statuto del Popolo della Libertà, approvato il 27-29 marzo 2009 dal I Congresso Na-



zionale. Si prenderanno in esame i soggetti che compongono il partito, l'organizzazione, l'elezione e le prerogative del leader. Sul primo punto, comune è la previsione di una doppia membership: "gli iscritti" e "gli elettori" nello Statuto del Pd, gli "aderenti" e gli "associati" nello Statuto del Pdl. "Il Partito Democratico è un partito federale costituito da elettori ed iscritti", dice l'art. 1, che "affida alla partecipazione di tutte le sue elettrici e di tutti i suoi elettori le decisioni fondamentali che riguardano l'indirizzo politico, l'elezione delle più importanti cariche interne, la scelta delle candidature per le principali cariche istituzionali". Gli elettori sono definiti "le persone che dichiarino di riconoscersi nella proposta politica del Partito, di sostenerlo alle elezioni, e accettino di essere registrate nell'Albo pubblico delle elettrici e degli elettori", gli iscritti sono definiti "le persone che si iscrivono al partito sottoscrivendo il Manifesto dei valori, il presente Statuto, il Codice etico, e accettando di essere registrate nell'Anagrafe degli iscritti e delle iscritte oltre che nell'Albo pubblico delle elettrici e degli elettori". (art. 2). Iscritti ed elettori sono titolari di diritti quasi sempre equivalenti, compreso il diritto di elettorato attivo e passivo per la candidatura a cariche istituzionali, mentre ai soli iscritti è riservato il diritto di candidarsi per gli organismi dirigenti.

Gli statuti dei due partiti maggiori

Lo statuto del Pdl differisce da quello del Pd a proposito della designazione dei candidati a cariche istituzionali, che è affidata agli organi di vertice (dal Presidente del partito per le elezioni politiche nazionali ai coordinatori regionali per le elezioni regionali e così via: art. 25), mentre reca disposizioni analoghe a quelle dello statuto del Pd relativamente alla elezione alle cariche interne: l'elettorato attivo è assicurato tanto agli aderenti quanto agli associati, l'elettorato passivo ai soli associati (artt. 3 e 4).

Per quanto riguarda l'organizzazione, lo statuto del Pd prevede, oltre al Segretario nazionale, un'Assemblea nazionale composta di mille iscritti per l'elezione del Segretario, integrata da trecento elettori e da cento parlamentari per le altre competenze dell'Assemblea (fra cui gli "indirizzi sulla politica del partito" attraverso mozioni, risoluzioni, ordini del giorno), una Segreteria di non più di quindici membri nominati e revocabili dal Segretario, e un Coordinamento di centoventi membri eletti dall'Assemblea con compiti di esecuzione dell'"indirizzo politico" (artt. 3-8).

Lo statuto del Pdl prevede, oltre al Presidente nazionale, un Congresso composto da delegati eletti nei Congressi locali sul-



la base dei voti riportati dal partito nelle ultime elezioni politiche (per tre quarti), e del numero degli associati (per il quarto restante), oltre che dai membri del Consiglio nazionale, un Ufficio di Presidenza, un Comitato di tre coordinatori che "sovrintende all'organizzazione nazionale e periferica del partito" e detiene in via esclusiva il potere di utilizzare i contrassegni elettorali del partito e presentare e depositare liste e candidature elettorali, una Direzione nazionale e un Consiglio nazionale con modalità di composizione e compiti analoghi a quelli dei partiti tradizionali.

Veniamo infine all'elezione e alle prerogative del leader. Secondo lo statuto del Pd, il Segretario è eletto dall'Assemblea nazionale, con modalità stabilite con regolamento tali da garantire la segretezza del voto, le candidature alla carica vengono collegate a liste di candidati a componente dell'Assemblea nazionale, e, ove nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta, si procede al ballottaggio fra i candidati collegati al maggior numero dei componenti l'Assemblea (art. 9). Le prerogative sono le seguenti: "Il Segretario nazionale rappresenta il Partito, ne esprime l'indirizzo politico sulla base della piattaforma approvata al momento della sua elezione ed è proposto dal Partito come candidato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri" (art. 3).

Lo statuto del Pdl prevede che il Presidente nazionale, eletto dal Congresso nazionale “anche per alzata di mano”, “*ha la rappresentanza politica del partito, lo rappresenta in tutte le sedi istituzionali, ne dirige l’ordinato funzionamento e la definizione delle linee politiche e programmatiche, convoca e presiede l’Ufficio di Presidenza, la Direzione nazionale e il Consiglio nazionale e ne stabilisce l’ordine del giorno. Procedo alle nomine degli Organi di partito e, d’intesa con l’Ufficio di Presidenza, decide secondo le modalità previste dallo Statuto*” (art. 15).

In definitiva, lo statuto del Pd garantisce più di quello del Pdl il diritto di voto dei membri, il quale è assistito dalla garanzia della segretezza e riguarda anche l’elezione dei candidati alle elezioni politiche e amministrative (primarie), ma prevede modalità di voto molto più complesse (il collegamento alla lista di candidati a componente l’Assemblea, che ricalca a grandi linee il sistema elettorale per i Comuni e le Province). Lo statuto del Pdl risulta più semplice e tradizionale di quello del Pd anche per quanto riguarda l’organizzazione. Si direbbe che, una volta eletto il Presidente, il vero imperativo del partito sia l’efficienza delle sue strutture interne e la garanzia contro possibili dispersioni localistiche e correntizie, come dimostra il ruolo inusitato affidato ai “tre coordinatori”. Lo statuto del Pd rivela invece l’ambizione di combinare l’affermazione indiscussa del leader eletto con la partecipazione di elettori e iscritti alla vita del partito (da cui l’insistenza sui forum tematici, sui referendum e altre forme di consultazione).

Il vestito e la stampella

Detto questo, ambedue gli statuti prevedono come si è detto una doppia membership. Nello stesso tempo, come evidenziato dalle scritte in corsivo, simili sono le prerogative (a parte il potere del Presidente del Pdl di “nomina degli organi di partito”) e la proiezione esterna del leader, sulla quale si incentra il “modello di partito a vocazione maggioritaria”, teorizzato dal Pd e praticato dal Pdl.

La doppia membership è però il risultato di un percorso opposto. Rispetto a Forza Italia, *Instant-Party* che in quindici anni non ha mai celebrato un Congresso, lo statuto del Popolo della Libertà segna una forte discontinuità per il tentativo di puntare sull’organizzazione territoriale, sempre molto gerarchizzata, e sugli iscritti: esito, evidentemente, sia della confluenza di AN, sia della scoperta dell’utilità del radicamento territoriale al momento delle elezioni. In sostanza, si ricerca la massimizzazione delle prestazioni organizzative del partito, considerato come macchina elettorale. Lo statuto del Partito Democra-

tico, con l’insistenza sul ruolo degli elettori, soprattutto in vista delle primarie, prende all’opposto congedo dal modello di partito di iscritti tipico della tradizione italiana (ed europea), e riflette istanze di democrazia interna (il Capo I è non a caso intitolato “Principi e soggetti della democrazia interna”) e l’auspicio di un sistema politico bipartitico, piuttosto che una realtà organizzativa su cui investire in occasione delle scadenze elettorali. Possiamo dire dunque che quello del Pdl è più uno statuto-bilancio, mentre quello del Pd è più uno statuto-programma. Il che equivale rispettivamente, nella realtà politica, a un vestito su misura per il fondatore-Presidente, che risolve serenamente a priori il problema del potere al vertice, e a una stampella per leadership annunciate, che rimuove lo stesso problema dietro la cortina fumogena dei diritti di elettori ed iscritti e di complicati procedimenti elettorali.

Il confronto fra gli statuti registra fedelmente, è appena necessario notarlo, lo strutturale vantaggio competitivo del Pdl sul Pd. Ma ci dice anche che i due maggiori partiti italiani non hanno saputo dire nulla di attendibile sul loro futuro. Le ragioni sono diverse. Nel primo caso abbiamo uno statuto schiacciato sul presente, nel secondo si vede una scommessa a tavolino su una certa evoluzione del sistema politico e della stessa democrazia italiana. Non diverso è però il risultato. Dopotutto, un vestito su misura può servire solo a un singolo individuo, e una stampella può servire solo se c’è un vestito. Più che un tentativo di superare l’annosa transizione italiana, un esame degli statuti dei due principali partiti lascia indovinare un suo congelamento *sine die*.

La disponibilità di sufficienti risorse organizzative non è mai frutto di un semplice comando dall’alto. E’ il risultato di scelte nette, sia quando si privilegia la militanza ideologica, debitamente combinata con forme di clientelismo localistico (è il caso, non replicabile, della Lega), sia quando si decida di collegare sulla base di un progetto federativo nazionale associazioni locali già floride, indirizzandole verso obiettivi politici condivisi. I due maggiori partiti non riflettono né l’una né l’altra ipotesi. La loro organizzazione deriva dalla informale combinazione, a livello dirigenziale, di spezzoni di vecchi partiti e correnti di partito, e dalla tenuta di decine di migliaia di iscritti a vecchi partiti ai quali è stato ossessivamente ripetuto che il modello tradizionale di militanza era superato, senza fornire loro chiare indicazioni alternative. Su queste realtà si sono innestati i progetti di ridefinizione dell’organizzazione interna previsti dagli statuti, che, per le diverse ragioni che abbiamo visto, tendono a fare terra bruciata di tutto ciò che c’era fra gli elettori o i simpatizzanti e il leader. Ne risultano una fragilità e una inconsistenza programmata del modello di partito, che non è pe-

rò mai neutra dal punto di vista dei meccanismi di potere. I vecchi partiti non erano organizzati al loro interno in forme democratiche: al contrario, in essi prevalevano forme oligarchiche o autocratiche. Ma la loro organizzazione assicurava per lo meno certezza e trasparenza nell'imputazione del potere ai vari livelli territoriali e funzionali. Venuta meno questa, il potere interno non si è democratizzato. E' divenuto casomai molto più opaco, e quindi non soggetto a meccanismi di responsabilità.

Uno sguardo costituzionale

Esaminate le forme di occupazione del potere che i partiti sono tornati a praticare nella seconda fase della Repubblica, e le nuove regole interne che nel frattempo si sono date, è venuto il momento di chiedersi se sia ancora possibile uno sguardo costituzionale sulla vicenda dei partiti italiani. La domanda sarebbe stata in apparenza semplice se si fosse partiti da un'esegesi dell'art. 49 della Costituzione. Diventa quasi proibitiva dopo aver riportato i dati principali della recente vicenda dei partiti, così lontana dalla figura che essi dovrebbero assumere per Costituzione. Lo scarto fra essere e dover essere non si è forse tanto allargato da sconsigliare ogni tentativo di uno sguardo costituzionale?

Un tentativo rimane possibile, a una duplice condizione. In primo luogo è indispensabile *sforzarsi* di non leggere l'art. 49 sulla sola base dell'esperienza maturata dai partiti nella prima fase della Repubblica. E' vero che il testo fu licenziato dai partiti che fondarono la Repubblica a loro immagine, e che quindi l'effetto di rispecchiamento nel testo è particolarmente intenso. Ma ogni norma costituzionale non va interpretata sulla base delle sole intenzioni originarie, a pena di irrigidire la lettura e di provocarne prima o poi l'obsolescenza. Occorre ogni volta ricercare con pazienza le possibilità e i limiti di una interpretazione aperta alle diverse evoluzioni dell'esperienza.

In secondo luogo, è necessario comunque articolare i termini della risposta. Vi sono infatti alcuni aspetti su cui, indipendentemente da mutamenti effettuali, il diritto costituzionale non può pronunciarsi (a), altri su cui è possibile e necessario ipotizzare interventi legislativi costituzionalmente orientati (b), ed altri ancora su cui la Costituzione imporrebbe fin d'ora ai partiti scelte diverse da quelle correnti (c).

a) Tutti gli aspetti che riguardano la scelta del modello di partito investono la sua natura di libera associazione, tutelata dagli artt. 18 e 49 della Costituzione. Pur trattandosi, come abbiamo visto, di questioni cruciali per comprendere il funzio-

namento effettivo dei partiti, non vi è infatti Costituzione liberaldemocratica che pretenda di imporre loro statuti-tipo, pretesa riscontrabile invece in numerosi ordinamenti autoritari. Nel nostro ordinamento, lo spazio lasciato all'eventuale autoriforma dei partiti rimane dunque ragguardevole.

b) Sono viceversa possibili per Costituzione, e sarebbero necessari, interventi legislativi volti ad assicurare alcuni requisiti minimi di democraticità interna. Il diritto comparato, anche limitandoci ai paesi europei, offre al riguardo un ampio ventaglio di possibilità, che andrebbero a mio giudizio attentamente vagliati alla luce di una serie di questioni collegate. Mi limito ad alcuni esempi. Si può scegliere l'esempio tedesco (magari attenuando gli eccessi di intrusione nella vita interna dei partiti che presenta la legge del 1967): ma se lo si sceglie, bisogna avere presente l'intera filiera degli aspetti che vi si collegano. In Germania le liste elettorali sono necessariamente liste di partito, i candidati alle elezioni sono scelti dagli iscritti ai partiti con voto segreto (con le garanzie ricordate *supra*), le liste sono uninominali per metà dei seggi e senza preferenze per la restante metà, ed è possibile far parte del *Bundestag* senza aderire a un gruppo parlamentare. Fra questi aspetti vi è una coerenza di disciplina, che va tanto più tenuta presente perché la nostra esperienza è quasi del tutto opposta (liste non necessariamente di partito, mancanza di una legge sui partiti, liste bloccate dei candidati alle elezioni, necessaria appartenenza dei parlamentari a un gruppo parlamentare a partire dai regolamenti del 1920). Va ricordato poi, in contrapposizione a quello tedesco, l'esempio francese, che da una parte riflette la vecchia esperienza del Parlamento dei notabili e dall'altra si basa su una legge elettorale maggioritaria a doppio turno: quindi, liste non necessariamente di partito, mancanza di una legge sui partiti, non necessaria appartenenza dei parlamentari a un gruppo parlamentare, ma legge elettorale che grazie al doppio turno riferito a collegi uninominali compensa in parte gli elettori della mancata partecipazione alle scelte dei candidati alle elezioni.

Mi sono occupato a lungo della questione, e rimango favorevole a una legge di attuazione dell'art. 49 che democratizzi, nei limiti e nei termini precisati, l'assetto interno dei partiti. Vi è tuttavia un quesito preliminare da porre. Le tendenze attualmente prevalenti nel sistema dei partiti e all'interno di ciascuno di essi, alle quali facevo prima riferimento, e la corrente proliferazione dei modelli di partito al di là dei due considerati, consentono forse di ipotizzare il varo di una legge sulla democrazia interna dei partiti in un ragionevole arco temporale? La risposta mi pare inesorabilmente negativa. Inoltre, proprio dal punto di vista del di-

ritto costituzionale, altre esigenze vanno soddisfatte con ben maggiore urgenza, anche se parrebbero riguardare i partiti più indirettamente. Mi riferisco alle funzioni costituzionali dei partiti quali canali di trasmissione della domanda politica.

c) Nel riconoscere il diritto dei cittadini di associarsi liberamente in partiti “per concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale”, l’art. 49 della Costituzione enuncia il principio del “concorso” in una visione aperta e inclusiva del pluralismo politico, sia in ordine ai soggetti fra cui si instaura sia in ordine all’oggetto del concorso stesso.

Per quanto riguarda i soggetti del “concorso”, i partiti sono per Costituzione associazioni liberamente formate e liberamente operanti: la locuzione “metodo democratico” è stata adoperata, e così è stata sempre intesa dalla dottrina, per imporre ai partiti il rispetto delle procedure democratiche, non anche di determinati fini costituzionalmente assunti come democratici a differenza di altri. Lo conferma il divieto di “riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista” sancito dalla XII

Disposizione transitoria e finale della Costituzione, in quanto riferito alla “riorganizzazione” di un partito storicamente determinato. Per i partiti presenti alla Costituente, la Costituzione era l’unico terreno comune alle loro fortemente antagoniste concezioni del mondo, per cui l’esclusione di ogni limite teleologico in capo ai partiti equivaleva a stendere una rete di protezione reciproca. Ma i Costituenti erano anche consapevoli della dimensione progettuale della loro opera, e nello stesso tempo erano privi di una tradizione costituzionale cui rifarsi. Protetti da un velo di ignoranza sulle future condizioni della convivenza democratica, essi operavano nella migliore condizione per ritenere che, una volta approvata la Costituzione, la libera circolazione di tutte le idee e convinzioni politiche fosse il miglior antidoto a possibili involuzioni totalitarie. Il loro non poteva essere semplice relativismo, visto il tenore delle scelte indicate nella Prima Parte della Costituzione. Era piuttosto fiducia nella virtù dei migliori, nella capacità della politica de-

mocratica di accogliere e assorbire spinte e movimenti con essa potenzialmente confliggenti.

E’ altrettanto significativo che oggetto del “concorso” sia la “determinazione della politica nazionale”. Lo è, anzitutto, per la distinzione con la “politica generale del governo” cui si riferisce l’art. 95: come in base all’art. 1 il concetto costituzionale di democrazia non si esaurisce nell’investitura elettorale di una maggioranza parlamentare, così in base all’art. 49 la determinazione della politica nazionale è frutto del concorso dei partiti politici, non della sola maggioranza, la quale

si riconosce nell’indirizzo politico governativo. In base al testo costituzionale, “politica nazionale” e “politica generale del governo” appaiono locuzioni abbastanza elastiche da tollerare mutevoli equilibri, ma non tanto elastiche da potersi elidere a vicenda, come è invece accaduto nella prassi costituzionale. In secondo luogo, il fatto che oggetto del “concorso” dei partiti consista nella “determina-



zione della politica nazionale” consente di escludere che la Costituzione riservi ai partiti una posizione monopolistica nella formazione della volontà politica del popolo. Per i Costituenti i partiti erano bensì canali privilegiati di trasmissione della domanda politica dei cittadini nelle istituzioni pubbliche, ma tale loro compito non era formalizzabile. La specifica versione del pluralismo politico che i partiti stavano impersonando, un pluralismo fortemente competitivo e perciò sempre bisognoso di reciproche garanzie, mal si adattava a una qualsiasi configurazione dei partiti quali organi della volontà popolare e dunque a una loro dichiarata istituzionalizzazione o incorporazione nello Stato. D’altra parte, una traduzione del compito dei partiti in una funzione pubblica non avrebbe corrisposto alla visione della sovranità popolare prescelta dai Costituenti, che non cristallizza le forme di esercizio del potere sovrano, né stabilisce una gerarchia tra processi di decisione politica a seconda dell’incidenza o della presenza dei partiti in ciascuno di essi.

Su questa premessa diventa possibile collegare il ruolo costituzionale dei partiti alla forma di governo, ossia a un regime parlamentare di tipo monista, nel quale da un lato solo il Parlamento è investito di legittimazione popolare diretta, dall'altro la relazione Parlamento-governo si regge sul circuito fiduciario, vale a dire sulla sussistenza di una maggioranza parlamentare che sostiene il governo. E se il compito dei partiti di concorrere a "determinare la politica nazionale" trova in Parlamento la propria sede, la fiducia parlamentare richiede la sussistenza di un indirizzo politico e di una politica generale del governo, come richiede l'art. 95. Sotto questo profilo, il testo costituzionale prefigura un equilibrio fra Parlamento e governo, grazie al quale le pur possibili oscillazioni tra una primazia del Parlamento e una primazia del governo in ordine alla titolarità ultima dell'indirizzo politico sono strutturalmente temperate dal *continuum* maggioritario che collega i due organi costituzionali.

Potere e legittimazione

Nella prassi costituzionale è prevalsa una costante tendenza a superare tale equilibrio in un senso o nell'altro. Non a caso, durante la I Legislatura repubblicana (1948-1953), il governo fu definito "comitato direttivo del Parlamento"⁶, mentre nella lunga stagione istituzionale fra la II e la XI Legislatura (1953-1994) il governo agì piuttosto quale mero organo esecutivo della volontà parlamentare, non solo a causa dei frequenti mutamenti di governo nel corso delle singole legislature, ma soprattutto per la frequenza con cui le leggi venivano approvate col consenso del maggior partito di opposizione dell'epoca, il Partito Comunista Italiano⁷. La *conventio ad excludendum*, stabilita fra i partiti della maggioranza parlamentare per escludere il maggior partito di opposizione da funzioni di governo⁸, trovava una sorta di compensazione nell'associare il medesimo partito all'approvazione delle leggi. Per una lunga fase, la "centralità del Parlamento" è andata oltre l'equilibrio governo-Parlamento disegnato dai Costituenti.

In senso simmetricamente opposto, e in misura ancora più forte, uno squilibrio si è avuto pure nella seconda fase della Repubblica, nella quale la concezione del Parlamento come sede



di discussioni sterili si è tradotta operativamente nella riduzione dell'assemblea rappresentativa a sede di formale registrazione di ordini governativi, ovvero nel suo svuotamento col ricorso alle ordinanze d'urgenza.

Tutto ciò è estraneo allo spirito della Costituzione, e sta determinando dei rischi di involuzione della nostra convivenza che non si possono scongiurare solo con gli appelli alla buona volontà politica. Occorrerebbe intervenire simultaneamente su tre fronti. Con poche modifiche mirate dei regolamenti parlamentari, si tratterebbe di eliminare ogni argomento, pretestuoso o meno, che tenda a giustificare le forzature procedurali operate dal governo in base alle disfunzioni delle procedure parlamentari. Nello stesso tempo, una manovra sulle fonti operata in via di revisione costituzionale che introducesse la categoria delle leggi organiche e la riserva di amministrazione sulle materie non coperte da riserva di legge restituirebbe al Parlamento quella capacità deliberativa di cui è stato gradualmente privato. Infine, sarebbe indispensabile una riforma elettorale che da una parte consentisse agli elettori di partecipare alla designazione degli eletti e dall'altra consentisse di canalizzare la traduzione dei voti in seggi nell'ambito di due grandi schieramenti al di fuori delle coazioni imposte dal premio di maggioranza.

Misure del genere solo apparentemente si allontanerebbero dal compito di conferire nuova dignità costituzionale ai partiti politici. In realtà toccherebbero il punto centrale della loro crisi, lo squilibrio fra accumulazione ingiustificata di potere e perdita di legittimazione nella pubblica opinione. Toccherebbero perciò sicuramente i nervi scoperti di un sistema che incentiva l'irresponsabilità, tanto nella selezione del personale politico quanto dal punto di vista della capacità deliberativa. D'altra parte, nessuno si sognerebbe di suggerire ricette indolori a malati terminali. L'importante è tentare di dimostrarne l'efficacia, al fine, nel nostro caso, di ripristinare le condizioni minime di una convivenza costituzionale.

6 L. ELIA, *Il Governo come comitato direttivo del Parlamento*, in *Civitas*, 1951.

7 Cfr. *Il Parlamento nel sistema politico italiano*, a cura di A. Predieri, Comunità, 1975.

8 L. ELIA, voce *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIX, Giuffrè, 1970.

>>>> **biblioteca/schede di lettura****L'inverno di Monti**>>> **Stefano Rolando**

“**T**utto è instabile, tutto rischia di rovinarci addosso”. C'è un clima plumbeo attorno alle ispirazioni del pamphlet di Giulio Sapelli, scritto di getto in una notte per le insistenze della redazione de *Linkiesta* (giornale on line) e poi trasferito in 73 pagine a corpo largo nel tascabile che Guerini ha mandato nelle librerie nell'aprile di quest'anno. Ma siccome uno studioso civilmente fervido come Sapelli non scriverebbe un libro di invettive, ecco che la prosa – benché sulfurea – prende presto la forma dell'orazione appunto civile e quindi dell'atto di carità di patria. La penna s'arresta al perimetro del recinto della descrizione rovinosa: e così, nelle presentazioni, consenzienti e dissenzienti sollecitano l'autore a profetare un po', per capire se alle strette una via di uscita non venga fuori. Intanto una “via di uscita” è tracciata in questo *L'inverno di Monti* dalla ricostruzione dei caratteri internazionali della crisi calata sull'Italia: almeno una via di illuminazione su nessi in buona parte sfuggiti alle cronache dei media. Infatti i media ci hanno fatto vivere in forma virtuale la rivoluzione del 2011, quella che ha messo fine al governo Berlusconi, che pure dichiarava “resistenza” fino ad un'ora prima, e che aveva retto, pur con cinismo parlamentare, alle erosioni della scissione finiana. Ma i media, si sa, raccontano bene gli eventi ma spiegano male i processi. E se l'*un-due-tre* del presidente Napolitano (resa di Berlusconi, nomina a senatore a vita di Monti, conferimento dell'incarico a Monti) è da considerarsi “evento”, è certo che esso sia stato abbondantemente mediatizzato e quindi a noi “spiegato”.



Ma se esso fosse da considerare una fase evolutiva di un più lungo processo, sarebbe giusto dire che di esso gli italiani hanno capito poco. E' il punto di partenza di Giulio Sapelli e lo sarebbe di qualunque studioso di storia economica applicata alle dinamiche politiche che usa bagaglio culturale e approccio critico per fare le connessioni che le notizie delle concitate giornate di novembre non potevano rivelare.

Il pamphlet è corto, ossuto e lirico. *Corto*, perché taglia via premesse, derivate, contestualizzazioni. Tratta l'Italia come una “preda” nel sistema degli interessi internazionali, e va diritto al sodo. *Ossuto*, perché appunto ci riconsegna una visuale del destino nazionale come poteva essere formulato ai tempi

del congresso di Vienna, ai tempi della pace di Versailles, ai tempi degli accordi di Yalta: in sostanza una matrice di geo-politica e geo-economia in cui da un lato si portano in emersione gli interessi internazionali prevalenti e dall'altro si guarda allo schema interno della rappresentazione del potere. *Lirico*, perché quel destino nazionale non piace all'autore (piemontese d'origine), e il grido di dolore comincia con l'invocazione del “bisogno di politica” (il sottotitolo del libro), e finisce con i versi di T.S. Eliot in *East Coker*: “*I said to my soul, be still, and let the dark come / upon you / Wich shall be the darkness of God*” (Ho detto alla mia anima: taci, e lascia che scenda su di te l'oscurità del buio, che sarà l'oscurità di

Dio). Forse una reminiscenza heideggeriana per cui “ormai solo un Dio ci può salvare”.

Mario Monti ha l'onore del titolo, ma nel libro occupa solo la pagina finale. E' il “perché Monti” a guidare l'indagine. Della quale colpiscono tre evidenze. *La prima*: la descrizione dei due blocchi politico-sociali dell'Italia della seconda Repubblica – che Sapelli identifica nel *blocco Berlusconi* e nel *blocco Prodi*, tagliando via le complessità oltre questa sintesi – porta ad identificare una rappresentanza completamente rovesciata rispetto ai significati di destra e sinistra che erano maturati nella prima Repubblica. Il blocco Berlusconi capace di intercettare il sistema sociale e produttivo piccolo e frammentato (una volta si sarebbe detto di sinistra), il nuovo popolo delle partite IVA, i ceti che hanno conservato un po' di competitività grazie alla tolleranza di illegalità da parte di quella politica (un tempo chiamata “sommerso”). Il blocco Prodi (perché nell'ex premier Sapelli vede un disegno, mentre nel Pds, poi Ds e poi Pd che ne è stata colonna vertebrale politica vede solo adattamento) capace di intercettare grandi banche e grandi imprese, circuiti della finanza, interessi più corposi (che una volta erano appannaggio politico della destra). Tesi che avrebbe alcune contro-deduzioni, ma che comunque serve con efficacia narrativa all'autore per spiegare che questa evoluzione ha confuso gli elettori, poi ha confuso gli stessi partiti protagonisti, e alla fine ha confuso i cosiddetti mercati – ovvero i centri di interesse dell'oligopolio finanziario internazionale – che hanno ritenuto, appunto alla fine, “non credibili” entrambi i blocchi. La rappresentazione del potere è qui quella dell'Italia della commedia dell'arte che finisce in Pirandello: storia di maschere e di ambiguità.

La seconda: mi sono chiesto, leggendo, se fosse davvero possibile immaginare e scrivere che oggi – dico oggi, con l'Europa, l'euro, la Nato, la globalizzazione, eccetera, eccetera – alcuni paesi europei possano mangiarsi altri paesi europei. Non per modo di dire. Ma è questa la se-

conda connessione che Sapelli svolge nelle pieghe della crisi di rappresentanza della seconda Repubblica italiana. Con Francia e Germania pronte a disputarsi i resti mortali di un'Italia che al compimento del suo 150° anno, come Stato, rivelava di non avere ancora raggiunto quel traguardo: l'Italia riportata – dopo le glorie di Roma – ai tempi di Carlo Magno, di Napoleone, di Hitler. Anche qui contro-deduzioni sono legittime. Ma nella narrazione resta micidiale per nitore la vicenda di come, per consentire quella deriva, si sia inesorabilmente portata a distruzione la forza della grande impresa italiana, soprattutto pubblica.

La terza: anche qui una certa sorpresa. Possibile che, una volta che i due blocchi politico-sociali descritti si sono resi “incredibili” ai mercati, facendo tra l'altro emergere anche la crisi affaristica dei partiti, la società italiana non abbia mostrato nemmeno l'ombra di altri soggetti di sistema capaci di reggere la transizione? Né altri partiti, né reti delle autonomie, né centri di cultura sociale e civile. Niente. Sapelli, che è studioso di larghissima esperienza anche nelle settorialità e nelle profondità (sud, cooperazione, distretti, eccetera), ha visto il vuoto, ha visto la povertà del tessuto democratico italiano.

Da qui l'epilogo del racconto. Il Capo dello Stato – capo cioè di una istituzione che l'autore (lui dice con la sola condivisione di Stefano Folli) ritiene più potente di quanto abitualmente si pensi – si costituisce in *Senatus* (che pure aveva un suo diverso pluralismo nell'età di Roma) per mettere in scena il semestre del *dictator*, un cittadino per bene che ha il sostanziale favore dei patrizi, incaricato di sciogliere i nodi della crisi soprattutto in due direzioni: fare i conti con il quadro internazionale e fare i conti con i plebei. Qui Sapelli taglia cortissimo, presumibilmente per non dovere dar conto del suo personale giudizio critico sulla figura dell'attuale premier, valutato come un corpo figurato del gioco del destino, l'interprete di un disegno: ed è un disegno che non piace all'autore, che finisce,

appunto per sentire la cupezza dell'oscurità.

Le nostre domande sono ora legittime. Innanzitutto quella generata dall'idea di una pre-condizione dell'opera *costruens* del governo, ovvero del tornare ad assicurare all'Italia una legittimità di ruolo internazionale che significhi anche un arresto della manovra di spoliamento del paese, non importa se ad opera dei francesi o dei tedeschi: a mio avviso passaggio svolto dal governo Monti, e ad avviso di Sapelli invece svolto a marce basse “per una mancanza di statura politica di Monti che non gli consente né di stare con l'uno o con l'altro e – non essendo Olof Palme – di impostare una dura mediazione” (la citazione non è tratta dal libro ma dalla discussione con l'autore nella presentazione a Milano).

Inoltre quella generata dal bisogno di una continuazione di analisi per capire se l'esperienza della seconda Repubblica e le condizioni di crisi ormai diffusamente percepite non modifichino la domanda sociale di una politica degli interessi generali: sapendo che questa dinamica non può essere risolta nel “semestre del *dictator*”, e dunque prefigurerebbe un allungamento dell'esperienza anche dopo le elezioni: il pamphlet non contiene risposte, se non nella critica che Sapelli fa alla commistione tra potere e media in ordine alla “verità che ci è mostrata con infinite riserve, che è quella che ci vogliamo far vedere”. Infine quella generata dal risultato dei due negoziati, con i mercati e con i “plebei”: ossia con chi ci compra i titoli di Stato e con la società che va esprimendo inquietudini, sommovimenti e anche tumulti. Sul primo fronte Sapelli vede compromesso il potere negoziale del paese a causa dello “spezzatino” in cui è stata ridotta la sua dimensione di impresa; sul secondo fronte non immagina che il conflitto sociale giunga a drammaticità, pur sollecitando componenti ancora disponibili all'autoriforma della politica ad indirizzarsi verso forme adattate di dottrina keynesiana.

G. Sapelli, *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*, Guerini&Associati, 2012, pag. 73, € 8.00

Il legno storto e il santo inquisitore

>>> Gianfranco Sabattini

Esce in edizione economica *L'umiltà del male*, il libro in cui Franco Cassano, sociologo all'Università di Bari, illustra la contrapposizione tra il bene e il male, tra la libertà e il potere, attraverso l'apologo della *Leggenda del grande Inquisitore* di Vasilij Rozanov, analisi esistenziale di un famoso capitolo de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Quello che la *Leggenda* rappresenta per l'umanità, secondo Cassano, è un quadro preciso del come il potere nasce, e del come il suo esercizio risente delle debolezze umane, considerate le leve attraverso cui il potere stesso sottomette l'uomo per renderlo dipendente. Le debolezze sulle quali il potere "lavora" sono reali, esasperate e accentuate per allargare il grado di dipendenza dell'uomo.

Per "combattere" il potere occorre non solo la disponibilità dell'uomo all'impegno all'interno della società civile, ma anche il riconoscimento delle debolezze umane presenti in tutti gli strati sociali; ciò è necessario per cercare una

prospettiva di "azione salvifica" idonea ad ospitare al suo interno la "debole ed imperfetta creatura che è l'uomo".

Il rapporto tra le debolezze degli uomini ed il potere, secondo Cassano, è rintracciabile anche in "narrazioni moderne", quale ad esempio il dibattito svoltosi tra i filosofi Theodor Adorno e Arnold Gehlen. Quest'ultimo, di tendenze conservatrici, ritiene che l'uomo, "essere organicamente manchevole", ha bisogno di istituzioni che lo sottraggano alle conseguenze degli esiti negativi dell'imprevedibilità della sua condotta: le istituzioni, pur nascendo dall'azione umana, diventano uno "scudo" oggettivo e agevolano la vita umana portandola sotto l'ala protettrice di comportamenti di routine. Al contrario Adorno, di tendenze progressiste, pur considerando le istituzioni un prodotto necessario dell'attività umana, vede nella loro oggettivazione una "patologia storico-sociale" contro cui l'uomo deve combattere per conquistare la propria libertà.

Le due visioni, per Cassano coincidenti riguardo alla funzione sociale, sono opposte riguardo alla loro natura. Gehlen, come il grande Inquisitore della *Leggenda*, assume che gli uomini siano limitati, e che perciò, al fine di porre rimedio alla loro limitatezza, sia neces-

sario sottoporli alle regole predisposte dell'ordine sociale. Adorno, invece, assume che per combattere la loro condizione di alienati all'interno dell'ordine sociale preconstituito gli uomini devono "spingere il pensiero oltre il ricatto del presente".

Entrambe le visioni, sempre secondo Cassano, presentano un limite. Riconoscere, come fa Gehlen, il valore dell'ordine sociale quale realtà oggettiva necessaria perché gli uomini imparino a frequentare il mondo non può sacrificare l'aspirazione a mutarlo, come invece ritiene Adorno, attraverso la liberazione dell'uomo dall'alienazione che gli impone l'ordine sociale del presente.

Adorno, però, nel sostenere la validità dell'aspirazione degli uomini a cambiare il mondo, manca di precisare che per essere proficua la liberazione "dal ricatto del presente" deve avvenire nell'ordine e non nel caos; e ciò al fine di evitare che le vittorie ottenute sull'ordine esistente "con protesi ortopediche incaricate di correggere la renitenza della storia" risultino portatrici, come la storia recente dimostra, di vincoli maggiori per gli uomini rispetto a quelli dell'ordine sociale precedente.

Per Cassano l'aspirazione all'emancipazione, propria del pensiero progressista, se non deve abbandonare la sua opposizione al pensiero conservatore, non può però non riconoscere che anche dal "suo avversario", il pensiero conservatore, può ricavare utili suggerimenti conoscitivi in virtù del rapporto più stretto che esso intrattiene con la realtà. In proposito Cassano è del parere che la conciliazione del pensiero conservatore con quello riformista possa avvenire attraverso lo svolgersi tra loro di un rapporto dinamico ordinato. Ciò che della tesi di Cassano appare poco convincente è il silenzio sulla possibilità che il rapporto tra le due forme di pensiero possa non essere ricondotto ad una struttura istituzionale in grado di garantirne l'ordinato svolgimento. Al riguardo, infatti, Cassano si limita ad affermare che a garantirlo possa essere sufficiente l'impegno dei "migliori" ad





agire anche per conto della “maggioranza” in stato di “debolezza e persistente fanciullezza”.

Se così accadesse sarebbe impossibile per gli uomini tutelarsi contro il rischio che il comportamento dei migliori, afflitto da una crisi di “narcisismo etico”, possa evitare l’apologo della *Leggenda* riguardo all’esercizio del potere all’interno dei moderni sistemi sociali. Non serve l’impegno etico dei migliori; per garantire l’ordinato svolgersi del rapporto tra pensiero conservatore e pensiero riformista serve una organizzazione istituzionale il cui funzionamento avvenga sulla base del metodo democratico. La democrazia esclude che i componenti del sistema sociale possano essere suddivisi in base al grado di conoscenza e consapevolezza degli stati del mondo. Se ciò accadesse sarebbe inevitabile l’accettazione del principio in base al quale la maggioranza debba essere sempre subalterna ad una minoranza solo perché presunta depositaria di un “sapere esperto” sul piano etico e conoscitivo in generale. Ciò varrebbe a riconoscere fondata la tesi di chi critica la democrazia per l’inefficienza e la lentezza con cui sono assunte le decisioni collettive relative alla soluzione delle problematiche complesse dei sistemi sociali moderni. Per smentire l’apologo della *Leggenda*

sembra più rispondente l’intuizione kantiana del “legno storto”, in relazione alla natura umana. Nella prospettiva kantiana domina l’assunto che un legno storto non possa mai dare origine, antropologicamente parlando, ad una “cosa dritta”. Pretendere dogmaticamente l’esistenza di comportamenti umani di tipo altruistico (come quello delle minoranze etiche o delle minoranze depositarie del sapere esperto) significherebbe causare lo sviluppo di interazioni soggettive che hanno l’effetto di rendere instabile, per l’esistenza di rapporti sociali asimmetrici, il funzionamento di qualsiasi organizzazione comunitaria.

Nell’ottica kantiana la “malformazione” degli uomini persiste, nonostante qualsiasi processo pressoché infinito di “levigatura”; perciò gli uomini sono destinati a conservare sempre qualche segno della loro imperfezione originaria, ed i tentativi di creare l’organizzazione di una comunità costituita da soggetti liberati dai loro difetti sono destinati a fallire.

Tuttavia gli uomini, sebbene “legni-storti”, sono per Kant forniti di ragione, e fondano su questa la libertà del loro volere. Così gli uomini, malgrado i loro limiti organici, sfruttano tutte le potenzialità della ragione per sopravvivere nella loro comunità di appartenenza e

per creare tutte le condizioni necessarie a realizzare su basi consensuali il loro progetto di vita. A tal fine gli uomini si dotano di un “contenitore istituzionale”, cioè di un sistema di regole comuni, suscettibili di critiche e di modifiche; ma restano comunque ciò che sono, ovvero “esseri malformati”. Per questo motivo gli uomini comunitari non necessitano solo di un sistema di regole comuni, ma anche di un “surplus istituzionale”, un patto costitutivo liberamente condiviso, che li “porti” a rispettare le regole comuni, non finalizzate a realizzare una comunità costituita da soggetti liberi dai loro difetti originari con l’ausilio di minoranze etiche. In ultima istanza gli uomini comunitari, per fugare i limiti della loro malformazione (inclusa qualsiasi forma di narcisismo etico e conoscitivo), necessitano di un patto costitutivo che disciplini secondo le procedure proprie della democrazia il rispetto delle regole adottate, nonché la possibilità di criticarle ed anche di cambiarle ordinatamente, quando lo si ritenga necessario.

F. Cassano, *L’umiltà del male*, Laterza, 2012, euro 8.00.

Il Novecento di La Valle

>>> **Daniilo Di Matteo**

Raniero La Valle racconta il “suo” Novecento. E già il titolo del libro – *Quel nostro Novecento* – suggerisce una tensione fra due Novecento, per così dire: quello dell’autore e il nostro, comune e condiviso. Il testo, non a caso, si snoda attraverso una serie di “glosse”: note a margine, redatte anche da altri, rispetto a fatti pubblici e privati del secolo scorso. Un secolo, lungo o breve, ormai distante e nel contempo forse interminabile, che in realtà sollecita ciascuno a scrivere le proprie glosse. Un secolo visto dall’Italia, eppure con uno slancio e un’apertura verso il mondo intero.

Il Novecento viene ricordato dall'autore con uno "sguardo femminile"; con un'attenzione alle donne significative della sua vita, alle quali cede volentieri la parola. Teresa De Mattheis, di nobile famiglia aquilana (prima moglie di Luigi La Valle, di Lanciano), è la sua nonna paterna, morta prematuramente e idealizzata da tutta la famiglia. E Teresa Mattei è una figura singolare della vita pubblica nazionale: partigiana e deputata comunista alla Costituente a ventiquattro anni, la più giovane di tutti in quell'assemblea di cui è segretaria di Presidenza, non viene ricandidata da Togliatti nel '48 in quanto incinta senza essere sposata. In seguito lotta per i diritti dei bambini: "E' dalla nascita che si diventa cittadini, e anche per i neonati vale l'articolo 1, per il quale 'la sovranità appartiene al popolo'". E una donna di biblica memoria, Vasti, dà il nome a una scuola "di ricerca e

critica delle antropologie" di cui La Valle è fra gli animatori. Nella reggia di Susa, una delle quattro capitali dell'impero persiano-babilonese, durante interminabili festeggiamenti Assuero, che nel V secolo a.C. regnava su centoventisette province dall'India fino all'Etiopia, "ordinò agli eunuchi di condurre davanti a lui la regina Vasti" per mostrarne a tutti la bellezza. Ma ella si rifiutò di andare e venne ripudiata e scacciata. Un esempio di "resistenza". Come quello, più di due millenni dopo, di Tina Anselmi. "C'è stata sempre dell'emozione in lei": dall'ingresso nella brigata partigiana all'adesione alla Dc clandestina fino ai ruoli di governo e alla guida della Commissione d'inchiesta sulla P2. "Che se ne possa trarre una regola generale e una verità permanente, che senza emozione non c'è Resistenza?"

Lo sguardo dell'autore, poi, si sofferma

sul complesso intreccio fra i principi costituzionali affermatasi nel dopoguerra, il Concilio Vaticano II e il '68. Fenomeni che hanno segnato in profondità la seconda metà del Novecento. La Carta dell'ONU del '45 e il costituzionalismo democratico hanno letteralmente rovesciato un po' ovunque i motivi ispiratori dell'agire politico. Viene proclamata l'eguaglianza fra i singoli, i popoli e i generi. La guerra, in precedenza "sposa indissolubile dello Stato sovrano", "viene ripudiata come una spregevole concubina, (...) con il divieto non solo del ricorso alla forza, ma anche della minaccia dell'uso della forza". L'idea stessa di sovranità si relativizza, affiancata da quella di interdipendenza e vincolata ai valori costituzionali. Riguardo al Concilio, l'autore sottolinea lo sforzo della Chiesa di tornare in sintonia col mondo, con la vita, con le difficoltà e le aspirazioni di milioni



di fedeli, e indica in “un certo agostinismo” la matrice dell’atteggiamento volto a scorgere ovunque il male e il peccato. Eppure la constatazione della fragilità e della precarietà della condizione umana e una sorta di pessimismo antropologico di fondo caratterizzano, ad esempio, una parte importante della visione scaturita dalla Riforma protestante, con esiti dissimili. E se il problema fosse anche in “un certo tomismo”? E, più in generale, se si trattasse ancor oggi soprattutto di riconciliare la Chiesa (le Chiese) con Dio?

La Costituzione e il Concilio, a loro volta, hanno rappresentato l’humus per il movimento del ’68, che da quelle premesse provava a trarre le conclusioni più radicali, in nome di una concezione più autentica della vita e della politica. Una rivoluzione culturale che, a dispetto dell’incomprensione dei partiti, dei tragici errori compiuti e di tutti i “riflussi”, ancora influenza la nostra mentalità e i nostri comportamenti.

Ma La Valle, che nel ’76 inaugura con altri, compreso il pastore valdese Tullio Vinay, l’esperienza della componente cristiana degli “Indipendenti di Sinistra”, si pone nel testo come un “cattocomunista”, intendendo con ciò il connubio delle due “chiese” nella nostra vicenda nazionale? In gran parte no. Egli cita ad esempio Lelio Basso, fondatore “del Tribunale permanente dei popoli”, e Ferruccio Parri. Eppure trascura il ruolo del Psi nella stagione dei diritti civili, ricordando anzi Loris Fortuna in chiave un po’ polemica, e non tiene conto dell’impegno di Valdo Spini e di altri volto ad affiancare all’abolizione della leva militare il servizio civile volontario aperto anche alle ragazze. Insomma: al lettore non mancano i motivi per riprendere il discorso con altre note a margine.

R. La Valle, *Quel nostro Novecento. Costituzione, Concilio e Sessantotto: le tre rivoluzioni interrotte*, Ponte alle Grazie, 2012, pp. 194, € 12,00.

Salvati e il centrismo

>>> **Nicola Zoller**

Dalla lettura di “*Tre pezzi facili sull’Italia*” (il Mulino, 2011) di Michele Salvati emerge subito una stranezza: che da uno degli inventori del Partito Democratico venga una critica tanto tenace al “centro-sinistra” (con questo termine l’autore si riferisce “a tutti i governi tra il 1963 e il 1993”) considerato una “fase non felice della nostra vita pubblica”; mentre la precedente stagione “centrista” tra il 1947 e gli anni ’50 “fece le scelte giuste”. Salvati è uno studioso poliedrico con una formazione politica progressista. Ma nei giudizi appena menzionati credo che prevalga assai la sua visione da economista: poco importa se le scelte siano state a beneficio o meno delle fasce sociali popolari e “di sinistra”, importa piuttosto la loro “coerenza”. Con il centrismo “una maggioranza ‘di sistema’ per governare democraticamente fu sempre disponibile: una maggioranza che fu anche programmaticamente efficace e ideologicamente coerente”. Diversa la situazione con l’avvento del centro-sinistra: con l’ingresso in campo governativo del Psi aumentarono le “incoerenze” dal punto di vista ideologico, programmatico e anche nella “spartizione del potere”.

Questa “incoerenza” è originata dalla nostra democrazia incompiuta: dalla impossibilità – fin dai tempi del trasformismo di Depretis e Minghetti – di una alternativa tra maggioranze diverse, ma entrambe abilitate a governare. Nel secondo dopoguerra il Pci era considerato un partito antisistema, inabilitato dunque a governare, per cui – venuta meno la tenuta politico-elettorale del centrismo – l’unica alternativa realizzabile era “allargare a sinistra” il perimetro della coalizione. Ed ecco il centro-sinistra: ma qui arriva in campo non un partitino, ma un Partito socialista con tanto di tradizione e di peso politico che diede stura alle menzionate “incoerenze”. Ora, non è che il centro-sinistra sia privo di meriti: ha scritto uno dei maggiori storici economici che l’Italia possa annoverare, Carlo M.

Cipolla: “Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato – anche lontanamente – nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l’Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo”.

Anche Salvati – beninteso – cita meriti analoghi: come quando ricorda che “l’allora primo ministro Bettino Craxi poté annunciare che l’Italia aveva superato la Gran Bretagna in termini di reddito pro capite”. E commenta: “Certo non aveva superato la Gran Bretagna in termini di civiltà e qualità democratica. Ma per un paese che aveva attraversato vent’anni di dittatura, che era uscito da una vergognosa sconfitta bellica in una situazione economica e civile disastrosa, raggiungere quel risultato in condizioni di democrazia fu un evento in cui nessuno avrebbe osato sperare, quando questa tappa della nostra cavalcata si mise in moto”.

Eppure per Salvati è comunque sul “lungo centro-sinistra” che si concentrano le responsabilità della crisi presente, soprattutto per l’accumulo estremo del debito pubblico. In verità possiamo rilevare che nel ventennio successivo al 1992 – dopo che con l’operazione “Mani pulite” si pose fine al “centro-sinistra storico” – il debito pubblico è lievitato grandemente: dai dati ufficiali della Banca d’Italia risulta che “nel 1992 il debito pubblico italiano era complessivamente di 795 miliardi di euro; nel 2011 è salito fino a 1.931 miliardi; anche rapportandolo al Pil, il debito che era circa l’85%, è arrivato al 120%”. Dunque – seguendo il filo del discorso di Salvati – anche i governi succedutisi dopo il 1992 devono essere stati afflitti dal problema della “incoerenza” nella loro composizione e programmazione: probabilmente in misura ben maggiore dei governi delle fasi precedenti, se consideriamo il discorso della “coerenza” come una significativa chiave di lettura per risalire alle fonti del debito pubblico.

Poteva esserci una storia diversa, con governi più “coerenti”? Per Salvati effet-



tivamente dagli anni '90 "le cose potevano andare diversamente: poteva essere Mario Segni il leader di un grande partito cattolico e liberale di centro-destra, ma il grosso della leadership democristiana non era di centro-destra e neppure liberale. E il Pci poteva riconoscere la vittoria storica dei socialisti e ricostruire con loro un partito socialdemocratico: ma il 'duello a sinistra' aveva scavato un solco troppo profondo tra le due leadership. Se le cose fossero andate così, oggi avremmo un grande partito moderato, di origine prevalentemente democristiana, e un grande partito socialdemocratico di origine socialista e comunista. Saremmo in un sistema politico normale, con partiti normali. La storia, com'è noto, non si fa con i 'se', e la sua capacità di spiazzare chi cerca di prevederla è ben nota".

Vien qui da chiedere: ma quali e quante forze hanno "aiutato" la storia a spiazzarci? In tutti i *Tre pezzi* Salvati si chiede come sia potuto scoppiare "nel 1992 il fenomeno popolare e giudiziario di Mani pulite" portando "a un esito

che solitamente si associa a traumi ben più gravi, a guerre e rivoluzioni: la scomparsa dei due grandi partiti governativi dei 30 anni precedenti, un fatto unico in Europa". Proviamo a chiedere noi, a questo punto: è tutta una anomalia originata dalle tare della prima Repubblica, oppure è stato concertato ed attuato un cruento cambiamento politico fuori dalle procedure democratiche normali? E dicesi "cruento" perché, come insegna la scienza politica, nel mondo occidentale la liberaldemocrazia è stata inventata e praticata fondamentalmente per addivenire alla sostituzione dei governi e della maggioranze per via pacifica, non *manu militari*. Insomma – come sostiene Salvati – solo "traumi ben più gravi come guerre e rivoluzioni" potevano "far fuori" due grandi partiti, "fatto unico in Europa" ripetiamo.

Gli storici nel prossimo futuro si esprimeranno molto meglio sul punto, indicando compiutamente cause remote, prossime e scatenanti. Ma chi a cavallo degli anni 2000 ha scritto su giornali e

libri di "golpe mediatico-giudiziario" troverà probabilmente molti punti di sostegno. Come spiegarsi altrimenti il fatto che il proprietario del gruppo editoriale "Espresso-la Repubblica" Carlo De Benedetti abbia potuto affermare in un libro edito ad inizio 2012 (*Eutanasia di un potere*, Laterza) che nell'operazione Mani pulite "sia Borrelli che D'Ambrosio (capo e vicecapo della Procura di Milano) volevano distruggere un sistema di potere, non tutti i partiti"? In quel "non tutti i partiti" è riposta l'intera questione, anche perché De Benedetti fa rientrare esplicitamente gli eredi del Pci nella categoria dei "salvati".

D'altronde come spiegare diversamente il fatto che il magistrato Di Pietro sia stato eletto – dopo aver "finito" il suo lavoro di magistrato inquirente a 44 anni – nello storico collegio comunista del Mugello, e che il medesimo magistrato abbia poi trovato continua sponda politica fra gli ex-Pci, fino all'apparentamento elettorale accordatogli nel 2008 da Veltroni? E come si spiega l'elezione parlamentare del procuratore



D'Ambrosio nelle file dei Ds e poi del Pd? E la stucchevole fotografia apparsa sui giornali del 15 novembre 2010 che ritrae un sorridente dottor Borrelli intento a votare per le elezioni primarie che lanciarono la candidatura del futuro sindaco Pisapia?

Abbiamo citato tre casi e ci domandiamo se anch'essi in Europa siano o no dei "fatti unici", prodottisi, tra l'altro, ai margini di una dichiarata lotta alla corruzione dall'esito controproducente. Accanto agli effetti che determinarono il collasso dei partiti democratici del centro-sinistra storico si generò infatti un altro effetto parimenti deleterio, che testimonia come l'operazione "Mani pulite" degli anni '90 abbia assunto un intento più "politico-mediatico" per eliminare determinati partiti che un intento volto a migliorare la situazione della giustizia italiana. Tanto che, su quest'ultimo piano, si è creato l'effetto opposto, a dimostrazione che la corruzione non originava necessariamente dai partiti fatti decadere: è il giurista

Michele Ainis che ci ricorda con plastica efficacia che "all'alba degli anni '90 la classifica di *Transparency International* – l'associazione che misura l'indice di percezione della corruzione, partendo dai paesi migliori – situava l'Italia al 33° posto nel mondo; nel 2011 siamo precipitati alla 69.a posizione".

Concluderei con un altro "fatto unico in Europa". Sul *Corriere della Sera* del 15 febbraio 2012 appare un articolo di Paolo Franchi intitolato "La parola 'socialista' che divide il Pd". Lì si riferisce che Eugenio Scalfari – influente fondatore del giornale *la Repubblica* – abbia chiesto al segretario Bersani se il Pd stava per caso pensando di presentarsi come una forza socialdemocratica sullo "schema del socialismo europeo": in tal caso non l'avrebbe mai più sostenuto. Eppure è proprio questa – come abbiamo visto – una delle vere anomalie italiane: che non ci possa essere un'alternativa "socialdemocratica" al centro-destra, come avviene in tante

democrazie europee.

Grande – secondo Salvati – è la responsabilità della sinistra italiana, "dove, fino alla fine degli anni Ottanta, furono prevalenti orientamenti culturali difficilmente spendibili per un moderno riformismo". Il Pci fu il capofila di tale e tanta arretratezza, ma anche il Psi "ancorché staccatosi dall'alleanza col Pci nei primi anni '60, ci mise molto tempo ad acquisire orientamenti di socialismo liberale: bisognerà – conclude Salvati – aspettare Craxi e la fine degli anni '70". Ma poi vennero "le lotte di potere" e "Tangentopoli" a stroncare le possibilità innovative del nuovo corso socialista. Eppure è dalla prospettiva socialista riformista che può ripartire la sinistra, come – prima di lasciarci – ha ricordato Luciano Cafagna nel commentare su *Mondoperaio* del novembre 2011 il libro di Salvati.

M. Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia*, il Mulino, 2011, € 14.00.

>>>> **le immagini di questo numero**

Viaggio in Grecia

Le fotografie e i disegni di Alberto Giuliani illustrano il viaggio condotto sulla scorta di una guida d'eccezione, Pausania, che ne scrive nel primo nel primo libro del suo "Viaggio in Grecia"

L'acropoli ha un accesso solo e non ne presenta altri, sulla cima com'è di un colle scosceso e cinta da un saldo muro. I Propilei hanno il tetto di marmo bianco e per la bellezza e grandezza dei blocchi eccellevano su tutti gli altri monumenti fino alla mia epoca realizzati. [...] Sulla destra dei Propilei sorge il tempio di Nike Apteros. Da qui si vede il mare.

Alla sinistra dei Propilei c'è un locale ricco di dipinti. Quelli che il tempo non ha reso evanescenti illustravano i seguenti episodi: i furti commessi da Diomede e da Ulisse, quello, cioè, dell'arco di Filottete, da parte di Ulisse nell'isola di Lemno, e quello della statua di Atena, da parte di Diomede a Troia; l'uccisione di Egisto per mano di Oreste e quella dei figli di Nauplio, venuti in aiuto a Egisto, per mano di Pilade; infine, Polissena che sta per essere sacrificata presso la tomba di Achille. E bene ha fatto Omero a tralasciare questo episodio crudele.

Proprio nell'ingresso dell'acropoli si trovano le statue di Hermes, che chiamano 'Propileo', e delle Cariti, opere che la tradizione attribuisce a Socrate figlio di Sofronisco, il più sapiente degli uomini, secondo la testimonianza della Pizia, che tale titolo di sapienza non attribuì nemmeno ad Anacarsi, che pur lo desiderava e che proprio per questo era giunto a Delfi.

Presso questa c'è la statua di Afrodite che si dice essere dono votivo di Callia e opera di Calamide.

Vicino si erge la statua bronzea di Diitrete, trapassata da saette. Il fatto che la statua di Diitrete si presentasse trafitta da saette fu per me causa di non poco stupore, dal momento che non è costume nazionale per i Greci, a eccezione dei Cretesi, il tirar d'arco. C'è poi un masso non grande, ma tale da permettere a un uomo piccolo di sedervisi. Su questo masso – si racconta – si riposò Sileno quando Dioniso venne nella terra dell'Attica. Sileni sono chiamati i Satiri avanti negli anni. Appunto sui Satiri – curioso di saperne un po' di più degli altri – m'intrattenni a parlare con molte persone, tra le quali Eufemo di Caria mi disse che, navigando una volta verso l'Italia, perse la rotta a causa dei venti e fu trasportato nell'Oceano fin dove esso non è più praticato dai naviganti. E diceva che

là vi sono molte isole deserte e altre abitate da uomini selvaggi.

Sull'acropoli di Atene ho visto altre opere d'arte [...]. C'è anche il santuario di Artemide Brauronia: in esso la statua è un prodotto dell'arte di Prassitele.

Per chi entra nel tempio che chiamano Partenone tutte le raffigurazioni che si trovano nelle cosiddette 'aquile' [cioè il frontone] si riferiscono esclusivamente alla nascita di Atena, mentre quelle del frontone posteriore riguardano la gara sorta tra Posidone e Atena per il possesso della regione. La statua della dea è d'avorio e oro e sopra la parte centrale dell'elmo reca l'immagine di una Sfinge [...] e su entrambi i lati dell'elmo sono scolpiti dei grifoni.

La statua rappresenta la dea stante, avvolta in un chitone che arriva fino ai piedi. Sul petto porta scolpita la testa di Medusa, in avorio. Essa ha anche un Nike di circa quattro cubiti, e nella mano tiene una lancia. Ai piedi le sta lo scudo e, vicino alla lancia, un serpente che potrebbe essere Erittonio. Sulla base della statua è scolpita la nascita di Pandora. Ediodo e altri poeti hanno scritto che questa Pandora fu la prima donna e che prima della sua nascita la stirpe delle donne non esisteva. Qui ho visto l'immagine del solo Imperatore Adriano e, all'ingresso del tempio, quella di Ificrate che fu autore di molte mirabili imprese.

Al di là del tempio sorge una statua bronzea di Apollo, opera attribuita dalla tradizione a Fidia. È detto 'Parnopio' perché il dio aveva promesso agli Ateniesi di scacciare le cavallette che affliggevano la loro terra. E che le abbia scacciate essi ben lo sanno, ma non dicono in qual modo. Personalmente, io so che già tre volte le cavallette del monte Sipilo sono state sterminate, ma non sempre nello stesso modo: una volta le rimosse di là una bufera violentemente scatenatasi, un'altra volta, dopo una pioggia, una forte calura le colse e le distrusse, una terza volta esse perirono perché sorprese da una improvvisa gelata.

Sull'acropoli c'è anche un edificio chiamato Eretteo. Dinanzi all'ingresso si trova l'altare di Zeus Ipato, sul quale gli Ateniesi non sacrificano esseri viventi, ma pongono solo focacce

e, com'è usanza, non versano neppure il vino. All'ingresso stanno degli altari: uno di Posidone, sul quale, secondo le prescrizioni di un oracolo, fanno sacrifici anche in onore di Eretteo; quello dell'eroe Bute e quello di Efesto. Sulle pareti alcuni dipinti illustrano la stirpe dei Butadi e nell'interno dell'edificio, che è formato da due ambienti, c'è un pozzo d'acqua marina: il che non fa meraviglia: la cosa infatti si ripete presso altri popoli che abitano l'entroterra, come presso i Carii di Afrodisiade. Tuttavia questo pozzo offre una particolarità degna di essere registrata: esso emette, allo spirar del Noto, un fragore di flutti marini. Inoltre sulla roccia è visibile la figura di un tridente. Pozzo e tridente, secondo la tradizione, rappresentarono le prove testimoniali per Posidone nella lite per il possesso di questa regione.

È vero che tutta quanta la città e così pure tutto il territorio sono consacrati ad Atena, giacché tutti quelli che, nei vari demi, celebrano per tradizione il culto di altri dei non per questo non hanno Atena in grande venerazione; ma il simulacro di Atena, ritenuto da tutti quanti il più santo già molti anni prima che dai vari demi si riunissero insieme, è la statua che si trova su quella che oggi è chiamata acropoli (città alta) e un tempo aveva nome di Poli (città). È fama che questa statua sia caduta giù dal cielo, e che la cosa stia così o altrimenti è questione che non intendo affrontare. Alla statua della dea Callimaco aggiunse una lampada d'oro.

Una volta riempita d'olio questa lampada, si attende fino allo stesso giorno dell'anno successivo e quell'olio è sufficiente, per tutto il tempo intercorrente, a far ardere la lampada ininterrottamente notte e giorno, ché in essa v'è un lucignolo di lino Carpasio, che è l'unico tra i lini che il fuoco non consuma. Sopra la lampada una palma di bronzo che si eleva fino al tetto ne risucchia le esalazioni. Callimaco, l'autore della lampada, sebbene sia inferiore ai primi scultori per quanto riguarda l'arte in sé, tutti li supera in abilità, tanto che egli fu il primo a traforare la pietra e perciò si pose il nome (o altri se l'erano dato e lui lo ha adottato per sé) di *Catatexitecno* [cioè artista consumato].

Nel tempio della Poliade c'è un Ermete ligneo, non visibile perché coperto di rami di mirto, offerta votiva, si dice, di Cecrope. Altre offerte votive degne di considerazione sono, tra quelle antichissime, un seggio pieghevole, opera di Dedalo, e le spoglie tratte ai Persiani e cioè la corazza di Masistio, comandante della cavalleria persiana a Platea, e una scimitarra che sarebbe quella di Mardonio. In effetti so che Masistio morì per mano dei cavalieri ateniesi; ma Mardonio combatté nella schiera che si opponeva agli Spartani e fu ucciso da uno spartiato. Pertanto gli Ateniesi non avrebbero assolutamente potuto raccogliere la sua sci-

mitarra, e probabilmente gli spartani non avrebbero loro permesso di portarsela via.

Circa la pianta d'ulivo, essi non hanno altro da dire se non che questa, nella lite per il possesso della regione, fu la prova testimoniale per la dea. E raccontano anche che l'ulivo fu bruciato quando i Persiani incendiarono Atene, ma, una volta interamente bruciato, nello stesso giorno germogliò fino all'altezza di due cubiti. Adiacente a quello di Atena è il tempio di Pandroso. Presso il tempio di Atena sta la statua, alta quanto un cubito, della vecchia Everi, ancella di Lisimache, come dichiara l'iscrizione. Ci sono poi due grandi statue bronzee di uomini che si affrontano in battaglia.

Sul basamento stanno anche le statue di Teeneto, il quale era l'indovino di Tolmide, e dello stesso Tolmide, che alla guida della flotta ateniese arrecò molti danni ai nemici e, in particolare, devastò i territori dei Peloponnesiaci che abitano la zona costiera, diede alle fiamme i cantieri navali spartani a Gizio e conquistò Bee, nella terra dei Perieci, e l'isola di Citera.

Ci sono poi delle antiche statue di Atena ancora intere in ogni loro parte, ma piuttosto annerite e troppo fragili per sopportare un urto. Il motivo è che anche queste furono attaccate dalle fiamme quando, imbarcatasi gli Ateniesi sulle navi, il re di Persia occupò la città abbandonata dagli uomini atti alle armi. Ci sono anche dei gruppi rappresentanti l'uno una caccia al cinghiale [...], l'altro la battaglia tra Cicno ed Eracle.

Oltre a quelli che ho fin qui elencato ci sono due monumenti che per gli Ateniesi rappresentano le decime di bottini di guerra. La statua di Atena, in bronzo, fu eretta col bottino tratto dai Persiani che sbarcarono a Maratona ed è opera di Fidìa. La battaglia dei Lapiti contro i Centauri e tutti gli altri rilievi dello scudo si dice siano opera del cesello di Mys, per il quale Parrasio, figlio di Evenore, li avrebbe disegnati, come fece per tutte le altre opere di Mus. La punta della lancia e il cimiero dell'elmo di questa statua di Atena sono visibili fin dal mare, appena si lascia il Sunio per venire ad Atene. Il cocchio di bronzo viene dalla decima del bottino tratto ai Beoti e ai Calcidesi dell'Eubea. Si trovano qui dedicate anche due altre statue, quella di Pericle figlio di Santippo e quella di Atena che dai dedicanti prende il nome di Lemnia, il più ammirevole tra i capolavori di Fidìa.

A eccezione della parte fatta costruire da Cimone figlio di Milziade, il resto della cerchia muraria dell'acropoli si dice opera dei Pelasgi che un tempo abitarono sotto la stessa acropoli.

Scendendo dall'acropoli, non fino alla città bassa, ma appena sotto i Propilei, si trova una fonte e, vicino, in una grotta, un santuario di Apollo.